2

OPERE

DEL

SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

ROMANO

POETA CESAREO

NOVISSIMA EDIZIONE

Giusta l'ultima di Parigi, dall'Autore corretta, ed accresciuta di due volumi di *Opere inedite*

E

Di scelte Dissertazioni dall' Editore adornata.

TOMO QUARTO.

Biblioteca Nazionale NAPOLI

IN NAPOLI

PRESSO I FRATELLI DE BONIS.

M. DCC. LXXXI.

DELLA LIBERTA' DELLA MUSICA

DISSERTAZIONE

DI M. D'ALEMBERT.

Italiam Italiam . . .
Æneid. VI.

VI ſon due coſe preſſo tutte le nazioni, che ſi hanno da riſpettare, cioè la religione, ed il governo: in Francia ſe ne potrebbe aggiungere la terza, ch'è la *muſica della nazione*. Il Sig. Rouſſeau frattanto ne ha detto male nella famoſa lettera tanto combattuta, e sì poco confutata. Ma le verità, che ha ardito di dire su di così intereſſante ſoggetto, gli han concitati più nemici di quello gli abbiano prodotti i ſuoi paradoſſi. L'han trattato da perturbatore del pubblico ripoſo, qualità altrettanto meritata, quanto la muſica Franceſe laſcia in ripoſo coloro, che l'aſcoltano. Pretendevano nientemeno alcuni, e forſe con più ragione, che al Sig. Rouſſeau doveſſe appropriarſi il nome di *perturbatore del pubblico rumore*, ſtante dalla muſica Franceſe ſe ne fa non poco.

Nelle materie le più ſerie è permeſſo a' noſtri ſcrittori di far la ſatira alla nazione. Abbiam inteſo con piacere coloro, che han provato, che in materia di commercio, di dritto pubblico, de' principj della legislazione ſiamo ancora fanciulli, ma abbiam trovato criminoſo il ſentirci dire, che in genere di muſica noi non facciamo altro che balbettare. La maggior parte de' lettori del *cittadino di Ginevra* opinava di trattarlo a foggia di quell' artiſta Greco; che da' ſeveri magiſtrati fu eſiliato per avere aggiunta una corda alla lira. Avremo noi forſe adottato il principio di Platone, che ogni cambiamento nella muſica è una predizione del cambiamento ne' coſtumi? Se queſto è il ſoggetto de' noſtri timori, noi poſſiamo eſſer tranquilli: i noſtri coſtumi ſono arrivati a quel ſegno di perfezione, in cui il cambiamento non gli può recar nocumento alcuno.

I buffi, venuti dall' Italia ſei anni ſono, e che ſi fecero imprudentemente comparire al pubblico ſul teatro dell'opera, furono cagione della lodata lettera del Sig. Rouſſeau, e d' una delle più accanite guerre civili nata fra noi. Queſta guerra baſterebbe a diſtruggere l'opinione comune, che i Franceſi troppo incoſtanti, e troppo leggieri

gieri non ſon capaci d'occuparſi lungo tempo dello ſteſſo ſoggetto. Per lo ſpazio di oltre un anno i noſtri trattenimenti, e le noſtre opere hanno eſaurita la materia. La noſtra platea diviſa preſentava l'immagine di due armate in ordine vicine a combattere, e queſto ſpazio d'un anno impiegato a diſcettare bene, o male ſulla muſica è ſenza dubbio un tempo non breve per un Paeſe, in cui non ſi parla, che due ſoli giorni d'una battaglia perduta, il ſecondo de' quali per altro s'impiega a motteggiare il Generale. Inoltre la noſtra briga era ſtata preparata inſenſibilmente, e da gran tempo, come le gran rivoluzioni, che ſogliono agitare gli ſtati. I movimenti creduti leggieri dal bel principio, fortificati a poco a poco, han prodotto finalmente una fermentazione violenta. Trent' anni indietro i direttori dell' opera commiſero il medeſimo fallo del 1753. col chiamare ſul loro teatro i buffi Italiani. Le orecchie Franceſi, ſebene avvezze alla ſalmodia di Lulli, e de' ſuoi ſcolari, ch' era la ſola ſpecie di canto, che fin allora aveano conoſciuta, accolſero oltre l'aſpettativa la nuova muſica, che l'era fatta ſentire: andava pian piano acquiſtando de' partigiani, e la cattiva dottrina guadagnava ter-

reno. Allora fu, che per distruggere il male, bisognò tagliarlo dalle radici. I buffi furono licenziati, e ritornò all'opera l'antica tranquillità, colla noja. Alcuni musici per altro furono scossi dall'effetto, che sull'uditorio Francese avea prodotto questa musica Italiana, meno uniforme, meno languida, e meno povera, che quella, che avevamo gustata col latte fino a quel tempo. Questi musici provarono di darci, come si fa a' fanciulli, che si spoppano, un nudrimento un poco più di sostanza. *Mouret* allontanandosi il primo dal sentiero battuto, ma allontanandosi poco (giacchè egli non voleva, nè poteva molto rischiare) osò nella sua opera provare qualche aria modellata, per quanto n'era capace, sul gusto delle arie Italiane conosciute in Francia. La gioventù, giudice imparziale, e perciò migliore di quello che si crede, si compiacque della novità; ma i Nestori gridavano, che questo non era del *buon genere* di musica, e che il gusto declinava, e che il governo si regolava male a non porvi riparo. Alla fine nel 1733. il Sig. *Rameau* pose in iscena la sua opera dell'*Ippolito*. Fu allora, che i clamori crebbero, i libretti ingiuriosi, le stampe satiriche, le mormorazioni secrete, tutti i più bassi

mez-

mezzi proprj dell'ignoranza, e dell'invidia contro chi loro nuoce, o diſpiace, furono impiegati per ruinare queſto pericoloſo novatore. Il pubblico lo ſente, e ſul principio ſi ribella, poi ſi divide in fazioni, quindi ſi riuniſce in favore del genio, e del talento perſeguitato. Incoraggito per queſto ſucceſſo tanto più luſinghiero, quanto che gli ſi era conteſo lungo tempo, queſto muſico celebre continuò a meritarne de' nuovi, e dopo un gran numero di opere lacerate ſul principio con furore, ma applaudite in ſeguito quaſi tutte con entuſiaſmo, ſcriſſe per ultimo l'opera buffa di *Platea*, ch'è il capo d'opera ſuo, e della muſica Franceſe. Da queſt' opera ſi deve formare il giudizio dello ſtato attuale di queſt'arte fra noi, de' progreſſi, di cui è tenuta al Sig. Rameau, e noi ardiremo aggiungere, del cammino, che gli rimane a fare. La gloria dell'illuſtre artefice non rimane oſcurata da queſta confeſſione, forſe vi è più diſtanza dal luogo donde è partito, fin dove è giunto, che dal punto dove noi ſiamo oggi, fino a quello dove poſſiamo arrivare. Il Sig. Rameau è tanto più degno di ſtima, quanto egli à oſato fare tutto ciò, che ha potuto, e non ciò che avrebbe voluto oſa-

re. Il medeſimo ha avuto il merito di vedere di là dal termine, dove ha condotti i ſuoi uditori, e il merito forſe altresì grande di giudicare fin dove eglino potevano eſſer condotti. Rameau avrebbe mancato al ſuo fine, ſe l'aveſſe portata più lontana. Ci ha dato dunque non la migliore muſica che egli ſapea comporre, ma la migliore di cui noi foſſimo ſuſcettibili. Non biſogna miſurare gli uomini dalle loro opere ſolamente, ma facendo il confronto col loro ſecolo, e colla loro nazione; e ſe i zelanti parteggiani, che il Sig. Rameau ſi era fatti fra noi, ſono divenuti più freddi su la muſica, dopo che la muſica Italiana à riempite le loro orecchie, eſſi non perciò non ſentono meno il prezzo de' ſuoi felici ſforzi, e tutta la giuſtizia degli applauſi, di cui ſono ſtate decorate.

In queſte circoſtanze, e dopo tutte le innovazioni di già tentate, o avventurate nella noſtra muſica, ſon comparſi nuovamente ſul noſtro teatro i buffi Italiani, i quali han fornito alla penna eloquente del Sig. Rouſſeau di già avvezza a dirci delle verità dure, un'occaſione ben favorevole d'iſtruirci, e di malmenarci. Si può giudicare quanto ſia ſtato aſcoltato con ſofferenza. Egli ha ſoſtenuto quaſi ſolo, come

me quel famoſo Romano, gli attacchi dell' armata Franceſe, animata, e riunita contro la ſua lettera, e contro la ſua perſona. Queſta armata, a dir vero, non era compoſta che di truppe leggiere, le quali ſe non ſi facevano temere dal loro nemico, facevano almeno tanto rumore contro lui, quanto ne faceva la muſica, che difendevano. I ſuoi complici (giacchè la muſica Italiana glie ne avea dati) avevano ricevuto ſebene più debolmente la loro parte de' dardi lanciati a caſo contra il filoſofo Ginevrino. L'Enciclopedia, i cui autori avevano la diſgrazia di penſare come il Sig. Rouſſeau, e la temerità di dirlo, non andò illeſa in queſte circoſtanze. Fu come la prima ſcintilla dell' incendio generale, che appigliandoſi d'un in un altro, ha finalmente riſcaldati tanti ſpiriti contro tal opera. Furono tenuti gli autori come una ſetta formata per diſtruggere ad un tempo la religione, l'autorità, i coſtumi, e la muſica. In poco tempo quaſi per un effetto di ſorte, che gli perſeguitava per renderli viéppiù odioſi, la turbolenza, di cui venivano accuſati, s' eſteſe dalla capitale alle provincie. Lione fu turbato egualmente che Parigi, e fu per disgrazia un enciclopediſta, e per disgrazia un uomo di mol-

molto ſpirito, che ſi poſe alla teſta de' ſedizioſi.

Fra l'enorme quantità di ſcritti ſopra le due muſiche, a cui Rouſſeau ſi fece anteſignano, quaſi tutti erano per la muſica Franceſe, come quella che ne avea maggior biſogno. Vi fu qualche parteggiano, che la difeſe colla ragione, ma il maggior numero la vendicò coll'ingiurie. I ſoſtenitori de' buffi non ſcriſſero, e leſſero meno quello che ſi ſcriveva contra di loro, e credevano compenſato il diſguſto d'eſſerſi conciliati tanti nemici dal piacere di ſentire la muſica Italiana. In vano per rendergli diſguſtevoli le belle arie Italiane che gli attori eſeguivano, ſi aſſicurava che que' malſcalzoni, che gli ſtravolgevano la teſta, non erano che il rifiuto d'Italia, e degni appena d'un palco di piazza; poichè a queſti eſſi riſpondevano, che ſe l'eſecuzione era cattiva, la muſica era divina, e che preferivano volentieri un eccellente libro, letto quanto volevano malamente, alla lettura ſpedita d'un'opera nojoſa. Del rimanente ſia per la bontà della loro cauſa, ſia per l'arte, che ebbero di farla valere, il vantaggio fu per loro anche nelle picciole loro ſcritture, che pubblicarono. Di queſta folla innumerabile di libriccini

ſcritti

ſcritti ſei anni ſono pro, e contra dell'Opera Franceſe il *picciolo Profeta*, e la lettera del Sig. Rouſſeau ſon le due ſole coſe, di cui è rimaſta memoria, eſſendoſi obbliati fino i fronteſpizj degli altri.

Non è queſta la prima volta che ſi è mancato di riſpetto alla muſica Franceſe, nel luogo del ſuo impero medeſimo. Al principio di queſto ſecolo l'Abate *Raquenet* ſcrittore d'una fantaſia viva, pubblicò un'operetta, in cui la noſtra muſica era maltrattata della medeſima maniera come nella lettera di Rouſſeau. Queſto ſcritto non ſuſcitò nè guerre, nè odio in tempo che comparve. La muſica Franceſe regnava allora pacificamente ſopra i noſtri organi ſopiti. Fu tenuto l'Ab. Raquenet come un ſedizioſo ſenza ſeguaci, un congiurato ſenza complici, dal quale non vi era da temer rivoluzioni. Il Sig. Rouſſeau trovò lettori più agguerriti, e più diſpoſti a intenderlo, e in conſeguenza gente più intereſſata a confutarlo. Noi per altro non poſſiamo tralaſciare di riferire il giudizio che fece di queſto libro, il ſuo cenſore Fontanelle: un filoſofo ſuo pari sì moderato, e sì pacifico, avvezzo alle noſtre opere antiche, di cui aveva ancor pieno l'orecchio allevato nella muſica più

Fran-

Franceſe, e nella meno Oltramontana: *Io credo*, diceva, *che l'impreſſione di queſt'opera ſarà piacevoliſſima al pubblico, purchè ſia capace di ragione*. Cinquant'anni dopo qual rumore non avrebbe prodotta coteſta approvazione? Il ſavio Fontanelle non avrebbe affatto avuta l'imprudenza, o il coraggio di tener queſto linguaggio al giorno d'oggi; poichè egli non era uomo di farſi de' nemici per barzellette.

Evvi una non so qual fatalità attaccata in queſto ſecolo a quanto ci manda l'Italia. O buoni o cattivi, che ſiano i doni, ch'ella ci vuol fare, ſono per noi origine di contraſti, e di torbidi. Non vi è dunque mezzo di accomodare le noſtre differenze cogli Italiani con ammettere la loro muſica, e rimandargli il reſto? Diſſenzioni per diſſenzioni, quelle prodotte fra noi dall'opera ſon ſempre meno turbolenti, e quel ch'è più, meno nojoſe. Mi ſia lecito raccontare in queſto rincontro come una materia di rifleſſione per li filoſofi, la converſazione, ch'io ebbi nel calor della diſputa muſicale con un auſtero gianſeniſta, che non và mai agli ſpettacoli, e che non ne ha la menoma idea. Gli era ſtato regalato uno di queſti libriccini, da cui ſiamo ſtati inondati, toccante

la

la muſica Franceſe. *Io ho* (mi diſſe) *ricevuto uno ſcritto, in cui nulla capiſco, a riſerba d' eſſere maliſſimamente fatto, e peggio ſcritto. Coſa ſignifica il* CORRETTOR DE' BUFFI, *lo* SCOLARO DI PRAGA, *il* PICCOLO PROFETA, *la* PELLE DELLA REGINA? Io gli ſpiegai alla meglio coſa ſignificavano queſte parole. *E bene*, io ſoggiunſi, *ſe voi nulla intendete di queſto, non perciò ſiete da compiangere. Sappiate intanto, che queſta diſputa ſulla muſica, che v' intereſſa così poco, e che non è ancor giunta al voſtro orecchio, occupa da ſei meſi i cittadini più gravi di queſta città. Sappiate, che l' intereſſe violento, che eſſi vi prendono, ha ſoſpeſo, e quaſi annientito l' intereſſe, che cominciavano a prendere alla coſa del mondo, da cui voi ſiete più agitati, cioè l' affare di Suora Mezzana, e quello di Suora Perpetua.* Il gianſeniſta ſe n'affliſſe, e andò a pregare Dio per l'occecamento del ſuo ſecolo.

Finalmente per calmare gli ſpiriti è convenuto nuovamente licenziare i buffi, come già altra volta convenne a Tito rimandare l' amante per placare i Romani. Invano i buffi ridotti alla fame, han domandato con premura, che non ſi privaſſero con rigore d' un divertimento, che loro

loro ſi era fatto guſtare. Coloro che preſiedono a' noſtri piaceri (e che non an guſto) ſono ſtati altresì ineſorabili a' loro lamenti, non altrimenti, che le vecchie lo ſono per impedire alle giovani di fare all' amore. Non ſi è voluto nè ſoffrire la muſica Italiana all' opera, di cui credevano che corrompeſſe la dignità, ma di cui più toſto ſcopriva le miſerie, nè permettere a queſta muſica, di farſi ſentire ſopra un teatro particolare a' ſuoi diſgraziati parteggiani, e unicamente deſtinato a queſto fine. Appena ſi è ſofferto in qualche concerto, la cui libertà non è punto ancor troppo ſicura. Non so per altro ſe ſi è operato bene, di togliere queſto oggetto di diſtrazione, e di diſputa ad una Nazione viva e frivola, la cui volubilità ha biſogno di alimento, la quale non è punto difficile, che rimanga appagata, purchè parli, ma che può eſercitare la lingua ſopra ſoggetti più ſerj, quando le ſe vieta di parlar de' ſuoi piaceri. E' nota la riſpoſta del ballerino Pilade ad Auguſto, che voleva miſchiarſi nella diſputa de' Romani intorno al ſuddetto ballerino, e al ſuo competitore Batillo: *Tu ſei uno ſciocco* (diſſe il comediante all' Imperatore) *perchè non gli laſci divertire ſulle*

ſulle noſtre conteſe ? Checchè ne ſia oggi, che l'animoſità è eſtinta, i libriccini obbliati, e gli ſpiriti addolciti, nell' atto che l'attenzione diviſa ſi è volta verſo oggetti di maggiore importanza, e s' eſercita ſenza profitto, come ſenza intereſſe ſugli affari dell' Europa, ſarebbe egli permeſſo di fare un eſame pacifico della noſtra briga muſica?

Reſto ſorpreſo come in un ſecolo, in cui tante penne ſi ſono eſercitate ſulla libertà del commercio, ſulla libertà de' matrimonj, ſulla libertà della ſtampa, e in quella delle tele dipinte, non abbia ſcritto veruno ancora *ſulla libertà della muſica*. Eſſere ſchiavi ne' noſtri divertimenti, ſarebbe, per ſervirmi dell' eſpreſſione d' uno ſcrittor filoſofo, degenerare non ſolamente dalla libertà, ma dalla ſteſſa ſervitù: *Voi avete la viſta ben corta*, riſpondono i noſtri gran politici, *tutte le libertà ſi hanno, e ſon egualmente pericoloſe. La libertà della muſica ſuppone quella di ſentire, e la libertà di ſentire ſi tira dietro la libertà di penſare, e queſta la libertà d' agire, da cui naſce la ruina dello ſtato. Conſerviamo tal quale è l' opera, ſe ci è caro di conſervar lo ſtato, e mettiamo un freno alla licenza, di cantare, ſe non vogliamo, che ſia ſeguita dalla li-*

licenza di parlare. *Ecco* (dicea Paſquale di non so qual ragionamento d' Eſcobar) *l' argomentare in forma*, *queſto non è diſcorrere*, *ma provare*. Si avrà pena a crederlo, ma pure è vero che nel dizionario di taluni, buffi, repubblicani, inquieti, atei, (mi dimenticavo materialiſti), ſon tanti termini ſinonimi. La loro profonda logica mi fa riſovvenire della lezione d' un profeſſore di filoſofia. *La diottrica*, *è la ſcienza delle proprietà degli occhiali*: *gli occhiali ſuppongono gli occhi*; *queſti ſono uno degli organi de' noſtri ſenſi*: *L' eſiſtenza de' noſtri ſenſi ſuppone quella di Dio*, *giacchè da Coſtui ci vengono*, *l' eſiſtenza di Dio è il fondamento della religione Criſtiana*: *Proviamo noi dunque l' eſiſtenza della religione Criſtiana colla prima lezione della diottrica*.

La maeſtà dell' opera, dicono le noſtre genti di guſto, ſarebbe oltraggiata, ſe ſi ammetteſſero i buffi. Se queſta maeſtà ci noja, io non veggo ciocchè ci moverebbe a venerarla. Perchè mai la *maeſtà* d' *Armida* ſarebbe ella offuſcata dalla *Serva Padrona*, ſe quella di *Cinna* non è offuſcata dal *Bourgeois Gentilhomme*? Perchè mai queſti conoſcitori sì difficili, che ſi credono degradati di veder *Bertholde à la Cour* dopo l'Or-

l'*Orlando*, non an poi vergogna di ridere a *Pourceaugnac* dopo aver pianto a *Zaira*? Perchè alla fine le loro orecchie ſono ferite dall'arie comiche d'un intermezzo Italiano, allorchè i loro occhi non lo ſono dalle bambocciate di *Teniers*, dalle figure ſtorpiate della Cina, e da' babuini di porcellana, di cui tengono adorne le loro ſtanze.

La muſica Italiana, eſſi ſoggiungono, ci disguſterebbe della Franceſe. Dove è l'inconveniente ſe la muſica Italiana è preferibile? E'appunto come ſe ſi foſſe proibito a *Cornelio* di comporre drammi, ſotto preteſto, che eſſi potevano far mettere in dimenticanza quelli di *Nardi*, e di *Jodelle*. Ma così ſi fa più onore alla muſica Italiana, che non merita; dopo averla udita pel corſo d'un anno ci è convenuto ritornare alla noſtra. Si corre all'opera il venerdì ſecondo il ſolito, e i buffi, che ne avevano profetizzato la diſerzione, ſi ſono ingannati ne' loro vaticinj. Queſti entuſiaſti an giudicato dell'impreſſione del pubblico da quella ch'eſſi provano. Eſſi ſono ſtati nel medeſimo errore, che certi ſcrittori de' noſtri giorni, che ci parlano inceſſantemente de' progreſſi della nazione in quello da lor chiamato *ſpirito filoſofi-*

co, e che s' immaginano aver contribuito colle loro opere a ſpargere queſto ſpirito nel popolo. Si ferma in qualche borgo un preteſo facitor di miracoli, il popolo vi corre a folla, e lo ſpirito filoſofico ſi ha per ſciocco. Io mi figuro i filoſofi o veri, o preteſi, che fanno, o predicano qualche riforma come alla ſponda di un fiume rapidiſſimo, che ſi propongono di valicare: conducono il loro ſecolo alla ſponda del fiume, gli parlano, e l' eſortano a imitarlo. Si gettano in ſeguito nell' acqua, e a traverſo a un nembo di dardi paſſano a nuoto, non dubitando, che il loro ſecolo non gli ſiegua. Appena l'han paſſato, che ritornano indietro, e veggono il lor ſecolo all' altra riva, che lo guarda, che ſi ride di loro, e che ſe ne va. Queſta è appunto la favola del paſtore, e del ſuo gregge (*a*). Non giudichiamo dunque l' effetto della muſica Italiana ſul comune degli ſpettatori, da quello che ha prodotto ſopra un picciolo numero. Il ſuo futuro impero, foſſe anche infallibile, come è dubbioſo, avrà biſogno di tempo per ſtabilirſi. Ogni muſica pur ch'ella ſia nuova richiede dell' uſo per eſſer guſtata dal commune. Quindi è che ſe l'opera Franceſe

(a) La Fontaine *Lib. IX. fav.* 19.

ſe ha qualche timore di decadenza, queſta ſuccederà a poco a poco, e potrà ſopravvivere finanche alla generazione, che la compiange. Ch'ella goda in pace de' ſuoi tranquilli piaceri, ma che non pretenda regolare i piaceri de' noſtri poſteri.

Si fa contro la muſica Italiana un' objezione più ragionevole che le precedenti: Cioè, che ci obbligherebbe di ſoſtituire alla noſtr' opera Franceſe, l'opera Italiana; che ciò ſarebbe freddo, e languido, per cui ne ſaremmo ben preſto nojati, e che così perderemmo da un canto, ſenza nulla guadagnare dall'altro. Avanti di riſpondere a queſta objezione, oſſerviamo primieramente, ch'ella non ſembrava aver ſcoſſe come noi le altre nazioni d'Europa. Tutte ſenza eccezione hanno rigettato la noſtr' opera, e la noſtra muſica, per preferirle l'opera, e la muſica Italiana; ſia che d'opera Franceſe non gli ſia parſa ſuperiore a quella d'Italia, come noi l'immaginiamo, ſia che il diſguſto per la noſtra muſica abbia vinto preſſo le medeſime i vantaggi, che noi poſſiamo avere per gli drammi, e per lo ſpettacolo, queſta deciſione generale d'Europa è tanto meno ſoſpetta, quanto proſcrivendo la noſtra opera, à univerſalmente ricevuto il noſtro teatro Fran-

ceſe, che a dir vero è il miglior modello, che vi è fin quì del genere drammatico. Gli ſtranieri han fatto dippiù, malgrado la preferenza, ch' eſſi danno alla muſica Italiana ſulla noſtra ; eſſi non an punto per queſto rinunciato alla noſtra lingua in favore dell'Italiana; che frattanto non è inferiore alla Franceſe , e che molti letterati oſano ancora di preferirla . Invano ſi dirà, che gli ſtranieri non ſiano prevenuti contro la noſtr'opera, perchè manca a' medeſimi di conoſcerla, e di ſentirla. Fra la folla d'Ingleſi, di Spagnoli, di Tedeſchi, e di Ruſſi, che accorrono a Parigi d' ogni parte, appena ſi trova un ſolo, che le noſtre opere liriche non facciano sbadigliare fino alle convulſioni. O è un baccano, che gli rompe la teſta, o è un cantabile, che gli addorme per la ſua languidezza , quando non gli ſtomachi per la ſua pretenzione. Se v'è parte dello ſpettacolo, di cui ſi dilettino, queſta è ſenza dubbio il noſtro ballo. Ma queſto non baſta a compenſare tre ore di ſtrepito, e di noja . Eſcono turandoſi gli orecchi, e non vi tornano più. Alcuni meno difficili, o meno ſinceri ſembrano dividere, e approvare il noſtro piacere. Si dice dippiù, da due anni in qua la muſica Franceſe comincia a riuſcire a

Vien-

Vienna, dove altre volte ſi deteſtava, ma io temo forte, che queſto zelo, venuto in un colpo agli Auſtriaci per la noſtra muſica, non ſia un ſemplice tratto di politezza, e di riconoſcenza de' noſtri nuovi Alleati.

Frattanto ſarebbe egli giuſto, di regolare aſſolutamente il noſtro guſto quanto a' ſpettacoli ſull' opinione, e l' eſempio de' ſtranieri, che nel reſto ſono avvezzi a prendere il guſto Franceſe per loro modello? Per quanto generale ſia il loro ſuffragio a pro dell' opera Italiana, ne ſiegue poi che noi faremmo bene a imitarla? La forma di queſt' opera, biſogna convenirne, la rende uniforme, e nojoſa, quella del noſtro è ſenza paragone più varia, e più piacevole. Noi abbiamo conoſciuto, per quelche mi pare, meglio che ogni altro popolo, il vero carattere del teatro (*a*). Preſſo di noi

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Niuno può negare, che non vi ſia ſtata, nè vi ſia Nazione alcuna, che abbia un corpo di poeſie teatrali più compito, e più perfetto, e più lungo de' Franceſi, non eſcludendone forſe i Greci. Tante comedie, e tragedie eccellenti, e di tanti diverſi caratteri ſcritte con tanta dilicatezza, e regolarità, non han gl'Italiani, non han gl'Ingleſi, non ebbero i Romani, e s' ardirebbe di dire, che non ebbero i Greci, ſebene ſieno innumerabili le opere de' Greci drammatici a noi non pervenute. Il guſto, e la va-

la comedia è lo ſpettacolo dello ſpirito, la tragedia quello dell'anima, e l'opera quello de' ſenſi: Ecco quello che è, e che può eſſere. Dove non v'è veroſimiglianza non vi può eſſere intereſſe, almeno l'intereſſe ſoſtenuto; giacchè l'intereſſe della ſcena è fondato ſull'illuſione, e l'illuſione è bandita da quel teatro, in cui un colpo di bacchetta traſporta in un punto lo ſpettatore da una eſtremità della Terra all'altra, e in cui gli attori cantano in vece di parlare. Non è per altro chè la muſica di una ſcena toccante non ci ſtrappi talvolta le

varietà può crederſi, che vinceſſe il merito del teatro Greco, a riſerba di quella gloria, che ſi dee ſempre di più agl'inventori, e agli originali. I Franceſi però per ridurre il teatro a tal regolarità, lo ſpogliarono della muſica, ed è riuſcito più facile commuover lo ſpirito, traſcurando l'incanteſimo de' ſenſi. A' Greci fu ignoto il teatro ſpecialmente tragico ſenza muſica; e la meraviglia ſi è, che ſeppero allettar i ſenſi colla muſica, col ballo, collo ſpettacolo, ſenza tradir le leggi della filoſofia, e del buon ſenſo, come han fatto i Franceſi nelle opere in muſica. I ſoli Italiani, o per meglio dire, il ſolo METASTASIO ha ſaputo unire l'eſatezza della tragedia Franceſe recitata, alla pompa della muſica Italiana, ed in ciò ha ſuperato gli ſteſſi Greci, ha tolto ogni ſperanza a' Franceſi d'opporci qualche lor dramma eguale, ed agl'Italiani ſteſſi la luſinga di poterlo imitare, ſicchè il nuovo ſtuolo di poeti drammatici dopo lui, per amor della novità, corre a quelli ſpettacoli ſconneſſi riprovati dagli ſteſſi Franceſi.

le lagrime, nè che io voglia rinnovellare la trita objezione contro la tragedia in muſica, *che gli eroi muojono cantando*. Laſciamo al volgo queſto ridicolo pregiudizio, di credere che la muſica ad altro non ſerva, che ad eſprimere coſe allegre: l' eſperienza ci fa toccar con mani ogni giorno, ch' ella non ſia meno ſuſcettibile d' una eſpreſſione tenera, e doloroſa. Ma ſe la muſica, che tocca, ci muove al pianto, queſto avviene, che paſſa al cuore per i ſenſi, e differiſce in queſto dalla tragedia declamata, o per parlar più aggiuſtatamente, dalla tragedia *parlata*, che va al cuore per mezzo della pittura, e dello ſviluppo delle paſſioni. L'opera è dunque lo ſpettacolo de' ſenſi, e non ſaprebbe eſſer altro. Or ſe i piaceri de' ſenſi, come gli proviamo tutti i giorni, ſi ſcemano quando ſon continui, s' eglino vogliono della varietà, e dell' interruzione per eſſer guſtati ſenza fatica, ne ſiegue, che in queſto genere di ſpettacolo il piacere non può entrare nella noſtr'anima ogni volta per troppi ſenſi, che non ſi ſaprebbe, per così dire, laſciarli troppe porte aperte, e mettervi troppa diverſità, e che un' opera, che riuniſce, come la noſtra, le macchine, i cori, il canto, e la danza, è preferibile allo ſpettaco-

lo Italiano, che ſi limita allo ſpettacolo, e al canto. Si pretende, ed io lo ſo, che le opere Italiane abbiano un vantaggio in quanto poſſono eſſer declamate, come cantate, ciocchè ſarebbe fuor di luogo per le noſtre. Suppoſto vero il fatto, quello che può dedurſene è, che biſogna cantare le noſtre opere, e declamare le noſtre tragedie. Ma queſto preteſo vantaggio delle tragedie Italiane, d'eſſere ugualmente proprie per il canto, e per la declamazione, rende a' miei occhi il loro merito ſoſpetto. Il poter cambiare con tanta facilità, moſtra il non aver carattere veruno, ed io non so che debba penſarſi d'un genere di drammi, al quale la forma di rappreſentarli è indifferente. Accordo frattanto, ſe piace, la miglior opera declamata di *Quinault*, farà meno piacere, che la miglior opera di METASTASIO, che ſi declami del pari: accordo ancora, che la miglior tragedia di *Racine* poſta in mùſica ci dileterà meno, che la miglior tragedia di METASTASIO cantata; Ma ſi reciti una tragedia di *Racine*, ed una di METASTASIO, e ſi eſegua ancora ſucceſſivamente un'opera di METASTASIO, ed una di *Quinault* poſta in buona muſica, e malgrado tutta la ſtima, che merita il poeta Ita-

Italiano, io non dubito, che il vantaggio del paralello non ſia per i due poeti Franceſi. (*a*)

Del reſto qualunque debba eſſere il ſucceſſo di queſta pruova, ſarà indubitato, che la tragedia *parlata*, è preferibile alla tragedia *cantata*. La prima è un' azione, la cui verità non dipende da quelli, che la eſeguiſcono; la ſeconda non ſarà giammai altro che uno ſpettacolo. Qualche ſuperſtizioſo ammiratore dell' antichità mi opporrà ſenza dubbio le tragedie Greche. *Gli antichi* (mi dirà) *noſtri modelli, e noſtri maeſtri conoſcevano niente meno di noi la natura, e il merito d' imitarla tale qual' è. Frattanto preſſo di loro i drammi erano cantati, e apparentemente vi trovavano più vantaggio, che nella ſemplice declamazione.* Se ſi voleſſe riſpondere da ſervile adoratore degli antichi, che riguarda il loro eſempio,

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Nella corruzione della muſica, e del teatro, in cui ſiamo, farà certamente miglior incontro preſſo il volgo l' opera Franceſe, che l' Italiana: ma con uditori più ſavj, con maeſtri filoſofi, con attori docili, e dipendenti dal poeta, e dal maeſtro, farà più colpo l' opera Italiana. *Quinault* appaga ſolamente i ſenſi, METASTASIO, ad uſo de' Greci, contenta nello ſteſſo dramma i ſenſi, lo ſpirito, e l' anima. Chi è queſto ſavio, che voglia ſolo ubbriacare ſmoderatamente i ſenſi, a diſpetto dell' anima, e dello ſpirito?

e la loro autorità come un argomento ſenza replica, ſi potrebbe dire, che la queſtione, di cui ſi tratta, è aſſai difficile a decidere, ch'ella è l'origine di altre, che non ancora ſi ſon deciſe ſulla natura delle antiche lingue, ſulla proſodia, ſulla muſica de' Greci, e ſulla melopea del canto drammatico, ſulla forma, ed ampiezza degli antichi teatri. Noi in fatti non abbiamo che cognizioni imperfette su di queſti oggetti. Poichè gli ſtorici fanno appunto come i comentatori, diffuſiſſimi ſopra tutto quello, che non ſi vuol ſapere da loro, e muti ſopra quel che ſi bramerebbe ſapere. Ma ſi accordi, che gli antichi abbiano nelle loro tragedie preferito il canto alla declamazione, e non ſi temerà di dire, che noi su queſto punto ci ſiamo meglio accoſtati alla natura. Sia ſtata la muſica Greca altrettanto perfetta quanto ſi vuole, i ſecoli di barbarie, che l'han diſtrutta, ci hanno compenſato in un de'ſenſi il piacere, che ci an fatto perdere, poichè ci han forzato a ravvicinarci alla verità, ſoſtituendo la parola al canto nelle noſtre drammatiche rappreſentazioni (*a*). Sembra che

NOTA DELL' AUTORE.

(a) Non è queſta la ſola obbligazione che abbiamo a queſti ſecoli oſcuri, che con ingiuſtizia diſprez-

che il diſtintivo de' ſecoli d'ignoranza è di rappreſentare la natura rozza, ma più vera; e quello de' ſecoli illuminati dipingerla più delicata, ma più mascherata. Non pretendiamo con ciò che debba ſempre ſul teatro rappreſentare la natura eſatta, e tutta nuda, ma crediamo, che non ſi può imitarla con fedeltà, ſe non cade nella baſſezza. Sarebbe ſoprattutto a deſiderare, che i noſtri attori foſſero un poco più quello che rappreſentano; poichè tutti ci compariſcono, ſe oſo dirlo, tanti burattini, di cui non ſi vedono punto i fili, che gli muovono, ma i cui geſti non ſono perciò più naturali, e meglio inteſi. Non dico nulla intorno alla poca verità, che noi abbiam poſto nell' acceſſorio dello ſpettacolo, nella decorazione della ſcena, nelle circoſtanze locali, nell'abbigliamento de' perſonaggi. Uno de' noſtri grandi artiſti, che non ſarà ſoſpetto d'ignorare la bella natura, a coloro, che han vedute le ſue opere, à rinunciato agli ſpettacoli, che noi

ſprezziamo ſovente. Noi loro dobbiamo la maggior parte delle invenzioni utili, la carta la faenza, il lino, i molini a vento, la buſſola, le ſtamperie, e molti altri. Gli uomini di genio ſervivano l'umanità con queſte ſcoverte nell' atto che i poeti facevano cattivi verſi, gli ſcrittori peſſime proſe, e i filoſofi ragionavano maliſſimamente.

noi chiamiamo ſerii, e che egli non chiama collo ſteſſo nome. La maniera ridicola come in teatro ſono veſtiti i Dei e gli eroi, come agiſcono, come parlano, gli cancella tutte l'idee, che ne avea formate, e non vi trova quegli Dei, e quegli eroi, a' quali il ſuo ſcalpello sa dare tanta nobiltà, e tant'anima, ed egli è ridotto a cercare il ſuo divertimento nelle rappreſentazioni berneſche, i cui quadri buffi ſenza pretenzione, non laſciano nel ſuo capo veruna traccia nociva. Alle volte in mezzo della rappreſentazione d'un dramma, m'immagino, che un filoſofo non avrebbe alcuna idea di queſta ſorta di piacere traſportato in un colpo in mezzo alla platea; allora con lui io non vedrei altro, che automati, che parlano, e ſi dimenano ſulle ſcene, alcuni eſſeri animati, che anno la bontà di converſare co' medeſimi, e alcuni ragazzi, che anno la ſemplicità di prender piacere in queſta bizarra adunanza. Ed io vedo il noſtro filoſofo, come Democrito, guardare un momento lo ſpettacolo, e più lungamente gli ſpettatori. Dippiù queſti difetti così comuni nelle noſtre rappreſentazioni drammatiche ſono nell'eſecuzione, e non nel genere: eſſi ſcomparirebbero, quando gli autori ſa-

peſ-

peſſero meglio eſprimere, e gli attori meglio ſentire. Al contrario i difetti dell' opera ſono eſſenzialmente attaccati alla ſua natura, e poichè non ſi poſſono togliere, tuttociò che può tentarſi, è di renderli piacevoli.

Ritorniamo dunque a' noſtri drammi per muſica. Se noi foſſimo ridotti all' alternativa, o di conſervare tal qual' è la noſtra opera, o di ſoſtituirci l'opera Italiana, forſe faremmo noi bene a prendere il primo partito. La noſtr' opera ci divertiſce, noi lo crediamo almeno: ma è dubbioſo ſe l' opera Italiana produceſſe in noi il medeſimo effetto. Così toglierci l'opera Franceſe per ſoſtituirci l' Italiana, ſarebbe veriſimilmente metterci nel caſo di quel malato, di cui Orazio ragiona, che nel ſuo delirio credeva aſſiſtere agli ſpettacoli i più belli, e che divenne infelice col riſanare avendo perduto il ſuo errore, e che pregava i medici di renderglielo. Ma non ſarebbe poi poſſibile in conſervando il genere della noſtr' opera come è, di farvi per rapporto alla muſica de' cangiamenti, che la rendeſſero ben toſto ſuperiore all' Italiana? Noi diverremmo allora i legislatori dell'Europa per il teatro lirico, come noi ſiamo ſtati per lo drammatico, e

que-

queſta gloria luſingherebbe la noſtra vanità. Ora egli parrebbe, che il ſolo mezzo da pervenirci, è di ſoſtituire, ſe ſia poſſibile, la muſica Italiana alla Franceſe. Queſta propoſizione domanda, che noi entriamo in qualche dettaglio ſul carattere delle due muſiche, e ſul modo di applicare la muſica Italiana alla noſtra lingua. (*a*)

Noi ſupponiamo per fatto, che non à biſogno di prove, la ſuperiorità della muſica Italiana ſulla noſtra. Non ſi dubita di queſta verità, e in Francia ſteſſa appena una parte della nazione ne dubita, del quale dubbio i foreſtieri ne ſon meravigliati. Fintanto, che ſi faceva il divertimento della muſica Franceſe quando non ſe ne conoſceva meglio, è coſa naturale, e ſoffribile, ma fra quelli, che hanno inteſo, o più preſto udite le due muſiche, che vi ſian due ſentimenti diviſi per la preferenza,

Nota dell' Editore.

(a) Ora ſi vede, che quei dubbj propoſti dal noſtro autore ſul maggiore incontro delle opere di *Quinault*, o di Metastasio, erano per non iſcoraggire i nazionali a conſervare i drammi Franceſi, e diſtoglierli di appigliarſi a' drammi Italiani, col preteſto della muſica Italiana. Ei prevedea, che ſe i Franceſi prendeſſero guſto de' drammi del Metastasio, non potrebbero più ſoffrire i lor drammi, e perciò propone di unir la muſica Italiana a' drammi Franceſi.

za, che ſia ancora poſſibile di far parità; è coſa, che deve parere ben ſtrana a qualunque orecchio anche poco delicato, e a qualunque anima anche poco ſenſibile. Invano i parteggiani della muſica Franceſe per coprire la ſua nullità, e la ſua debolezza affettano di vantare *il bel ſemplice*, che ne fa a loro avviſo il carattere; e dacchè il bello è ſempre ſemplice, ne tirano per conſeguenza, che il ſemplice è ſempre bello, ed eſſi chiamano ſemplice ciocchè è freddo comune ſenza forza, ſenz' anima, e ſenza idea. (a)

Sarebbe non pertanto indegno di guſtare la muſica Italiana, e incapace di ſentirla colui, che a caſo, e ſenza diſcernimento voleſſe applaudire a tuttocciò che ci viene di là da' monti. Fuor della folla de' maeſtri mediocri, de' quali vi è ſempre ab-

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Gran verità maeſtrevolmente ſpiegata dal noſtro autore! Anche fra noi quei, che fan verſi ſguajati, gli chiaman facili, e ne inferiſcono, che ſien belli, e quei che fan muſiche plebbee piuttoſto che popolari per mancanza di ſtudio, e di rifleſſione, oſtentano queſta da lor mal inteſa facilità, la quale è una bella qualità quando è unita col buono. Sicchè il *buono facile* è migliore del *buono difficile*, altrimenti il *male facile* è peggiore, perchè la facilità ſerve per iſcoprire più preſto quel male, come la difficoltà impediſce, che preſto ſi guſti il bene, ma niente dippiù.

abbondanza in un paeſe, in cui la muſica ſi coltiva moltiſſimo, come è l'Italia, il buon guſto a poco a poco ſi va perdendo. *Pergoleſe*, rapito troppo preſto a danno del progreſſo di queſt'arte, è ſtato il Raffaele della muſica Italiana. Egli le avea dato uno ſtile vero, nobile e ſemplice, da cui i maeſtri della ſua nazione oggi ſe ne van troppo allontanando. Il bel ſecolo di queſt'arte ſembra eſſere in Italia vicino alla decadenza, e comincia a ſuccedergli il ſecolo di Seneca, e di Lucano. Quantunque tuttavia nella muſica Italiana moderna ſi notino delle bellezze vere, e ſuperiori, l'arte, e il deſiderio di ſorprendere traſparisce ſovente troppo a danno della natura, e del vero. Non è oggi, che gli Italiani di buon ſenſo, da se conoſcono queſta verità, e ſi dolgono dell'abuſo: ma queſto deriva forſe da un difetto irrimediabile, qual'è l'amore eccesſivo degl'Italiani per la novità in genere di muſica. La più meraviglioſa opera non ritorna mai ſul medeſimo teatro la ſeconda volta; e ſi preferiſcono all'*Artaſerſe* di *Vinci*, e all'*Olimpiade* di *Pergoleſi* i medeſimi drammi poſti in muſica da un cattivo maeſtro di cappella. Noi ſiamo caduti nel difetto oppoſto, e i noſtri muſici i più rinomati non oſa-

oſano ancora porre le mani alle opere di *Lulli*, come i noſtri vecchi non ardivan dipartirſi per riſpetto dalla dottrina di Ariſtotile. In tal guiſa la paſſione per il cambiamento corrompe la muſica di là dalle Alpi, ed una ſuperſtizioſa timidezza ne ritarda fra noi i progreſſi. Il ſolo genere di muſica, che non ha perduto niente in Italia, e che anzi forſe ſi è perfezionato, è il genere burleſco, e comico. La libertà, che permette, la varietà, di cui è ſuſcettibile, laſciano il genio de' compoſitori più ſciolti da' legami. La muſica degl' intermezzi, quando ſia compoſta da un abile maeſtro, rare volte è mediocre, ſpeſſo maraviglioſa; la muſica delle tragedie, qualche volta è maraviglioſa, e ſpeſſo mediocre.

Gl' Italiani dunque hanno della muſica molto cattiva, ed anche in gran quantità. Ma giudicar la muſica Italiana da ciò, che ha di debole, o di difettuoſo, è lo ſteſſo, che giudicar la noſtra ſcuola di pittura da' noſtri quadri d' inſegne, o il noſtro teatro dall'opere di *Pradon*. E che luogo ci toccherebbe, ſe gl' Italiani voleſſero apprezzar la muſica Franceſe da quella, che noi ſteſſi riconoſciamo per ſcellerata? Biſogna paragonar le due muſiche in ciò, che hanno di

migliore, e quando ſi farà queſto paralello con un poco d'illuminatezza, di ſentimento, e di buona fede; quando ſi ſarà collocata la ricchezza, il brio, e la varietà degli Italiani a lato della noſtra monotonia, della noſtra freddezza, e della noſtra indigenza, potraſſi allora non penſare, che la muſica Italiana è una lingua, di cui noi non abbiamo nemmen l'alfabeto? Tutto ſi riduce dunque a ſapere, ſe noi dobbiamo, o piuttoſto ſe noi poſſiamo adottar queſta muſica, ſe la noſtra opera poſſa a quella aſſoggettarſi, e fino a qual punto ne ſarà ſuſcettibile. Ma ſi dirà forſe, non ſarebbe più breve il dare all'opera Italiana la forma della noſtra? Sì, ſe mai foſſe poſſibile indurre gl'Italiani a cangiar la loro opera, ed i Franceſi ad abbandonar la loro lingua. Io ho migliore opinione della docilità de' noſtri muſici: la maggior parte è molto poco attaccata alla muſica antica; queſta diſpoſizione compariſce più di tutto ne' giovani maeſtri, che ſon quelli, da' quali ſi deve più ſperare; l'impenitenza finale è il patrimonio degli altri. Ormai altresì ſul teatro dell' opera, su queſto teatro così attaccato a' ſuoi antichi uſi, vi ſi ſono arriſchiate delle novità; noi vi abbiam veduta un' opera

Ga-

Gaſcona. E'queſto un paſſo verſo i cangiamenti più neceſſarj, e più piacevoli; ma per verità il paſſo è un poco indietro, poichè non ſi tratta, come ſi è fatto in queſta opera, di ritener la noſtra muſica, e di cangiar la noſtra lingua, ſi tratta di ritener la lingua, e di mutar, ſe ſi poſſa, la noſtra muſica. Ma finalmente queſta novità, qualunque ſia, pruova, che noi anche oſiamo di riſchiare, e che la ſuperſtizion dell'opera, non è aſſolutamente incurabile fra noi.

Vi ſon nella noſtra muſica tre coſe a riflettere, il recitativo, le arie cantanti, e le ſinfonie: ſcorriamo ſucceſſivamente queſti tre oggetti. Si aſcoltano alle volte i partigiani di Lulli reſtar ſorpreſi d'ammirazione, perchè un foreſtiero è ſtato quello, che ha creato il noſtro recitativo. Egli vi ci ſi riconoſce; ſi sa fino a che grado la proſodia vi è guaſta ſpecialmente nelle finali. Non ſi dirà certamente che queſto contrario ſenſo proſodico (ſe così poſſo chiamarlo) ſia una grazia nel noſtro canto: ma ſi pretenderà forſe, che ſia inevitabile. Vi ſarebbe ſubito un mezzo facile da rimediarvi, queſto ſarebbe, di non far giammai cadere le cadenze muſicali, che ſulle terminazioni male udite; e ſarebbe

su di ciò facile al maeſtro, ed al poeta, di ſcambievolmente concorrerci. Ma noi per altro non vediamo, perchè ſia più neceſſario far ſentire nel canto le finali, che nella converſazione, e nella declamazione ſteſſa. In fatti il carattere del canto, e ſpecialmente del recitativo, eſſendo quello di appreſſarſi quanto più ſi può al diſcorſo, perchè le cadenze muſicali vi devono eſſere più diſtinte, che non lo ſono nel diſcorſo ſteſſo? In fatti elle non lo ſono nel recitativo degli Italiani, molto più analogo alla lor lingua, che non è il recitativo Franceſe alla noſtra. Sembra, che abbiano eſſi ſtudiato meglio di noi il cammino, e l'infleſſion della voce nella converſazione; ed è coſa ſingolare, che in una lingua così ripiena di finali mute, come la Franceſe, il recitativo appoggia su di queſte finali, mentre fa l'oppoſto nella lingua Italiana, in cui le finali ſono men ſorde, e le vocali più diſtinte. Si potrebbe dire, che un Franceſe ha creato il recitativo Italiano, come è ſtato un Italiano, che ha inventato il noſtro.

Intanto non biſogna diſſimularlo; il recitativo Italiano, di cui facciam noi qui l'apologia, diſpiace alla maggior parte delle orecchie Franceſi. Non deve recar ma-

maraviglia, come è un genere medio tra'l canto, e'l diſcorſo, eſige neceſſariamente in colui, che l'aſcolta l'abito di ſentirlo, accoppiato alla conoſcenza della lingua Italiana, e della ſua proſodia. In tal guiſa il giudizio, che noi diamo a tal riguardo potrebbe eſſer inconſiderato; baſterà una rifleſſione ſola per farcene accorgere. Oltre del recitativo corrente delle ſcene, che cammina quaſi tanto ſollecito quanto la declamazione ordinaria, gl'Italiani ne hanno un altro, che chiaman recitativo *obbligato*, cioè a dire accompagnato dagl' iſtromenti, e che con riuſcita ſpeſſe volte adoperano ne' pezzi eſpreſſivi, e ſoprattutto ne' quadri patetici. Queſto recitativo obbligato, quando è ben fatto (ed è raro che non lo ſia, quando venga compoſto da un buon maeſtro) produce ſull'orecchie le meno ſenſibili un' impreſſione, che non è punto meno viva, nè men grata di quella delle più belle arie Italiane. Anzi giudici eccellenti non bilanciano a dargli la preferenza ſulle arie, perchè l'eſpreſſione del ſentimento vi è men caricata, più ſemplice, ed in conſeguenza più vera: ſembra finalmente (tanto la verità, e la natura han dritto su di noi) che queſto recitativo obbligato ſi è inteſo qualche volta con

piacere anche dagl' inimici del recitativo Italiano ordinario. Intanto non avvi differenza tra l'uno, e l'altro, il cammino interamente è lo ſteſſo ; ſolranto il recitativo obbligato (di cui ſpeſſo ſi fa uſo ne' monologhi) è ſpezzato, interrotto, e ſoſtenuto dall' orcheſtra , che ſerve come di interlocutore. Or eſſendo queſto recitativo impiegato ordinariamente nell' eſpreſſioni vive, le inflеſſioni del dolore, della gioja, della diſperazione , della collera vi ſono più ſenſibili, e più frequenti, che nel recitativo corrente, come elleno lo ſono più in un diſcorſo animato , che nel diſcorſo ordinario.

Mi ſi opporrà forſe, che i momenti di ripoſo riempiuti dagl'iſtromenti nel recitativo *obbligato*, li quadri , e l' eſpreſſione, che vi aggiungono, le inflеſſioni delle paſſioni, e per dir così i tuoni dell' anima meglio marcati in queſto recitativo , baſtano per renderlo differentiſſimo dal recitativo Italiano ordinario , il di cui cammino uniforme , e non interrotto produce un inſoffribile monotonia. Noi riſponderemo primieramente, che il noſtro recitativo ſteſſo non è più eſente dalla monotonia del recitativo Italiano, e che uniſce a queſto difetto una lentezza molto più ſeccante,

te, e più diſpiacevole. Riſponderemo in ſecondo luogo, che la monotonia del recitativo forſe è un male neceſſario, un inconveniente inevitabile attaccato alla natura della ſcena lirica. In fatti che coſa è l'opera? Una compoſizione teatrale adattata al canto. Or in una compoſizione teatrale tutto non è deſtinato a' movimenti forti delle paſſioni, l'anima non può eſſervi agitata ſe non interpellatamente: vi biſognano neceſſariamente, per l'eſpoſizion del ſoggetto, per la preparazione delle ſcene, per lo ſcioglimento dell'azione taluni momenti di ripoſo, ne' quali lo ſpettatore deve ſolamente aſcoltare. Io domando adeſſo, come queſte ſcene di eſpoſizione, queſte ſcene di ſcioglimento, queſte ſcene preparatorie devono eſſer trattate dal compoſitore? La muſica non è aſſolutamente una lingua ordinaria, e naturale: è una lingua di dignità, in conſeguenza poco adatta ad eſprimer le coſe indifferenti, o i penſieri comuni: di ſua natura ella non è fatta che per ritrarre con energia le impreſſioni vive, i ſentimenti profondi, le violenti paſſioni, o a dipingerne gli oggetti, che le fan naſcere. Che deve far dunque il maeſtro in tanti luoghi del poema, dove non vi ſaranno da eccitare nè

paſſioni, nè movimenti? Farà egli ſemplicemente recitare, e declamare queſti ſquarci, come un'opera in proſa? Ma queſta declamazione differirebbe troppo col canto, che ſeguirebbe, e l'opera ſarebbe allora un tutto bizarro, e moſtruoſo. E' vero che non ci è della veriſimiglianza in un'opera cantata da un capo all'altro; ma è meno offeſa che in un'opera mezzo cantata, mezzo recitata. E' più facile di preſtarſi alla ſuppoſizione di un popolo, che dice tutto in muſica, che a quella di un popolo, la di cui lingua è miſchiata di canto e di diſcorſo. Biſogna dunque che nell'opera tutto ſia cantato. Ma tutto non deve eſſervi cantato nella ſteſſa maniera, come nel diſcorſo non tutte le coſe ſi dicono collo ſteſſo tuono di voce, colla ſteſſa freddezza, e col movimento ſteſſo. Deve eſſervi dunque tra le arie, ed il recitativo una differenza ben diſtinta, per l'allungamento, e per la qualità de' ſuoni, per la rapidità di proferirlo, e per il carattere dell'eſpreſſione. La natura del canto ordinario, di quello così propriamente detto, conſiſte in tre coſe; nel cammino più lento del diſcorſo; nell'appoggiar su de' ſuoni, come per farli meglio guſtare all'orecchio, e finalmente ne' tuoni della voce, e ne-

e negl' intervalli, ch' ella ſtravolge, i quali variano frequentemente, e quaſi ad ogni ſillaba. Il primo, ed il ſecondo di queſti caratteri non appartengonſi ad un buon recitativo; il terzo deve eſſerci, ma di una maniera più libera che nel canto. Da una parte la rapidità del recitare rende la ſucceſſione degl' intervalli meno ſenſibile nel recitativo, e dall' altra queſta ſucceſſione deve eſſervi più frequente che nel diſcorſo, ma meno che nel canto ordinario. Ecco ciò, che gl' Italiani anno conoſciuto; ecco ciò, che praticano con ragione, e ſi può dire con felice ſucceſſo. Per l'oppoſto uno de' grandi difetti della noſtra opera, ſi è, che il recitativo non è ben diſtinto dall'arie. I foreſtieri ci domandano perciò con maraviglia, qual differenza noi ci mettiamo, o piuttoſto perchè non ce ne mettiamo; dall'apertura ſino a dopo baſſato il telone, aſpettan ſempre, dicono eſſi, che l' opera cominci.

Queſto recitativo, al quale noi ſiamo così ſtrettamente attaccati, e di cui abbiam ben anche la ſemplicità di gloriarci, è oggidì nell' opere noſtre di una noja più che mortale. Gli attori per far brillare la lor voce non badano che a gridare, ed a ſtraſcinar i loro ſuoni; la vivacità

tà della rappreſentazione così neceſſaria al recitativo è aſſolutamente da eſſi ignorata; anzi non ne hanno forſe neppur l'idea. Siam certi, che a tempo di Lulli il recitativo ſi cantava più ſollecitamente, ed era men nojoſo. Lulli, ch'era uomo di guſto, e di genio ancora, benchè poco verſato nell'arte ſua, perchè a' tempi ſuoi era ancora ſul naſcere, conobbe almeno in queſta prima età della muſica, che il recitativo non era fatto per eſeguirſi con iſtento, e lentezza, come le arie deſtinate ad eſprimere i ſentimenti dell'anima. Dal tempo di Lulli il noſtro recitativo, ſenza guadagnar niente, ha perduto ben anche la vera eſecuzione, che queſto maeſtro avevagli data, e che biſognerebbe cercare di reſtituirgli. Pur tuttavia noi confeſſeremo, che non vi ſi potrà giammai perfettamente riuſcire, quando ſe gli laſci il carattere ricevuto da Lulli ſteſſo, e che oſtinatamente ſi vuol ritenere. Le cadenze, le tenute, gli ſtraſcinamenti della voce, che noi prodigamente vi andiamo ſpargendo, ſaranno mai ſempre uno ſcoglio inſuperabile alla eſecuzione, o al dilettevole del recitativo. Se la voce appoggia su di tutti queſti ornamenti, il recitativo anderà ſtraſcinandoſi; ſe gli precipita, raſſomiglierà

ad

ad un canto mutilato. Ma non ſarebbe egli poſſibile, ſopprimendo tutti queſti intoppi, dare al recitativo Franceſe una forma, che ſi accoſtaſſe più alla declamazione? Ecco qualche rifleſſione, che io avventurò su di tal punto. Io l'eſporrò ſecondo l'ordine, in cui al mio ſpirito ſi ſon preſentate.

Io aſſiſteva alla rappreſentazione della *Serva Padrona* uno de' capi d'opera del Pergoleſe. E' noto a qual ſegno l'arie di queſto intermezzo ſon prezzate in Italia; hanno eſſe ottenuto anche il noſtro ſuffragio; ed in fatti è difficile nel canto di portar più oltre l'imitazion della natura, e la verità dell'eſpreſſione. L'arie della *Serva Padrona* ſono frammiſchiate ordinariamente di un recitativo, del quale i conoſcitori Italiani non ne fanno minor conto. Queſto recitativo ſulle prime fece su di me una leggiera impreſſione, ſenza muovermi nè in bene, nè in male. Lo ſcuotimento, che l'arie cantanti avevan prodotto nel mio orecchio, ſeguitava a ſoſſiſtervi anche dopo che queſte arie eran finite, allungavano il mio piacere, e toglievan la mia attenzione al recitativo. L'aſcoltai nelle ſuſſeguenti rappreſentazioni con maggior attenzione, e vi ſcorſi una verità, che mi

ſorpreſe : mi parve così poco diverſo dal diſcorſo, che aveva biſogno di molta attenzione per convincermi, che quella non era effettivamente una ſcena in tutto parlata; io credeva ſentire una converſazione Italiana. Le frequenti inflеſſioni, ed i cambiamenti di tuono, che io diſtingueva nel dialogo, affatto non diſtruggevano l'illuſione; poichè è noto, che la pronuncia degli Italiani è più cantante aſſai, e più muſicale della noſtra. *Ecco* (io diceva a me ſteſſo) *attori, il di cui dialogo è una ſemplice declamazione; pur ciò non oſtante eſſi cantano; poichè queſto dialogo, oltre che è facile a ſcriverlo colle note muſicali, ha di più un accompagnamento, che lo avviva, e lo ſoſtiene. Diamo a queſto recitativo men di rapidità, aggiungiamoci cadenze, portamenti di voce, tenute, che non vi ſono, queſto ſarà un canto ordinario.* L'eſame della partitura, che io feci ſubito dopo, giuſtificò la mia penſata; io vidi, che cantando queſto recitativo con lentezza, con i preteſi abbellimenti del noſtro, diventava un recitativo Franceſe, ma incomparabilmente men naturale, e men grato che nel ſuo ſtato primiero. Queſta oſſervazione mi portò ad un'altra. *Se il recitativo Italiano*, io diceva, *può cantarſi alla Franceſe, il re-*

ci-

citativo Franceſe, non potrebbe cantarſi all' Italiana? Il primo nel mutarſi ha perduto, forſe il ſecondo vi guadagnerebbe. Ne feci il ſaggio: preſi la prima opera, che mi ſi preſentò alle mani; cantai il recitativo all' Italiana, togliendone le cadenze, i portamenti di voce, le tenute, e mettendovi la rapidità, e l'eſecuzione neceſſaria ad una buona declamazione. Ne' luoghi dove il recitativo imitava meglio il diſcorſo, non era comparabile il piacere, che recavami queſto recitativo eſeguito all' Italiana, ed il diſguſto che cagionavami gridato, e ſtraſcinato alla Franceſe. Ne' luoghi poi, in cui il maeſtro eraſi allontanato da' tuoni della declamazione, cioè a dire dal ſentimento, e dalla natura, non eravi coſa più diſpiacevole, e più cattiva del recitativo Franceſe Italianizzato.

Da queſta oſſervazione, che ogni maeſtro facilmente può fare, noi oſiam trarre una conſeguenza, che forſe ſul principio diſpiacerà a taluni lettori, ma che ci ſembra meritar qualche attenzione da parte di coloro, che s' intereſſano al progreſſo dell'arte, e queſta ſi è, che ſe il recitativo Franceſe foſſe così ben compoſto per quanto n'è ſuſcettibile, ſi dovrebbe eſeguire alla Italiana. Imperciocchè è certo, che eſ-

essendo cantato in questa maniera, rassomiglia assai più alla declamazione, e con esattezza maggiore a proporzion che sia fatto con più perfezione. Abbiamo anche noi nel nostro recitativo qualche pezzo (per altro in poco numero), in cui sarebbe facile all' uditore d' ingannarsi, e di prendere il recitativo cantato in tal maniera per un vero discorso. Si possono citare per esempio que' versi della celebre scena del secondo atto di *Dardano*:

A cet art tout-puissant ... n'est il rien d'impossible?
Et s'il étoit un coeur ... trop foible ... trop sensible, ...
Dans de funestes noeuds ... malgrè lui retenu,
Pourriez-vous ...

DARDANUS.

Vous aimez, ô Ciel! qu' ai-je entendu!

IPHISE.

Si vous êtes surpris en apprenant ma flame,
De quelle horreur serez-vous prèvenu,
Quand vous saurez l'objet qui regne sur mon ame?

DARDANUS.

Je tremble ... je frèmis ... quel est votre vainqueur? ec.

A quest' arte che tutto può ... niente è dunque impossibile? E s'egli fosse un cuore ...

re . . . troppo debole . . . troppo ſenſibile, ſuo malgrado ritenuto fra lacci funeſti . . . potreſte voi . . .

Dard. *Oh Dio! che ſento! voi amate!*

Iſiſ. *Se voi ſiete ſorpreſo in ſapere il mio amore, da qual' orrore non ſarete preſo quando ſaprete l'oggetto, che ha l'impero del mio cuore?*

Dard. *Io tremo . . . Io fremo . . . chi è dunque il voſtro vincitore? ec.*

Noi crediamo poter proporre queſto pezzo a tutti i noſtri maeſtri Franceſi come il modello di un buon recitativo. Ci ſembra, che un eccellente attore, che doveſſe declamar tutto queſto luogo della ſcena di *Dardano*, lo reciterebbe tal quale è poſto in muſica. Per parlar con eſattezza, e per non oltrepaſſare i limiti in menoma coſa (poichè poſſonvi eſſer molte differenti maniere, tutte egualmente buone per il ſentimento racchiuſo in queſti verſi) io ſuppongo, che un attore di cognizione li rappreſenta all' Italiana conformandoſi alle note muſicali, ma mettendo altresì nell' eſeguirli le inflеſſioni, le finezze, l'accordo, i gradi del piano, e del forte, neceſſarj per far riuſcire l'eſpreſſione; ed io credo poter aſſicurare, che il canto ſi farà appena ſentire, e che crederaſſi ſentir

tir ſemplicemente una tragedia ben recitata. Io vado più lungi, ed ardiſco di predire, che queſto pezzo eſeguito da una eccellente attrice nella maniera da me propoſta, darebbe maggior piacere, che lo ſteſſo ſquarcio cantato con voce piena dall' attrice ſteſſa con tutta la perfezione, di cui è ſuſcettibile. I delineamenti del canto ſon più forti (e s'è permeſſo così ſpiegarci) ſon più groſſolani di quelli della ſemplice declamazione; ha queſta talune delicatezze nell'eſpreſſione del ſentimento, delle quali non ſarebbe ſuſcettibile la voce con forza cacciata fuori. Queſta differenza tra'l canto, e la declamazione comparirebbe vantaggioſamente a favor dell' ultimo nel primo verſo citato; *Et s'il ètoit un cœur trop foible, trop ſenſible* ec., in cui non è poſſibile portar la verità del ſentimento, e la raſſomiglianza del canto col diſcorſo più lontano di quel che il compoſitore ha fatto. La voce vi ſale quaſi a ciaſcuna ſillaba per ſemituoni, cioè per i menomi gradi naturali, come deve quella farlo quando tremando ſi venga a ſcovrire un ſentimento, di cui ſi ſenta roſſore, ma non ſe ne ſia padrone; poichè queſta elevazione di tuoni a grado a grado, ed inſenſibile, è l'effetto che deve produrre

durre da una parte la forza della paſſione, che più non può contenerſi, dall'altra la naturale timidezza, che a grado a grado prende ſpirito. Queſto luogo della ſcena di *Dardano*, è quello che noi dobbiamo citare, ed imparare, non già l'aria *Arrachez de mon coeur* poco naturale per le parole, e triviale per la muſica.

Se il recitativo, come da tutti ſi conviene, altro eſſer non dee che una declamazione accompagnata dalle note muſicali, ſi può conchiudere, che una delle leggi principali da oſſervarſi nel recitativo, ſi è di non far ſcorrere alla voce uno ſpazio tanto grande quanto nel canto, e regolarne l'eſtenſione su quella de' tuoni della voce nella declamazione ordinaria. Il ſolo caſo, in cui poſſa permetterſi alla voce di uſcir da' limiti naturali è appunto in taluni momenti di paſſione, in cui la voce anche declamando ſormonterebbe queſti limiti; anche queſti momenti devon eſſer rari, e non uſarli, che nel recitativo obbligato, il quale pel ſuo oggetto, pel ſuo accompagnamento, e pel ſuo carattere deve accoſtarſi un poco più al canto. Lulli, i di cui recitativi noi li riguardiamo come il modello della perfezione, è caduto ſovvente nel difetto di far ſcorrere

alla voce uno ſpazio troppo lungo. Puoſſi rimaner convinto cantando il ſuo recitativo all'Italiana; poichè ſi conoſcerà ſubito, che queſto recitativo eſce in mille luoghi dalla eſtenſione, che la voce ſcorre nella declamazione la più animata.

Del reſto io non pretendo di decidere aſſolutamente (per quanto io ſia portato a crederlo), che il noſtro recitativo riuſciſſe ſul teatro dell' opera, quando foſſe eſeguito all'Italiana, e con rapidità, come io lo propongo; ma poſſo almeno aſſicurare, che queſta maniera di cantarlo non è diſpiaciuta a' giudici eccellenti, davanti a cui ho arriſchiato farne un ſaggio. Tutti concordemente lo anno preferito alla languidezza inſipida, ed inſopportevole del recitativo delle noſtre opere; ed io credo, che la differenza ſarebbe a loro più piaciuta, ſe l' eſecuzione foſſe ſtata meno imperfetta, ed il recitativo meglio compoſto. Reſta all'eſperienza d'iſtruirci, ſe queſta maniera di cantare debba eſſer ammeſſa ſulla Scena lirica: ma almeno appariſce incontraſtabile, che debbaſi ributtare ogni recitativo, ch'eſſendo cantato in cotal guiſa fuor del teatro, offenderà groſſolanamente le noſtre orecchie; queſta è una pruova certa, che il compoſitore ſi è all'ingroſſo di-

par-

partito da' tuoni della natura, che egli deve aver ſempre preſente. Quindi, vuol un maeſtro aſſicurarſi ſe ſia riuſcito nel ſuo recitativo? Ch'egli lo provi cantandolo all' Italiana, ſe gli diſpiace così eſeguito, che butti il ſuo recitativo al fuoco. Si può riflettere, che i due verſi del Monologo di *Armida*, che Mr. Rouſſeau trova meno declamati,

Eſtce ainſi que je dois me venger aujour hui!
Ma colère s'éteint quand j'approche de lui.

E' così che debbo oggi vendicarmi! la mia colera va cedendo, quando io mi avvicino a lui.

ſono infatti quelli, che recitati all'Italiana, avrebbero meno apparenza di canto.

Queſto monologo di *Armida*, vantato da' noſtri padri come un capo d'opera, godeva pacificamente la ſua riputazione, allorchè il *Cittadino di Ginevra* ha oſato di attaccarlo. La ſua critica è reſtata ſenza riſpoſta. Indarno il celebre Mr. Rameau, per onore della noſtra muſica antica (la quale per altro a lui più che ad ogni altro dovrebbe eſſere indifferente) ha tentato di vendicar Lulli da' colpi, che Mr. Rouſſeau gli ha tirati:

. . . . . *ſi Pergama dextra*
Defendi poſſent, etiam hac defenſa fuiſſent.

Ma cambiando, come egli ha fatto, il baſſo di Lulli in diverſi luoghi, per riſpondere alle più forti obiezioni di M. Rouſſeau, ſupponendo in queſto baſſo mille coſe *ſotto inteſe*, alle quali Lulli non pensò giammai, ha fatto vedere quanto le obiezioni eran ſolide. Per altro, limitandoſi a talune mutazioni nel baſſo di Lulli, ſi crede aver ravvivato, e dato dello ſpirito a queſto monologo, in cui il poeta è tanto grande, ed il maeſtro tanto debole, dove il cuor d' *Armida* fa tanto cammino, mentre Lulli ſi raggira freddamente intorno alla ſteſsa modulazione, ſenza deviar dalle ſtrade più comuni, e più elementari: noi ci rimettiamo alla teſtimonianza del ſuo illuſtre difenſore: Avrebbe egli fatto cantar così *Armida*? Avrebbe egli dato al ſuo baſſo queſto cammino così baſſo, così languido, così ſcolareſco, così triviale? Si riſponderà: Lulli altrimenti non poteva fare nello ſtato di imperfezione, e di debolezza, in cui era allora la muſica: Queſto può eſſere; ma non ſi tratta di giudicar il monologo di *Armida* ſull' impoſſibilità ch' eravi cento anni addietro di farne uno migliore; e poco c'importa, che ſia ſtato ſorprendente per i noſtri padri, s' è diventato inſipido

per

per noi. Queſto artefice dette alla muſica tutto il grande, di cui era capace nel naſcere: trasferì nell'opera Franceſe la muſica Italiana tal quale era a' tempi ſuoi; per convincerſene baſta gittar uno ſguardo ſulle antiche opere Italiane, e compararle alle ſue. La novità, ch'egli osò di fare nella noſtra muſica cagionarono una rivoluzione; ſi cominciò ſollevandoſi contro di lui, e ſi finì ricevendone piacere e tacendo. Ma confeſſava egli ſteſſo morendo, *che vedeva molto al di là del punto dove aveva condotta l'arte ſua*; era queſto un avviſo, che dava ſenza volerlo, a' ſuoi ammiratori. Coteſti freddi entuſiaſti (poichè una muſica ſenza vivacità non può averne altri) qualche volta ci aſſicurano, che le belle ſcene dell'opera di Lulli ſon meſſe in muſica così perfettamente, che un uomo di ſpirito, e di guſto, che non ne ſapeſſe le parole, l'indovinerebbe ſentendone cantare le ſole note. Se queſta eſperienza è fatta di buona fede, e rieſca, il Fiorentino merita degli altari, ma l'eſperienza non ſi farà neppur tentata.

Che ci ſia un momento permeſſo di conſiderar quì lo ſtrano effetto dell'ingiuſtizia, e della prevenzione degli uomini. Lulli vivendo era ſul trono, e Quinault

era diſprezzato; intanto qual diſtanza dall' uno all' altro, quando ſi abbia riguardo al grado di perfezione, a cui ciaſcun di loro portò l'arte propria! Il più grande elogio di un poeta, dice beniſſimo M.de Voltaire, è quando ſi ritengono i ſuoi verſi: ſi ſanno a memoria ſcene intiere di Quinault. Che invenzione, che naturalezza, che ſentimento, anche qualche ſublimità, finalmente che bellezza nel tutto, e nelle parti de' ſuoi poemi lirici! Quanti quadri ha egli dati a fare a Lulli, che queſto artefice ha totalmente negletti, o forſe non l'ha neppur conoſciuti (*a*)? Ma Quinault era creatore in un genere, del quale ognun ſi crede giudice; ciò fu baſtante per ſcatenare contro di lui la preteſa gente di guſto, e la folla ſonora delle loro deciſioni. I belli ſpiriti, ch' erano allora in moda, nemici tanto più terribili, quanto avevan eſſi ſteſſi molto talento, e molto merito, eran giunti a render ridicolo agli occhi di una corte, della quale facevan l'oracolo, l'autore della *Mere coquette*, d'*Atys*, e d'*Armide*. I poſteri è vero, non han giudicato come eſſoloro; ed il fa-

Nota dell'Autore.

(a) Se ne poſſon vedere le pruove nell' Enciclopedia all'articolo *Eſpreſſione*.

famoſo ſatirico dell' ultimo ſecolo reſterebbe fortemente ſorpreſo oggidì, nel veder Quinault, da eſſo oltraggiato, collocato dalla poſterità inſiem con lui in linea eguale, e forſe al di ſopra. Ma che giova queſto onore all' ombra del perſeguitato? Tale è ſtato l' infortunio di una moltitudine di uomini celebri: in vita tormentati, maltrattati, lacerati, ſi rende loro giuſtizia dopo che non ſono in iſtato di goderne; mentre rare volte travedono a traverſo delle nuvole, che l' invidia ſparge a loro danno, la giuſtizia tarda ed inutile, che la poſterità ad eſſi apparecchia; la ſatira è per la loro perſona, la gloria è per la lor ombra (*a*).

Se il recitativo delle noſtre opere ci annoja, le arie cantanti non ci offrono molto di che compenſarci. Abbiam già oſſervato, che differiſcono molto poco dal reci-

Nota dell' Editore.

(a) Tutti i dotti ſotto il regno di Luigi XIV. ſi ſcatenarono contro Quinault, e ſpecialmente Boileau, che lo poſe in ridicolo colle ſue ſatire, eſaltando le regolarità di Racine. I dotti aveano ragione: il piano dell' opera di Quinault era lavorato ſul falſo: l'amor dello ſpettacolo lo traſportava a dare sfogo a quanto gli ſuggeriva la ſua caldiſſima fantaſia. Ma eran troppo pedanti, ſe ſul difetto del piano, diſprezzavan l' autore, ch' era non meu di loro ſcrittore elegantiſſimo, e delicato. Oggi ſi è andato

ad

tativo : queſta raſſomiglianza ſi conoſce ſpecialmente nelle ſcene; queſta è minore tra'l recitativo delle ſcene, e qualche aria ne' divertimenti, in cui anno i noſtri muſici moderni oſato alle volte ſpaziarſi. Ma queſte arie hanno un difetto molto più grande di quello delle ſcene; cioè, che la muſica, o piuttoſto le note ſono affollate ordinariamente su di parole vuote di ſenſo, ed incapaci d'inſpirar qualche coſa al compoſitore; tutte ſi riducono all'*amor*, *che vola*, *che regna*, *o che trionfa*, al maeſtro che fa delle volate, all'attore che l'eſeguiſce come può, ed all'uditorio, che sbadigliando applaudiſce: quindi quel poco di muſica vocale, che abbiamo, cade ſempre su di parole, che non vaglion la pena di eſſer cantate. Non meritano dunque queſt' arie, che neppur per ſogno ſi penſi a perfezionarle, ma piuttoſto a proſcriverle; poichè la muſica non conſeguiſce il ſuo fine,

ad un altro eccesſo : per li difetti del teatro non ſi curavano allora in Quinault le bellezze del ſuo ſtile : ora per le bellezze dello ſtile ſi perdonano al Quinault anche i difetti del teatro. Quinault preſſo i Franceſi è un Metaſtaſio irregolare, e Metaſtaſio preſſo gl' Italiani è un Quinault regolare : due anime ſenſibili ed armoniche, a cui non vi ſono eguali. Il male de' noſtri Drammatici è, che ora imilano i difetti di Quinault, ſenza poterne imitare te virtù.

fine, ſpiegando le ricchezze per perderle ſopra ſillabe. Quelche noi diciamo dunque ha men per oggetto le arie cantanti, che ſon nelle opere, che quelle che vi dovrebbero eſſere, e far l'anima delle noſtre ſcene liriche. Gl' Italiani hanno un gran numero di arie di queſta ſpecie; una principeſſa, che piange la perdita, o l'infedeltà del ſuo amante, un infelice, che evoca, e vede l'ombra di ſuo padre, una madre, che crede il proprio figlio aſſaſſinato da un tiranno, e che ſi abbandona in un iſtante a' moti della diſperazione, e del furore. Il gran merito di queſti pezzi è di eſſer concatenati alla ſituazione, e di accreſcerne l'intereſſe. Ma ſventuratamente gl' Italiani non oſſervan ſempre queſta regola, e le arie delle loro ſcene ſpeſſe volte ſon diſtaccate dal ſoggetto: ſon maſſime, paragoni, immagini, che raffreddano neceſſariamente l'azione, per quanto ſiano vivamente eſpreſſe dal compoſitore, e dal poeta. Non ſi può impedire di notar queſto difetto nella celebre aria cantata da Arbace, *Vo ſolcando un mar crudele*; benchè ſia maraviglioſa per la muſica, e per le parole. Non è naturale, che Arbace accuſato, innocente, e preſſo a perire ſi paragoni in verſi ad un nocchiero ſmarri-

to,

to, che ha perdute le vele, che vede l'onda gonfiarſi, ed il cielo covrirſi di nuvole. Arbace eſce più dal naturale in quel ch' ei ſoggiunge: che abbandonato da tutto il mondo ha per ſola compagna l'innocenza, che lo conduce al naufragio (*a*).

E' dunque la prima legge dell'arie, di intereſſare per lo ſoggetto, e di ligare colle parole. Se ſi riguardino adeſſo dal lato della muſica, biſogna tenervi conto del canto, dell'accompagnamento, e della miſura. Non ci è vero canto ſenza eſpreſſione, ed è in queſto appunto dove la muſica degl' Italiani è eccellente. Non avvi genere alcuno di ſentimento, di cui ella non ci forniſca inimitabili modelli. Ora dolce, e penetrante, or allegra, e gaja, ora ſemplice, e naturale, or finalmente ſubli-

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Mi perdoni il Sig. d'Alembert. L'aria cennata non ſolo *è maravigliosa in se ſteſſa per le parole*, come non può negare il Franceſe, e che certo Quinault non avrebbe oſato pretender di fare, ma è adattatiſſima al dramma, alla ſcena, ad Arbace, al carattere del perſonaggio. Vedi nel tomo ſeguente la Diſſertazione de' *Tragici Greci*, e l' altra delle *Poeſie Drammatico-liriche* del Sign. Mattei, che eſamina bene l'articolo. Del reſto generalmente l'avvertimento di M. d' Alembert è vero, e queſte arie ſtaccate ſono *ambiziosi ornamenti*, e forſe neppure ornamenti, quando ſono mal fatte, come in tanti pretenſori drammatici, fuori di METASTASIO, che ſe n' è ſervito parcamente a tempo, ed a luogo.

blime, e patetica; a vicenda ci alletta, ci ſolleva, ci lacera: arditezze eſpreſſive, licenze felici, giri di modulazione traviati, e ſavj, ma ſempre però naturali, ecco il ſuo carattere, e le ſue ricchezze. Tutte le orecchie Franceſi per onore della noſtra nazione non vi ſono inſenſibili. E' vero, che vi ſon parecchi increduli, e quel ch' è peggio molte orecchie ipocrite, che fingono per un'aria aver un piacere, che non hanno. Un mezzo ſicuro per conoſcerle ſi è di eſaminare i giudizj, che danno delle diverſe arie Italiane, che aſcoltano; quelle, che ordinariamente ſon più di lor guſto ſon quelle, che pajon più Franceſi. Io mi ricordo, che nell' intermezzo intitolato *Il maeſtro di muſica*, l' aria dell' *Eco* ebbe gran applauſo preſſo queſti preteſi amatori. Era intanto un'aria molto comune, indegna di eſſer paragonata a molte altre dello ſteſſo intermezzo, che leggiermente avevan toccate le orecchie volgari. Giudici di tal fatta, che non guſtano nella muſica Italiana, che il triviale, non ſon fatti per ſentirne l'eſpreſſione, che ne forma l'anima. Ma queſta eſpreſſione non è ſfuggita tra di noi a quella ſpecie di uomini, che per il loro ſtato devono eſſere ammeſſi, meglio che gli altri, tra la gente di lette-

re,

re, e tra' maeſtri di muſica. La maggior parte ſon diventati partigiani tanto zelanti della muſica Italiana, quanto antagoniſti della noſtra; e l'opera Franceſe è lor divenuta oggi inſopportevole, almeno a tutti quelli, che mi ſon noti.

E come mai non lo ſarebbe? Il canto Franceſe ha il difetto il più contrario all' eſpreſſione; cioè di raſſomigliar ſempre a se ſteſſo. Il dolore, e la gioja, il furore, e la tenerezza ſi eſprimono nello ſtile medeſimo (*a*); ſempre lo ſteſſo giro di melodia, lo ſteſſo cammino di modulazione, il più riſtretto, ed il meno variato; di maniera che, chi va a ſentire un'aria Franceſe, può eſſer anticipatamente ſicuro, che l' ha ſentita già cento volte prima. Del reſto dobbiamo accuſar meno i noſtri muſici di queſta indigenza, che gli uditori. Preſſo la maggior parte de' Franceſi la muſica, ch'eſſi chiamano cantante, non è altro, che la muſica comune, dalla quale cento volte hanno avute le orecchie ſtordite; per eſſi è aria cattiva quella, che non poſſono can-

NOTA DELL' AUTORE.

(a) Se ne può vedere un eſempio convincente nell'Enciclopedia all'articolo *Eſpreſſione*; vi ſi prova, che il canto di Meduſa nel *Perſeo* ſtarebbe bene ſopra parole di un carattere diverſo.

canticchiare, e cattiva opera quella, di cui niente poſſono mandare a memoria.

Ma, eſſi diranno, dove trovate voi dunque l'eſpreſſione della muſica Italiana? Forſe è nelle ripetizioni eterne delle ſteſſe parole? nelle tirate di gorga affaſtellate contro il ſentimento? finalmente nelle cadenze ridicole? Non piaccia a Dio. Queſti falſi ornamenti, lungi dal contribuire all'eſpreſſione, per l'oppoſto l'offendono: ma ſimili difetti ſi correggon facilmente; altro non ci vuol per queſto che caſſare. All' oppoſto per rendere eſpreſſive le noſtre arie Franceſi, biſogna darle la vita, che lor manca, e queſto non ſi fa con un tratto di penna; la muſica Italiana è difettoſa, perchè ha troppo, la muſica Franceſe perchè non ce n'è.

Non ſolo gl' Italiani dovrebbero togliere dalle lor arie la replica delle ſteſſe parole quaſi ſempre nojoſa; ma farebbero bene altresì di ſopprimer la repetizione intera dell' aria dopo la ripreſa. Forſe dovrebbero anche frequentemente tralaſciar queſta ripreſa, in cui per lo più il maeſtro è traſcurato. In quanto a' gorgheggi ſono quaſi ſempre fuor di luogo, ſpecialmente quando ſi fanno parlar le paſſioni; e biſogna convenire che la muſica Italiana

na moderna n'è goffamente caricata (*a*). Quel che diciamo de' gorgheggi, lo diremo con maggior ragione delle cadenze in fine dell'arie, proprie unicamente per far brillare il cantante a ſpeſe del guſto, e della natura. Queſto è un ſacrificar l'eſpreſſione, cioè l'anima della muſica, all'amor proprio di colui, che l'eſeguiſce; amor proprio per altro molto male inteſo, poichè il ſentimento eſpreſſo dall' attore ſecondo la verità, gli farebbe più onore preſſo i giudici veri, che tutte queſte moſtre di forza, o di agilità. Si pretende, che le cadenze potrebbero eſſer men nojoſe, e contribuir ben anche all'eſpreſſione, ſe l'attore in maniera le ſapeſſe fare, che diveniſſero come il riſtretto, e la ricapitulazione dell'aria, che ha cantato. Ma io non so coſa voglia dirſi con queſta preteſa ricapitulazione, non concepiſco come poſſa farſi, nè come tutti queſti ſminuz-

za-

Nota dell'Editore.

(a) Siccome i più ſavj Franceſi han confeſſato i difetti della muſica Franceſe, così i più ſavj Italiani han confeſſato quei della muſica Italiana. Vedi la Diſſertazione *della Riforma del Teatro* del Sign. Mattei, ove ſi declama contro queſti vizj, i quali per altro ſon piuttoſto de' muſici, e de' maeſtri, che della muſica, ove pe' Franceſi il difetto è nella muſica ſteſſa diſarmonica, ſenza metro, e ſenza melodia ſenſibile.

zamenti ricercati, posti un dopo l'altro alla fine di un' aria patetica, non cancelleranno l'impressione, che quella ha fatto invece di fortificarla, ed io mi consolo con coloro, che su di ciò veggon più di me. Generalmente la musica Italiana moderna è molto più difettosa per il cattivo gusto di coloro, che l'eseguiscono, che per le caricature di quei, che la compongono. Ciò intanto non succede perchè l'arte, e l'abilità de' cantanti ci lasciasse cosa a desiderare, per l'opposto avviene perchè troppo ne fan comparire; accade, perchè aggiungono quasi ad ogni nota nuovi ornamenti a quelli, che il compositore aveva bastantemente accumulati. Son arrivati anche a guastare, a forza di aggiungere le più eccellenti arie comiche. Ordinariamente il maestro mette in queste arie una giusta dose di piacevolezza, e non più; tutto quello, che oltrepassa è buffoneria e caricatura. Ma ecco già detto molto sull' espressione del canto considerato in se stesso, e sulla sua esecuzione. Passiamo all'accompagnamento.

Il furore de' nostri musici Francesi è di ammassare parti sopra parti, poichè nel rumore è dove fan consistere l'effetto; la voce è coverta ed oppressa da' loro accom-

pa-

pagnamenti, a' quali ella nuoce a vicenda. Sembra ſentir venti libri differenti letti unitamente, tanto la noſtra armonia ha poca conneſſione. E' da meravigliarſi poi ſe gli Italiani dicon, che noi non ſappiamo ſcriver la muſica? L'origine di queſto difetto naſce dalla prevenzione de' noſtri maeſtri in favor dell'armonia, ed in pregiudizio del canto, su di che ſono in errore non picciolo. Se ci è un orecchio, ch'è dilettato dall'armonia, ve ne ſon cento, che per iſcelta ſon toccati dalla melodia. Non è con ciò, che noi non riconoſceſſimo tutto il merito di un' armonia ben inteſa; nutriſce anzi queſta, e ſoſtiene dilettevolmente il canto; allora l'orecchio meno eſercitato fa naturalmente, e ſenza ſtudio un' eguale attenzione a tutte le parti; il ſuo piacere continua ad eſſer uno, perchè la ſua attenzione, benchè intenta ad oggetti differenti, è ſempre una. In queſto appunto conſiſte un de' principali incanteſimi della muſica Italiana; ed è queſta unità di melodia, della quale Rouſſeau ha così ben ſtabilita la neceſſità nella ſua lettera ſulla muſica Franceſe. Colle ragioni ſteſſe ha egli detto altrove: *Gl'Italiani non voglion, che ſi ſenta niente nell' accompagnamento, nel baſſo, che poſſa diſtrarre l'orecchio dall'*

og-

oggetto principale; e ſono in opinione, che l' attenzione ſvaniſce allorchè ſi divide. Conchiude quindi beniſſimo, che ci è molto da ſcegliere ne' ſuoni, che formano l'accompagnamento, ſpecialmente per la ragione, che non abbia ad applicarviſi l'attenzione. In fatti, tra i diverſi ſuoni, che l' accompagnamento deve fornire, ſupponendo il baſſo ben fatto, ci biſogna della ſcelta per determinare quelli, che s'incorporano talmente col canto, che l'orecchio ne ſente l'effetto ſenza eſſer intanto diſtratto dal canto, e che per l'oppoſto il piacevole del canto ſi accreſca. L'armonia ſerve dunque a fortificare, ed a far riſplendere la parte ſuperiore ben compoſta; aggiungiamo di più ciò, ch' è veriſſimo, che un baſſo ben fatto contiene tutto il fondo, e tutto il diſegno del canto, il quale dalle diverſe parti vien per così dire ſviluppato, e partitamente preſentato all'orecchio. Ma confeſſando queſta verità, e convenendo altresì degli effetti prodigioſi dell' armonia in taluni caſi, riconoſciamo la melodia ſempre come l'oggetto principale. Preferire gli effetti dell' armonia a quelli della melodia, ſotto pretcſto, che l' una è il fondamento dell' altra, è a un di preſſo come ſe ſi voleſſe ſoſtenere, che i

fondamenti di una casa siano il luogo più piacevole ad abitare, perchè sostengono tutto l'edificio di sopra.

Del resto potrebbe essere, che gl'Italiani stessi non avesser ritratto dall'armonia tutto il vantaggio, che avrebbero dovuto. Per verità questi gran maestri fanno un uso molto frequente di taluni accordi poco conosciuti a' nostri compositori; ma è veramente sicuro, che non se ne possano adoperar degli altri? L'orecchio in ciò è il vero, anzi piuttosto il solo giudice: tutto ciò, che da questo vien approvato, nelle occasioni potrà esser usato con buon esito; resterà alla teoria, di cercar dopo l'origine de' nuovi accordi, o se ella non vi riuscisse, altra origine non attribuir loro essi stessi. Io temo, che la maggior parte de' maestri di musica, tanto Francesi, quanto forestieri, altri prevenuti da' sistemi, altri dall'uso, non abbiano escluso dall'armonia molti accordi, che forse in talune occasioni produrrebbero effetti inaspettati. In quanto a questo io mi rimetto ad orecchi più sensibili, più esercitati, e più savii de' miei. Ripeto, che li vorrei senza prevenzione, e ciò forse sarà il più difficile a trovare.

Noi non diremo, che una parola sola

del

del tempo, ch'è di una neceſſità indiſpenſabile nella muſica. Intanto le noſtre opere non ſi diſtinguono certamente per l'eſattezza del tempo, che continuamente è ſtorpiato; quindi gl'Italiani ricuſano di accompagnar le noſtre arie. Manca il tempo alla noſtra muſica per molte ragioni; per l'incapacità della maggior parte de' noſtri attori; per la natura del noſtro canto, per quella de' preteſi abbellimenti, di cui la carichiamo, e che non ſervono che per guaſtarne il cammino; finalmente per la poca attenzione, che abbiamo di dare a' movimenti lenti una miſura diſtinta. Noi abbiamo su di queſto ultimo genere di movimento un pregiudizio molto ſtrano: non ſapremmo perſuaderci, mercè la finezza del noſtro tatto in muſica, che un tempo vivace, e rapido poteſſe eſprimere altro ſentimento, che la gioja; come ſe un dolor vivo, e furioſo parlaſſe lentamente: In conſeguenza di queſta preſunzione i pezzi vivaci dello *Stabat* eſeguiti in tempo allegro nel *Concerto ſpirituale*, ſon ſembrati diſadatti al ſentimento a molti di coloro, che gli hanno inteſi, noi penſiamo su di tal punto preſſo a poco come facevamo non ha guari full'uſo de' corni di caccia. Per poco, che ſi ſiano inteſe le belle arie

Italiane patetiche, si sa qual effetto mara-viglioso vi produce quest' istromento; prima di questo tempo avremmo creduto, che non potesse star bene fuorchè in una festa di Diana.

Ci resta ad esaminare, se le bellezze della musica Italiana cantante possansi adattare alla lingua Francese. I forestieri lo negano; ma son giudici, che posson esser sospetti; molti Francesi ne dubitano, e bisogna in verità confessare, che la lingua Italiana sarà sempre infinitamente più propria al canto della nostra. Ma alla fine dovrem noi così facilmente disperarci di poter adattare il canto Italiano alla nostra lingua? Forse non si tratta, che di avvezzarci le nostre orecchie. Se mai se ne possa venire a capo, si è appunto per la strada da poco tempo fa intrapresa, accomodando le parole Francesi ad eccellenti arie Italiane, e cominciando questa pruova dal genere comico, che trova lo spettatore men severo contro le innovazioni, che se gli presentano. Questa lieve frode ha conseguito esito felice nel teatro Italiano. Non ci eran prevenzioni contro il piacere, e se n'è gustato: si è creduto sentir musica Francese, perchè non si sentivan le parole Italiane. In questa guisa stessa, e collo stes-

so

ſo genere comico biſognerà cominciare a dar un ſaggio del nuovo genere di recitativo da noi propoſto, quando ſi trovi a propoſito. L'*Indovino del villaggio*, il di cui recitativo è aſſai ben fatto, e proprio ad eſeguirſi, ſarebbe ſuſcettibile, ſe pur non m'inganno, della pruova propoſta: e ci è tutto il luogo da credere, che riuſcirebbe, guadagnando così a poco a poco terreno, non facendo in un colpo ſolo innovazioni troppo ardite; e arriſchiando un tentativo dopo un altro, ſi arriverà in iſtato ſenza parzialità, e ſenza inconſideratezza, di decidere una delle tre propoſizioni avanzate da Mr. Roſſeau, *che noi non poſſiamo aver muſica*, poichè le altre due mi ſembran ben deciſe. Io credo fermamente inſiem con eſſo, *che noi non abbiamo affatto muſica*, o almeno, che ne abbiam troppo poco per potercene gloriare. Ma non poſſo eſſer del ſuo ſentimento allorchè ſoggiunge, *che ſe mai noi ne abbiamo una, tanto ſarà peggio per noi*, poichè, ſecondo la di lui opinione, noi non ne avremo, che quando avrem cangiata la noſtra. In queſta occaſione ſono in certa maniera debitore di ſcuſarmi col lettore ſul linguaggio impiegato da me in tutto il tratto di queſto diſcorſo. Io ho ſempre parlato della muſi-

ca Italiana, e della Franceſe, come ſe vi foſſero due muſiche, e come ſe la prima non foſſe effettivamente la ſola, che meritaſſe tal nome. L'eſſermi diverſamente ſpiegato è nato per adattarmi all'uſo; ed io confeſſo, che in vece di adoperare il vocabolo di *muſica Franceſe*, avrei dovuto dire, *quel che noi chiamiamo muſica, ma che non lo è in effetto.*

Abbiam men da riformare nelle noſtre ſinfonie, che nel noſtro canto. Molte di quelle di Mr. Rameau non ci laſcian coſa a deſiderare. Tra un gran numero di eſempj, che potrei quì addurre, mi reſtringerò *al ballo de' fiori nell' Indie galanti*, le di cui arie per ballo così ben meſſe in dialogo, e così pittoreſche forman la ſcena muta la più eſpreſſiva. Su di queſta parte gl' Italiani medeſimi ſono men ricchi di noi; poichè io nulla curo la quantità delle ſonate, che abbiam da eſſoloro. Tutta queſta muſica puramente iſtromentale, ſenza diſegno, e ſenza oggetto, non parla nè allo ſpirito, nè all'anima, e merita, che ſe le domandi con M. de Fontenelle, *ſonata à che mi chiami?* Gli autori che compongono muſica iſtromentale, faranno un vano rumore, finchè non avranno nella idea, (ad eſempio, come diceſi, del ce-

le-

lebre *Tartini*) un'azione, o una eſpreſſione a dipingere. Poche ſonate anno un vantaggio così deſiderabile, e così neceſſario per renderle dilettevoli alla gente di guſto. Noi ne citeremo una, che ha per titolo *Didone abbandonata*. E'queſta un belliſſimo monologo: vi ſi vedon ſucceder rapidamente, ed in un modo ben diſtinto, il dolore, la ſperanza, la diſperazione gradatamente, e paſſando a differenti accordi: ſi potrebbe facilmente far di queſta ſonata una ſcena piena d'anima, ed aſſai patetica. Biſogna parimenti confeſſare, che generalmente non ſi guſta tutta l'eſpreſſion della muſica, ſe non allora ch'è connessa alle parole, o al ballo. La muſica è una lingua ſenza vocali; reſta a carico dell'azione di aggiungercele. Sarebbe dunque deſiderabile, che nelle noſtre opere vi foſſero ſoltanto ſinfonie eſpreſſive; cioè di cui il ſenſo, e lo ſpirito foſſero ſempre a parte a parte indicati o dalla ſcena, o dall'azione, o dallo ſpettacolo; che l'arie per ballo ſempre ligate al ſoggetto, ſempre adattate al carattere, e conſeguentemente ſempre pantomimiche, foſſero dal compoſitore diſegnate, in maniera, che foſſe in iſtato per così dire di farne la traduzione da un capo all'altro, e che il ballo eſatta-

tamente corrispondesse a questa traduzione: che una sinfonia, che dovesse dipingere qualche gran oggetto, per esempio, la mescolanza, e la separazion degli elementi, fosse spiegata, e sviluppata allo spettatore con una conveniente decorazione, il di cui giuoco, ed i movimenti corrispondessero a' movimenti analoghi della sinfonia; in una parola, che gli occhi, sempre d'accordo cogli orecchi, servissero continuamente di interpreti alla musica istromentale.

Avvi nelle nostre opere un altro genere di sinfonie, su di cui ci tratterremo un momento: queste son l'aperture. Quelle di Lulli insipide tutte, e coniate quante sono sul modello stesso, per sessant'anni sono state l'esemplare delle altre, che son venute appresso; durante tutto questo tempo una sola è stata l'apertura dell'opera, se pure può dirsi, che ce ne sia stata una. Finalmente M. Rameau il primo ha scosso il giogo, ed ha osato tentar una strada non battuta. Quante obiezioni non si fecero sul principio contro questa novità? Si diceva, non esser quelle aperture, come se fosse deciso, che l'aperture dovessero essenzialmente cominciare da un pezzo grave, composto sempre secondo la moda di Lulli di semiminime, e di crome. Final-

men-

mente abbiamo adottato da poco in qua il genere di aperture dell'opere Italiane; e se mi è permesso di dirlo, non è in questo dove avremmo dovuto imitarli. Poichè che cosa è l'apertura? E' quel pezzo di musica, che dà principio all'opera, e che dee preparar l'uditore a ciò che sentirà in appresso. Deve dunque il carattere delle sinfonie esser differente secondo il genere di situazione, che si presenta agli occhi dello spettatore. Perchè dunque è necessario, che un'apertura sia sempre formata, come l'usano gl'Italiani, di un *allegro*, di un *adagio*, o d'un *taice*? Quest'ultimo specialmente, che per sua natura è un'aria per ballo, e per ballo vivo e leggiero, è molto mal situato in questo genere di sinfonie. Io non pretendo ciò non ostante con alcuni moderni scrittori, che l'apertura debba esser la prefazione, e come l'analisi dell'opera che vien appresso. Quest'analisi, e questa prefazione mi sembran meno intelligibili, e men praticabili della recapitulazione dell'arie Italiane nelle cadenze. Il carattere naturale, e necessario di un'apertura si è, l'esser l'annunzio della prima scena, e'l ritornello adattato al quadro, che la prima scena ci presenta. Prendiamo per esempio l'opera di

Tati, La notte, che discende sul suo carro, apre il prologo, e canta questi versi:

Achevons notre cours paisible
Achevons de verser, nos tranquilles pavots;
Mortels, dans votre sort pénible,
Le plus grand bien est le repos.

Terminiamo il nostro placido corso, finiam di spargere i nostri sonacchiosi papaveri. Uomini, nel vostro penoso destino, il bene maggiore è il riposo.

Che deve far l'apertura? Una sinfonia rumorosa, e variata annunzierà anticipatamente, e dipingerà i differenti movimenti, che agitano gli uomini. Questa sinfonia calmandosi a poco a poco, e gradatamente raddolcendosi, degenererà finalmente all' alzata del sipario in un sonno, che servirà di preludio, e di accompagnamento al canto della notte. L'apertura d' *Amadigi* deve presentare un quadro opposto. *Alchif*, ed *Urganda* addormiti, bruscamente risvegliati da un colpo di tuono formano la prima scena del prologo. L'apertura deve cominciar dunque da un sonno, ed intanto si alzerà il sipario alla prima battuta; e questo sonno diventando sempre più profondo e più lento, finirà tutto in un colpo, e senza gradazione con una sinfonia rumorosa.

Mr.

Mr. Rameau ha ſeguito queſto piano in parecchie delle ſue aperture, e ne ha fatto de' quadri. L'apertura di *Zais* dipinge lo ſviluppo del Caos, quella di *Nais* la pugna de' Titani, quella di *Platea* l'arrivo della Follia, quella di *Pigmalione* i colpi di ſcalpello di uno ſcultore. Deſideriamo per il progreſſo dell'arte, che queſto modello ſia imitato. Biſogna però, che il compoſitore della muſica, e quello delle decorazioni s'intendano tra loro, che l'orcheſtra, ed il macchiniſta agiſcan di concerto, e che lo ſpettacolo ſia ſempre il quadro terminato della ſinfonia, ſenza di che l'immagine muſicale ſarà imperfetta, e mancante. Ci biſognano oltre a ciò, (e queſto è l'eſſenziale) maeſtri di genio, che ſentono tutta l'energia, e la varietà delle pitture, di cui la muſica è ſuſcettibile, e che ſiano in iſtato di eſeguirle in tutta la loro eſtenſione. Noi diciamo in tutta la loro eſtenſione, poichè in materia di eſpreſſione, niuna coſa prova tanto il difetto del genio, quanto il reſtar alla metà del cammino; è queſto un ſegno di eſſerſi veduta la meta, e di non aver avute le forze per toccarla. Un compoſitore, che ſpiega la ſua idea o debolmente, o per metà, è ſimile ad uno ſcrittore,

che

che non ha potuto trovare il termine proprio; la musica non ha più forza quando non produca l'effetto, che deve aspettarsene, quando l'uditore vede al di là di ciò, che gli presenta l'artefice. Noi potremmo dar esempj fortissimi di questo difetto in molti pezzi di musica, che pur tuttavia sono presso di noi in riputazione; ma gli autori son viventi, e noi non scriviamo per offendere.

Ecco molte riflessioni, che forse si troveranno arrischiate, ma o sian buone, o sian cattive, non vaglion certamente una bell'aria in musica. L'artefice, che crea, e che riesce è molto preferibile al filosofo, che ragiona; onde non sogliono dar precetti coloro, che sono in istato di dar modelli. Raffaele non ha fatto dissertazioni, ma quadri. In musica noi scriviamo, e gl'Italiani eseguiscono. Le due nazioni per questo verso son l'immagine di quei due architetti, che presentaronsi agli Atenicsi per un monumento, che la repubblica voleva far innalzare. Un di quelli parlò lungo tempo, e con somma eleganza sull'arte sua; l'altro, dopo averlo inteso non disse altro che queste parole: *Ciò che egli ha detto, io lo farò.*

CATO-

CATONE
IN UTICA.

Rappresentato con musica del VINCI *la prima volta in Roma nel teatro detto delle Dame il Carnovale dell' anno* 1727.

CAT. E giura
All'oppressore indegno
Della patria e del Mondo eterno sdegno.
MARZ. Oh Dio! su questa man lo giuro.

CATONE Atto III. Scena III.

ARGOMENTO.

DOpo la morte di Pompeo, il di lui contradditore Giulio Ceſare, fattoſi perpetuo Dittatore, ſi vide rendere omaggio non ſolo da Roma, e dal Senato; ma da tutto il reſto del mondo, fuor che da Catone il minore, Senatore Romano, poi detto Uticenſe dal luogo di ſua morte: uomo già venerato come Padre della Patria, non meno per l' auſtera integrità de' coſtumi, che pel valore; grande amico di Pompeo, ed acerbiſſimo difenſore della libertà. Queſti avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle diſperſe milizie Pompejane, coll' ajuto di Juba Re de' Numidi, amico fedeliſſimo della Repubblica, ebbe coſtanza di opporſi alla felicità del vincitore. Ceſare vi accorſe con eſercito numeroſo, e benchè in tanta diſuguaglianza di forze foſſe ſicuro di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non traſcurò offerta, o preghiera per farſelo amico. Ma quegli ricuſando aſpramente qualunque condizione, quando vide diſperata la difeſa di Roma, volle almeno morir libero uccidendo se ſteſſo. Ceſare nella morte di lui diede ſegni di altiſſimo dolore, laſciando in dubbio alla poſterità ſe foſſe più ammirabile la generoſità di lui, che venerò a sì alto ſegno la virtù ne' ſuoi nemici; o la coſtanza dell' altro, che non volle ſopravvivere alla libertà della Patria.

Tutto ciò ſi à dagli Storici, il reſto è veriſimile.

INTERLOCUTORI.

CATONE.

CESARE.

MARZIA *Figlia di Catone, ed amante occulta di Ceſare.*

ARBACE *Principe Reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia.*

EMILIA *Vedova di Pompeo.*

FULVIO *Legato del Senato Romano a Catone, del partito di Ceſare, ed amante di Emilia.*

Per comodo della muſica cangeremo il nome di Cornelia vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell' altro Juba Re di Numidia, in Arbace.

La Scena è in Utica Città dell' Africa.

CA-

CATONE
IN UTICA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala d' armi.

CATONE, MARZIA, ARBACE.

Mar. PErchè sì meſto, o padre? Oppreſſa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua coſtanza.
Parla; al cor d' un figlia
La ſventura maggiore
Di tutte le ſventure è il tuo dolore.
Arb. Signor, che penſi? In quel ſilenzio appena
Riconoſco Catone. Ov' è lo ſdegno
Figlio di tua virtù? Dov' è il coraggio?
Dove l' anima intrepida e feroce?
Ah, ſe del tuo gran core
L'ardir primiero è in qualche parte eſtinto
Non v' è più libertà, Ceſare à vinto.
Cat. Figlia, amico, non ſempre
La meſtizia, il ſilenzio

E' ſe-

E' ſegno di viltade; e agli occhi altrui
Si confondon ſovente
La prudenza, e 'l timor. Se penſo, e taccio,
Taccio, e penſo a ragion. Tutto à ſconvolto
Di Ceſare il furor. Per lui Farſaglia
E' di ſangue civil tiepida ancora;
Per lui più non s' adora
Roma, il Senato; al di cui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidia lo Scita:
Da barbara ferita
Per lui su gli occhi al traditor d' Egitto
Cadde Pompeo trafitto; e ſolo in queſte
D' Utica anguſte mura
Mal ſicuro riparo
Trova alla ſua ruina
La fuggitiva libertà Latina.
Ceſare abbiamo a fronte,
Che d' aſſedio ne ſtringe: i noſtri armati
Pochi ſono, e mal fidi. In me ripone
La ſpeme, che le avanza,
Roma, che geme al ſuo tiranno in braccio;
E chiedete ragion s' io penſo, e taccio?
Mar. Ma non viene a momenti
Ceſare a te?
Arb. Di favellarti ei chiede,
Dunque pace vorrà.
Cat. Sperate in vano
Che abbandoni una volta
Il deſio di regnar. Troppo gli coſta,
Per

Per deporlo in un punto.
Mar. Chi sa? Figlio è di Roma
Cesare ancor.
Cat. Ma un dispietato figlio,
Che serva la desia; ma un figlio ingrato,
Che, per domarla appieno,
Non sente orror nel lacerarle il seno.
Arb. Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.
Cat. E che gli resta mai?
Arb. Resta il tuo core.
Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,
Che all'Asia tutta, ed all'Europa armata.
E, se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi. Anno altre volte
Sotto duce minor saputo anch'essi
All'Aquile Latine in questo suolo
Mostrar la fronte, e trattenerle il volo.
Cat. M'è noto; e'l più nascondi,
Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
A cui, fuor che la sorte
D'esser figlia di Roma, altro non manca.
Arb. Deh tu, Signor, correggi
Questa colpa non mia. La tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro:
Nuovo legame aggiungi

Alla noſtra amiſtà; ſoffri ch' io porga
Di ſpoſo a lei la mano:
Non mi ſdegni la figlia, e ſon Romano.
Mar. Come! Allor che paventa
La noſtra libertà l' ultimo fato,
Che a' noſtri danni armato
Arde il Mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?
Cat. Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico ripoſo,
Che alla ſcelta ſervir del genio altrui.
Con tal cambio d' affetti
Si meſchiano le cure. Ognun difende
Parte di se nell' altro; onde muniti
Di nodo sì tenace
Creſcon gl'imperi, e ſtanno i regni in pace.
Arb. Felice me, ſe approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.
Cat. Marzia è mia figlia.
Mar. Perchè tua figlia io ſono, e ſon Romana,
Cuſtodiſco geloſa
Le ragioni, il decoro
Della patria, e del ſangue. E tu vorrai
Che la tua prole iſteſſa, una che nacque
Cittadina di Roma, e fu nudrita
All' aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d' un Re?
Arb. (Che bell' orgoglio!)

Cat.

Cat. Come cangia la ſorte,
Si cangiano i coſtumi. In ogni tempo
Tanto faſto non giova; e a te non lice
Eſaminar la volontà del padre.
Principe, non temer; fra poco avrai
Marzia tua ſpoſa. In queſte braccia intanto (*a*)
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch'oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che Romano ſei,
E' di ſalvarla, o di cader con lei.
Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte:
Riſpetterà la Sorte
Di Roma un figlio in te.
Libero vivi; e quando
Tel nieghi il Fato ancora,
Almen come ſi mora
Apprenderai da me. (*b*)

SCENA II.

MARZIA, ARBACE.

Arb. POveri affetti miei,
Se non ſanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, ſe non amore.

Mar.

(a) *Catone abbraccia Arbace.* (b) *Parte.*

Mar. M'ami, Arbace?
Arb. Se t'amo! E così poco
Si ſpiegano i miei ſguardi,
Che, ſe il labbro nol dice, ancor nol ſai?
Mar. Ma qual prova finora
Ebbi dell'amor tuo?
Arb. Nulla chiedeſti.
Mar. E s'io chiedeſſi, o Prence,
Queſta prova or da te?
Arb. Fuor che laſciarti,
Tutto farò.
Mar. Già ſai
Qual di eſeguir neceſſità ti ſtringa,
Se mi ſproni a parlar.
Arb. Parla: ne brami
Sicurezza maggior? Su la mia fede,
Sul mio onor t'aſſicuro;
Il giuro a' Numi, a que'begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? La vita? il ſoglio?
Imponi, eſeguirò.
Mar. Tanto non voglio.
Bramo che in queſto giorno
Non ſi parli di nozze: a tua richieſta
Il padre vi acconſenta;
Non ſappia ch'io l'impoſi, e ſon contenta.
Arb. Perchè voler ch'io ſteſſo
La mia felicità tanto allontani?
Mar. Il merto d'ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.

Arb.

Arb. Ah so ben io
Qual ne ſia la cagion. Ceſare ancora
E' la tua fiamma. All'amor mio perdona
Un libero parlar. So che l'amaſti;
Oggi in Utica ei viene; oggi ti ſpiace
Che ſi parli di nozze; i miei ſponſali
Oggi ricuſi al genitore in faccia:
E vuoi da me ch'io t'ubbidiſca, e taccia?
Mar. Forſe i ſoſpetti tuoi
Dileguar io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e penſa
A quanto prometteſti, a quanto impoſi.
Arb. Ma poi quegli occhi amati
Mi ſaranno pietoſi, oppur ſdegnati?
Mar. Non ti minaccio ſdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor;
Vedrò ſe m'ami.
E di premiarti poi
Reſti la cura a me,
Nè domandar mercè,
Se pur la brami. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA III.

ARBACE.

CHe giurai! Che promiſi! A qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più miſero di me? La mia tiranna
Quaſi su gl'occhi miei ſi vanta infida;
Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida.
Che legge ſpietata,
Che ſorte crudele
D'un'alma piagata,
D'un core fedele,
Servire, ſoffrire,
Tacere, e penar!
Se poi l'infelice
Domanda mercede,
Si ſprezza, ſi dice
Che troppo richiede,
Che impari ad amar. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IV.

Parte interna delle mura di Utica, con porta della Città in proſpetto, chiuſa da un ponte, che poi ſi abaſſa.

CATONE, *poi* CESARE, *e* FULVIO.

Cat. DUnque Ceſare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca. E' inganno? è tema?
No, d'un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d'impero,
Che dia ricetto a così vil penſiero. (*a*)
Ceſ. Con cento ſquadre e cento
A mia difeſa armate in campo aperto
Non mi preſento a te. Senz'armi, e ſolo,
Sicuro di tua fede,
Fra le mura nemiche io porto il piede:
Tanto Ceſare onora
La virtù di Catone, emulo ancora.
Cat. Mi conoſci abbaſtanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendeſti.
Di che temer potreſti?
In Egitto non ſei. Quì delle genti
Si ſerba ancor l'univerſal ragione;
Nè vi ſon Tolomei dov'è Catone.
Ceſ. E' ver, noto mi ſei. Già il tuo gran nome

Fin

(a) *Cala il ponte, e ſi vede venir Ceſare con Fulvio.*

Fin da' prim' anni a venerare appresi;
In cento bocche intesi
Della patria chiamarti
Padre e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all'armi mie del suo favore:
Ma l'acquisto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,
E' l'amicizia tua; questa ti chiedo.

Ful. E'l Senato la chiede: a voi m'invia
Nuncio del suo volere. E' tempo ormai
Che da' privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo.
Scema d'abitatori
E' già l'Italia afflitta: alle campagne
Già mancano i cultori;
Manca il ferro agli aratri: in uso d'armi
Tutto il furor converte; e, mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l'Asia incostante, Africa ride.

Cat. Chi vuol Catone amico,
Facilmente l'avrà; sia fido a Roma.

Ces. Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo, e'l sangue mio.
Son io quegli, son io, che su gli alpestri
Gioghi del Tauro, ov'è più al ciel vicino,
Di Marte, e di Quirino
Fè risuonar la prima volta il nome.

Il

Il gelido Britanno
Per me le ignote ancora
Romane inſegne a venerare appreſe.
E dal clima remoto
Se venni poi...

Cat. Già tutto il reſto è noto.
Di tue famoſe impreſe
Godiamo i frutti; e in ogni parte abbiamo
Pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi
Mal accorto così, ch'io non ravviſi
Velato di virtude il tuo diſegno?
So che'l deſio di regno,
Che'l tirannico genio, onde infelici
Tanti ai reſo fin quì...

Ful. Signor, che dici?
Di ricomporre i diſuniti affetti
Non ſon queſte le vie: di pace io venni,
Non di riſſe miniſtro.

Cat. E ben ſi parli.
(Udiam che dir potrà.)

Ful. (Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende.) (*a*)

Ceſ. (Io l'ammiro però, ſeben m'offende.) (*b*)
Pende il Mondo diviſo
Dal tuo, dal cenno mio: ſol che la noſtra
Amicizia ſi ſtringa, il tutto è in pace.
Se del ſangue Latino
Qualche pietà pur ſenti, i ſenſi miei
Placido aſcolterai.

(a) *A Ceſare.* (b) *A Fulvio.* SCE-

SCENA V.

EMILIA, *e detti.*

Emil. CHe veggo, o Dei!
Queſto è dunque l'aſilo,
Ch'io ſperai da Catone? Un luogo iſteſſo
La ſventurata accoglie
Vedova di Pompeo col ſuo nemico!-
Ove ſon le promeſſe? (*a*)
Ove la mia vendetta?
Così ſveni il tiranno?
Così d'Emilia il difenſor tu ſei?
Fin di pace ſi parla in faccia a lei!
Fulv. (In mezzo alle ſventure
E' bella ancor.)
Cat. Tanto traſporto, Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l'obblio
Delle private offeſe
Util ſi rende al comun bene, è giuſto.
Emil. Qual utile, qual fede
Sperar ſi può dall'oppreſſor di Roma?
Ceſ. A Ceſare oppreſſor! Chi l'ombra errante
Colla funebre pompa
Placò del gran Pompeo? Forſe ti tolſi
Armi, navi, e compagni? A te non reſi
E libertade, e vita?

Emil.

(a) *A Catone.*

Emil. Io non la chieſi.
Ma già che vivo ancor, ſaprò valermi
Contro te del tuo don. Finchè non vegga
La tua teſta reciſa, e terre e mari
Scorrerò diſperata: in ogni parte
Laſcerò le mie furie; e tanta guerra
Contro ti deſterò, che non rimanga
Più nel mondo per te ſicura ſede.
Sai che già tel promiſi; io ſerbo fede.
Cat. Modera il tuo furor.
Ceſ. Se tanto ancora
Sei ſdegnata con me, ſei troppo ingiuſta.
Emil. Ingiuſta! E tu non ſei
La cagion de' miei mali? Il mio conſorte
Tua vittima non fu? Forſe preſente
Non ero allor che dalla nave ei ſceſe
Sul picciolo del nido infido legno?
Io con queſt' occhi, io vidi
Splender l'infame acciaro,
Che'l ſen gli aperſe, e impetuoſo il ſangue
Macchiar fuggendo al traditore il volto.
Fra i barbari omicidi
Non mi gittai, che queſto ancor mi tolſe
L'onda frappoſta, e la pietade altrui:
Nè v'era (il credo appena)
Di tanto già ſeguace mondo, un ſolo,
Che poteſſe a Pompeo chiuder le ciglia:
Tanto invidian gli Dei chi lor ſomiglia!
Ful. (Pietà mi deſta.)

Ceſ. Io non ò parte alcuna
Di Tolomeo nell'empietade. Aſſai
La vendetta, ch'io preſi, è manifeſta.
E sa il Ciel, tu lo ſai,
S'io pianſi allor su l'onorata teſta.
Cat. Ma chi sa ſe piangeſti
Per gioja, o per dolor? La gioja ancora
A' le lagrime ſue.
Ceſ. Pompeo felice,
Invidio il tuo morir, ſe fu baſtante
A farti meritar Catone amico.
Emil. Di sì nobile invidia
No, capace non ſei tu che poteſti
Contro la patria tua rivolger l'armi.
Ful. Signor, queſto non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più ſolitaria parte,
E mente più ſerena.
Cat. Al mio ſoggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
Penſa, Emilia, che tutto
Laſciar l'affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fè la ſorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo conſorte.
Si ſgomenti alle ſue pene
Il penſier di donna imbelle,
Che vil ſangue à nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.

Se

Se lo ſdegno delle ſtelle
Tollerar meglio non ſai,
Arroſſir troppo farai
E lo ſpoſo, e 'l genitor. (a)

SCENA VI.

CESARE, EMILIA, e FULVIO.

Ceſ. TU taci, Emilia? In quel ſilenzio io ſpero
Un principio di calma.
Emil. T'inganni. Allor ch'io taccio,
Medito le vendette.
Ful. E non ti plachi
D'un vincitor sì generoſo a fronte?
Emil. Io placarmi! Anzi ſempre in faccia a lui,
Se foſſe ancor di mille ſquadre cinto,
Dirò che l'odio, e che lo voglio eſtinto.
Ceſ. Nell'ardire, che 'l ſeno ti accende,
Così bello lo ſdegno ſi rende,
Che in un punto mi deſti nel petto
Meraviglia, riſpetto, e pietà.
Tu m'inſegni con quanta coſtanza
Si contraſti alla ſorte inumana,
E che ſono ad un'alma Romana
Nomi ignoti timore, e viltà. (b)

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA VII.

EMILIA, e FULVIO.

Emil. QUanto da te diverſo
Io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti reſe
Di Ceſare ſeguace, a me nemico?
Ful. Allor ch'io ſervo a Roma,
Non ſon nemico a te. Troppo è nell'alma
De' pregi tuoi la bella immago impreſſa:
E s'io men di riſpetto
Aveſſi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m'innamora;
Che adeſſo ardo per lei, qual arſi pria
Che la ſventura mia
A Pompeo la donaſſe; e le direi
Ch'è bella anche nel duolo agli occhi miei.
Emil. Mal ſi accordano inſieme
Di Ceſare l'amico,
E l'amante d'Emilia. O lui difendi,
O vendica il mio ſpoſo; a queſto prezzo
Ti permetto che m'ami.
Ful. (Ah che mi chiede!
Si luſinghi.)
Emil. Che penſi?
Ful. Penſo che non dovreſti
Dubitar di mia fe.
Emil. Dunque ſarai

Mi-

Miniſtro del mio ſdegno?
Ful. Un tuo comando
Prova ne faccia.
Emil. Io voglio
Ceſare eſtinto. Or poſſo
Di te fidarmi?
Ful. Ogni altra man ſarebbe
Men fida della mia.
Emil. Queſto per ora
Da te mi baſta. Inoſſervati altrove
I mezzi a vendicarmi
Sceglier potremo.
Ful. Intanto
Potrò ſpiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.
Emil. Non è ancor tempo
Che tu parli d'amore, e ch'io t'aſcolti:
Pria s'adempia il diſegno, e allor più lieta
Forſe ti aſcolterò. Qual mai può darti
Speranza un'infelice,
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto, e su le ciglia il pianto?
Ful. Piangendo ancora
Rinaſcer ſuole
La bella aurora
Nuncia del Sole;
E pur conduce
Sereno il dì.

Tal fra le lagrime
Fatta ſerena,
Può da queſt'anima
Fugar la pena
La cara luce,
Che m'invaghì. (*a*)

SCENA VIII.

EMILIA.

SE gli altrui folli amori aſcolto, e ſoffro,
E s'io reſpiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o ſpoſo amato,
Perdona: a vendicarmi
Non mi reſtano altr'armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te gli ſerbo; e, quando
Termini il viver mio, ſaranno ancora
Al primo nodo avvinti,
S'è ver, ch'oltre la tomba aman gli eſtinti.
O nel ſen di qualche ſtella,
O ſul margine di Lete
Se mi attendi, anima bella,
Non ſdegnarti, anch'io verrò.
Sì verrò; ma voglio pria
Che preceda all'ombra mia
L'ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno il mondo armò. (*b*)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA IX.

Fabbriche in parte rovinate, vicino al ſoggiorno di Catone.

CESARE, *e* FULVIO.

Ceſ. GIunſe dunque a tentarti
D'infedeltade Emilia? E tanto ſperi
Dall'amor tuo?
Ful. Sì; ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finſi
Per ſicurezza tua. Così paleſi
Saranno i ſuoi diſegni.
Ceſ. A Fulvio amico
Tutto fido me ſteſſo. Or, mentre io vado
Il campo a riveder, quì reſta, e ſiegui
Il ſuo core a ſcoprir.
Ful. Tu parti?
Ceſ. Io deggio
Prevenire i tumulti,
Che la tardanza mia deſtar potrebbe.
Ful. E Catone?
Ceſ. A lui vanne, e l'aſſicura
Che, pria che giunga a mezzo corſo il giorno,
A lui farò ritorno.

Ful. Andrò; ma veggo
Marzia che viene.
Ces. In libertà mi lascia
Un momento con lei: fin ora in vano
La ricercai. T'è noto...
Ful. Io so che l'ami,
So che t'adora anch'ella; e so per prova
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante,
Che rivede il suo bene un fido amante. (*a*)

SCENA X.

MARZIA, *e* CESARE.

Ces. PUr ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei
Appena il credo, e temo
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte
Fra l'armi, e le vicende, in cui m'avvolse
L'incostante fortuna, a te pensai!
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? Rammenti ancora
La nostra fiamma? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore, oppur scemò? Qual parte
Anno gli affetti miei

Ne-

(a) *Parte.*

Negli affetti di Marzia?

Mar. E tu chi ſei?

Ceſ. Chi ſono! E qual richieſta! E' ſcherzo? E' ſogno?
Così tu di penſiero,
O così di ſembianza io mi cangiai?
Non mi ravviſi?

Mar. Io non ti vidi mai.

Ceſ. Ceſare non vedeſti?
Ceſare non ravviſi?
Quello che tanto amaſti,
Quello a cui tu giuraſti
Per volger d'anni, o per deſtin rubello
Di non eſſergli infida?

Mar. E tu ſei quello?
No, tu quello non ſei; n'uſurpi il nome.
Un Ceſare adorai, nol niego; ed era
Della patria il ſoſtegno,
L'onor del Campidoglio,
Il terror de' nemici,
La delizia di Roma,
Del Mondo intier dolce ſperanza, e mia:
Queſto Ceſare amai, queſto mi piacque,
Pria che l'aveſſe il Ciel da me diviſo:
Queſto Ceſare torni, e lo ravviſo.

Ceſ. Sempre l'iſteſſo io ſono; e ſe al tuo ſguardo
Più non ſembro l'iſteſſo, o pria l'amore,
O t'inganna or lo ſdegno. All'armi, all'ire
Mi ſpinſe a mio diſpetto,

Più

Più che la ſcelta mia, l'invidia altrui.
Combattei per difeſa. A te dovevo
Conſervar queſta vita; e, ſe pugnando
Scorſi poi vincitor di regno in regno,
Sperai farmi così di te più degno.
Mar. Molto ti deggio in ver. Se ingiuſta offeſi
Il tuo cor generoſo, a me perdona.
Io ſemplice fin ora
Sempre credei che ſi faceſſe guerra
Solamente a' nemici, e non ſpiegai
Come pegni amoroſi i tuoi furori:
Ma in avvenir l'affetto
D'un grand'eroe, che viva innamorato,
Conoſcerò così. Barbaro, ingrato!
Ceſ. Che far di più dovrei? Supplice io ſteſſo
Vengo a chiedervi pace,
Quando potrei... Tu ſai...
Mar. So che con l'armi
Però la chiedi.
Ceſ. E diſarmato all'ira
De' nemici ò da eſpormi?
Mar. Eh dì che il ſolo
Impaccio al tuo diſegno è il padre mio:
Dì che lo brami eſtinto, e che non ſoffri
Nel mondo, che vinceſti,
Che ſol Catone a ſoggiogar ti reſti.
Ceſ. Or m'aſcolta, e perdona
Un ſincero parlar. Quanto me ſteſſo,
Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
Non

Non fu che mi legò: Catone adoro
Nel ſen di Marzia; il tuo bel core ammiro,
Come parte del ſuo: qua più mi traſſe
L'amicizia per lui, che 'l noſtro amore:
E ſe (laſcia ch'io poſſa
Dirti ancor più) ſe m'imponeſſe un Nume
Di perdere un di voi, morir d'affanno
Nella ſcelta potrei;
Ma Catone, e non Marzia io ſalverei.
Mar. Ecco il Ceſare mio. Comincio adeſſo
A ravviſarlo in te. Così mi piaci;
Così m'innamoraſti. Ama Catone,
Io non ne ſon geloſa. Un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno ſei ch'io ti conſervi amore.
Ceſ. Queſta è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generoſa virtude io mi difendo.
Ti raſſicura; io penſo
Al tuo ripoſo; e, pria che cada il giorno,
Dall'opre mie vedrai
Che ſon Ceſare ancora, e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica;
L'aſcolti, e poi mi dica,
S'è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi ſon gli eroi ſoggetti,
Amano i Numi ancor. (a)

(a) *Parte.*

SCE-

SCENA XI.

MARZIA, *poi* CATONE.

Mar. Mie perdute ſperanze
Rinaſcer tutte entro il mio ſen vi ſento:
Chi sa? Gran parte ancora
Reſta di queſto dì. Placato il padre
Se all'amiſtà di Ceſare ſi appiglia,
Non mi avrà forſe Arbace.
Cat. Andiamo, o figlia.
Mar. Dove?
Cat. Al tempio, alle nozze
Del Principe Numida.
Mar. (Oh Dei!) Ma come
Sollecito così?
Cat. Non ſoffre indugio
La noſtra ſorte.
Mar. (Arbace infido!) All'ara
Forſe il Prence non giunſe.
Cat. Un mio fedele
Già corſe ad affrettarlo. (*a*)
Mar. (Ah che tormento!)

SCE-

(a) *In atto di partire.*

SCENA XII.

ARBACE, *e detti.*

Arb. DEh t'arreſta, o Signor. (*a*)
Mar. (Sarai contento.) (*b*)
Cat. Vieni, o Principe, andiamo
A compir l'imeneo. Potea più pronto
Donar quanto promiſi?
Arb. A sì gran dono
E' poco il ſangue mio; ma ſe pur vuoi
Che ſi renda più grato, all'altra aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi ſi tratta
Grave affar co' nemici, e'l nuovo giorno
Tutto al piacer può conſacrarſi intero.
Cat. No; già fumano l'are,
Son raccolti i Miniſtri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.
Arb. (Marzia, che deggio far?) (*c*)
Mar. (Me'l chiedi ancora?) (*d*)
Arb. Il più, Signor, concedi,
E mi contendi il meno?
Cat. E tanto importa
A te l'indugio?
Arb. Oh Dio!... Non ſai... (Che pena!)
Cat. Ma qual freddezza è queſta? Io non l'intendo. Foſ-

(a) *A Catone.* (b) *Piano ad Arbace.*
(c) *Piano a Marzia.* (d) *Piano ad Arbace.*

Foſſe Marzia l'audace,
Che ſi oppone a' tuoi voti? (*a*)
Mar. Io! Parli Arbace.
Arb. No, ſon io che ti prego.
Cat. Ah qualche arcano
Quì ſi naſconde. (Ei chiede... (*b*)
Poi ricuſa la figlia... Il giorno iſteſſo
Che vien Ceſare a noi, tanto ſi cangia...
Sì lento... sì confuſo... Io temo...) Arbace,
Non ti ſarebbe già tornato in mente .
Che naſceſti Africano?
Arb. Io da Catone
Tutto ſopporto, e pure ...
Cat. E pure aſſai diverſo
Io ti credea.
Arb. Vedrai...
Cat. Vidi abbaſtanza;
E nulla ormai più da veder m' avanza. (*c*)
Arb. Brami di più, crudele? Ecco adempito
Il tuo comando; ecco in ſoſpetto il padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi reſta
Per appagarti?
Mar. Ad ubbidirmi, Arbace,
Incominciaſti appena, e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa?
Arb. Oh tirannia!

SCE-

(a) *Ad Arbace.* (b) *Da ſe.* (c) *Parte.*

SCENA XIII.

EMILIA, *e detti.*

Em. IN mezzo al mio dolore a parte anch' io
Son de' voſtri contenti, illuſtri ſpoſi.
Ecco acquiſta in Arbace
Il ſuo vindice Roma; e creſceranno
Generoſi nemici al mio tiranno.
Arb. Riſerba ad altro tempo
Gli augurj, Emilia: è ancor ſoſpeſo il nodo.
Emil. Si cangiò di penſiero
Catone, o Marzia?
Arb. Eh non à Marzia un core
Tanto crudele: ella per me ſoſpira
Tutta coſtanza e fede;
Da' ſguardi ſuoi, dal ſuo parlar ſi vede.
Emil. Dunque il padre mancò.
Arb. Neppur.
Emil. Chi è mai
Cagion di tanto indugio?
Mar. Arbace il chiede.
Emil. Tu, Prence?
Arb. Io, sì.
Emil. Perchè?
Arb. Perchè deſio
Maggior prova d'amore; perchè ò diletto
Di vederla penar.

Emil.

Emil. E Marzia il ſoffre?
Mar. Che poſſo far? Di chi ben ama è queſta
La dura legge.
Emil. Io non l'intendo, e parmi
Il voſtro amore inuſitato e nuovo.
Arb. Anch' io poco l'intendo, e pur lo provo.
E' in ogni cuore
Diverſo amore.
Chi pena, ed ama
Senza ſperanza;
Dell' incoſtanza
Chi ſi compiace:
Queſto vuol guerra,
Quello vuol pace;
V' è fin chi brama
La crudeltà.
Fra queſti miſeri
Se vivo anch' io,
Ah non deridere
L' affanno mio,
Che forſe merito
La tua pietà! (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XIV.

MARZIA, *ed* EMILIA.

Emil. SE manca Arbace alla promeſſa fede,
E' Ceſare l'indegno,
Che l'à ſedotto.
Mar. I tuoi ſoſpetti affrena:
E' Ceſare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.
Emil. Tu nol conoſci: è un empio: ogni delitto,
Purchè giovi a regnar, virtù gli ſembra.
Mar. E pur sì fidi e numeroſi amici
Adorano il ſuo nome.
Emil. E' de' malvagi
Il numero maggior. Gli uniſce inſieme
Delle colpe il commercio; indi a vicenda
Si ſoffrono tra loro; e i buoni anch' eſſi
Si fan rei coll'eſempio, o ſono oppreſſi.
Mar. Queſte maſſime, Emilia,
Laſciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi: non preſe l'armi
Lo ſpoſo tuo per geloſia d'impero?
E a te (paleſa il vero)
Queſta idea di regnar forſe diſpiacque?
S'era Ceſare il vinto,
L'ingiuſto era Pompeo. La ſorte accuſa.
E' grande il colpo, il veggio anch'io; ma alfine

Non è reo d'altro errore,
Che d'eſſer più felice, il vincitore.
Emil. E ragioni così? Che più direſti
Ceſare amando? Ah ch'io ne temo; e parmi
Che il tuo parlar lo dica:
Mar. E puoi creder che l'ami una nemica?
Emil. Un certo non so che
Veggo negli occhi tuoi;
Tu vuoi che amor non ſia;
Sdegno però non è:
Se foſſe amor, l'affetto
Eſtingui; o cela in petto:
L'amar così ſaria
Troppo delitto in te: (*a*)

SCENA XV.

MARZIA:

AH troppo diſſi; e quaſi tutto Emilia
Compreſe l'amor mio. Ma chi può mai
Sì ben diſſimular gli affetti ſui;
Che gli aſconda per ſempre agli occhi altrui?
E' follia, ſe naſcondete,
Fidi amanti, il voſtro foco:
A ſcoprir quel che tacete
Un pallor baſta improviſo,
Un

(a) *Parte.*

Un roſſor che accenda il viſo,
Uno ſguardo, ed un ſoſpir.
E ſe baſta così poco
A ſcoprir quel che ſi tace,
Perchè perder la ſua pace
Con aſcondere il martir? (a)

Fine dell'Atto primo.

(a) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari su le rive del fiume Bagrada, con varie Isole, che comunicano fra loro per diversi ponti.

CATONE *con seguito*, *poi* MARZIA, *indi* ARBACE.

Cat. ROmani, il vostro Duce
Se mai sperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.
Mar. Nelle nuove difese,
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,
Segni di guerra, e pur sperai vicina
La sospirata pace.
Cat. In mezzo all'armi
Non v'è cura che basti. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.
Arb. Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.
Cat. Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.
Arb. Oh Dei! Tu credi...
Cat. Sì, poca fede in te. Perchè mi taci

Chi

Chi a differir t'induca
Il richieſto imeneo? Perchè ti cangi,
Quando Ceſare arriva?
Arb. Ah Marzia, al padre
Ricorda la mia fe. Vedi a qual ſegno
Giunge la mia ſventura.
Mar. E qual ſoccorſo
Darti poſs'io?
Arb. Tu mi conſiglia almeno.
Mar. Conſiglio a me ſi chiede?
Servi al dovere, e non mancar di fede;
Arb. (Che crudeltà!)
Cat. Già il ſuo conſiglio udiſti. (*a*)
Or che riſolvi?
Arb. Ah, ſe fui degno mai
Dell'amor tuo, ſoffri l'indugio. Io giuro
Per quanto ò di più caro,
Ch'è l'onor mio, ch'io ti ſarò fedele.
Il domandarti alfine
Che l'imeneo nel nuovo dì ſucceda,
Sì gran colpa non è.
Cat. Via, ſi conceda;
Ma dentro a queſte mura,
Finchè ſpoſo di lei te non rimiro,
Ceſare non ritorni.
Mar. (Oh Dei!)
Arb. (Reſpiro.)
Mar. Ma queſto a noi che giova? (*b*)

(a) *Ad Arbace.* (b) *A Catone.*

Cat. In ſimil guiſa
D'entrambi io m'aſſicuro. Impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede:
E Ceſare, ſe il vede
Più ſtretto a noi, non può di lui fidarſi.
Mar. E dovrà dilungarſi
Per sì lieve cagione affar sì grande?
Arb. Marzia, ſia con tua pace,
T'opponi a torto. Al ſuo ripoſo, e al mio
Saggiamente ei provide.
Mar. E tu sì franco
Soffri che a tuo riguardo
Un rimedio ſi ſcelga, anche dannoſo
Forſe alla pace altrui? Nè ti ſovviene
A chi manchi, ſe vanno
Le ſperanze di tanti in abbandono?
Arb. Servo al dovere, e mancator non ſono.
Cat. Marzia, t'accheta. Al nuovo giorno, o Prence,
Sieguan le nozze, io tel conſento: intanto
Ad impedir di Ceſare il ritorno
Mi porto in queſto punto.
Mar. (Dei, che farò?)

SCE-

SCENA II.

FULVIO, *e detti.*

Ful. SIgnor, Ceſare è giunto.
Mar. (Torno a ſperar.)
Cat. Dov' è?
Ful. D' Utica appena
Entrò le mura.
Arb. (Io ſon di nuovo in pena.)
Cat. Vanne, Fulvio: al ſuo campo
Digli che rieda. In queſto dì non voglio
Trattar di pace.
Ful. E perchè mai?
Cat. Non rendo
Ragione altrui dell' opre mie.
Ful. Ma queſto
In ogni altro, che in te, mancar ſaria
Alla pubblica fede.
Cat. Mancò Ceſare prima. Al ſuo ritorno
L' ora preſiſſa è ſcorſa.
Ful. E tanto eſatto
I momenti miſuri?
Cat. Altre cagioni
Vi ſono ancora.
Ful. E qual cagion? Due volte
Ceſare in un ſol giorno a te ſen viene,
E due volte è deluſo.

Qual diſprezzo è mai queſto? Alfin dal volgo
Non ſi diſtingue Ceſare sì poco,
Che ſia lecito altrui prenderlo a gioco.
Cat. Fulvio, ammiro il tuo zelo; in vero è grande;
Ma un buon Roman ſi accenderebbe meno
A favor d'un tiranno.
Ful. Un buon Romano
Difende il giuſto; un buon Roman ſi adopra
Per la pubblica pace: e voi dovreſte
Moſtrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri biſogna.
Cat. Ove ſon io,
Pria della pace, e dell'iſteſſa vita,
Si cerca libertà.
Ful. Chi a voi la toglie?
Cat. Non più. Da queſte ſoglie
Ceſare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi aſcoltarlo.
Ful. In van lo ſperi.
Sì gran torto non ſoffro.
Cat. E che farai?
Ful. Il mio dover.
Cat. Ma tu chi ſei?
Ful. Son io
Il Legato di Roma.
Cat. E ben, di Roma
Parta il Legato.

Ful.

Ful. Sì, ma leggi pria
Che contien queſto foglio, e chi l'invia.(*a*)
Arb. (Marzia, perchè sì meſta?)
Mar. (Eh non ſcherzar, che da ſperar mi reſta.) (*b*)
Cat. Il Senato a Catone. E' noſtra mente
Render la pace al Mondo. Ognun di noi,
I Conſoli, i Tribuni, il Popol tutto,
Ceſare iſteſſo il Dittator la vuole.
Servi al pubblico voto; e, ſe ti opponi
A così giuſta brama,
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.
Ful. (Che dirà?)
Cat. Perchè tanto
Celarmi il foglio?
Ful. Era riſpetto.
Mar. (Arbace,
Perchè meſto così?)
Arb. (Laſciami in pace.)
Cat. E' noſtra mente!... Il Dittator la vuole!... (*c*)
Servi al pubblico voto!...
Suo nemico la Patria!... E così ſcrive
Roma a Catone?
Ful. Appunto.
Cat. Io di penſiero

Dovrò

(a) *Fulvio dà a Catone un foglio.*
(b) *Catone apre il foglio, e legge.*
(c) *Rileggendo da se.*

Dovrò dunque cangiarmi?
Ful. Un tal comando
Improviso ti giunge.
Cat. E' ver. Tu vanne,
E a Ceſare...
Ful. Dirò che quì l'attendi;
Che ormai più non ſoggiorni.
Cat. No; gli dirai che parta, e più non torni.
Ful. Ma come!
Mar. (Oh Ciel!)
Ful. Così...
Cat. Così mi cangio;
Così ſervo a un tal cenno;
Ful. E'l foglio...
Cat. E' un foglio infame,
Che concepì, che ſcriſſe
Non la ragion, ma la viltade altrui.
Ful. E'l Senato...
Cat. Il Senato
Non è più quel di pria, di ſchiavi è fatto
Un viliſſimo gregge.
Ful. E Roma...
Cat. E Roma
Non ſta fra quelle mura. Ella è per tutto,
Dove ancor non è ſpento
Di gloria, e libertà l'amor natio:
Son Roma i fidi miei, Roma ſon io.
Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pur al tuo ſovrano;
Ma

Ma non dir, che ſei Romano,
Finchè vivi in ſervitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo ſcorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche reſto di virtù. (*a*)

SCENA III.

MARZIA, ARBACE, *e* FULVIO.

Ful. A Tanto eccesſo arriva
L'orgoglio di Catone!
Mar. Ah Fulvio, e ancora
Non conoſci il ſuo zelo? Ei crede...
Ful. Ei creda
Pur ciò che vuol. Conoſcerà fra poco
Se di Romano il nome
Degnamente conſervo;
E ſe a Ceſare ſono amico, o ſervo. (*b*)
Arb. Marzia, poſſo una volta
Sperar pietà?
Mar. Dagli occhi miei t'invola;
Non aggiungermi affanni
Colla preſenza tua.
Arb. Dunque il ſervirti
E' demerito in me, Così geloſo
Eſeguiſco, e naſcondo un tuo comando;

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

E tu...
Mar. Ma fino a quando
La noja ò da ſoffrir di queſti tuoi
Rimproveri importuni? Io ti diſciolgo
D'ogni promeſſa; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace.
Dì ciò che vuoi, purchè mi laſci in pace.
Arb. E acconſenti ch' io poſſa
Libero favellar?
Mar. Tutto acconſento,
Purchè le tue querele
Più non abbia a ſoffrir.
Arb. Marzia crudele!
Mar. Chi a tollerar ti sforza
Queſta mia crudeltà? Di che ti lagni?
Perchè non cerchi altrove
Chi pietoſa t'accolga? Io tel conſiglio.
Vanne; il tuo merto è grande; e mille in ſeno
Amabili ſembianze Africa aduna;
Contenderanno a gara
L'acquiſto del tuo cor. Di me ti ſcorda;
Ti vendica così.
Arb. Giuſto ſaria;
Ma chi tutto può far quel che deſia?
So che pietà non ai,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendeſti mai
L'arte d'innamorar,
Quando m'offendi?

Se

Se compatir non ſai,
Se amor non vive in te,
Perchè, crudel, perchè
Così m'accendi? (a)

SCENA IV.

MARZIA, *poi* EMILIA, *indi* CESARE.

Mar. E Qual ſorte è la mia! Di pena in pena,
Di timore in timor paſſo, e non provo
Un momento di pace.
Emil. Alfin partito
E' Ceſare da noi. So già che in vano
In difeſa di lui
Marzia, e Fulvio ſudò; ma giovò poco
E di Fulvio, e di Marzia
A Ceſare il favor. Come ſofferſe
Quell'eroe sì gran torto? Tu lo ſaprai;
Tu che ſei tanto alla ſua gloria amica.
Mar. Ecco Ceſare iſteſſo, egli tel dica. (b)
Emil. Che veggo!
Ceſ. A tanto eccesſo
Giunſe Catone! E qual dover, qual legge
Può render mai la ſua ferocia doma?
E' il Senato un vil gregge!
E' Ceſare un tiranno! Ei ſolo è Roma!
Emil.

(a) *Parte.*
(b) *Vedendo venir Ceſare.*

Emil. E disse il vero.
Ces. Ah questo è troppo. Ei vuole
Che sian l'armi, e la sorte
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama
Che al mio campo mi renda?
Io vo. Dì che m'aspetti, e si difenda. (*a*)
Mar. Deh ti placa. Il tuo sdegno in parte è giusto;
Il veggo anch'io; ma il padre
A ragion dubitò. De' suoi sospetti
Mi è nota la cagion; tutto saprai.
Emil. (Numi, che ascolto!)

SCENA V.

FULVIO, *e detti.*

Ful. ORmai
Consolati, Signor; la tua fortuna
Degna è d'invidia. Ad ascoltarti alfine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.
Emil. (Ancor costui
Mi lusinga, e m'inganna.)
Ces. E così presto
Si cangiò di pensiero?
Ful. Anzi il suo pregio
E' l'animo ostinato.

Ma

(a) *In atto di partire.*

Ma il popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera,
Desiosa di pace, a forza à svelto
Il consenso da lui. Da' prieghi astretto,
Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
Aspramente assentì; quasi da lui
Tu dipendessi, e la comun speranza.
Ces. Che fiero cor! Che indomita costanza!
Emil. (E tanto ò da soffrir!)
Mar. Signor, tu pensi? (*a*)
Una privata offesa ah non seduca
Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme
Fatti amici, serbate
Tanto sangue Latino. Al mondo intero
Del turbato riposo
Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno
Guardami; io son che priego.
Ces. Ah Marzia...
Mar. Io dunque
A moverti a pietà non son bastante?
Em. (Più dubitar non posso, è Marzia amante.)
Ful. Eh che non è più tempo
Che si parli di pace. A vendicarci
Andiam coll' armi: il rimaner che giova?
Ces. No: facciam del suo cor l'ultima prova.
Ful. Come!
Mar. (Respiro.)
Emil. Or vanta,

Vile

(a) *A Cesare.*

Vile che ſei, quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t' offende, e fingi a noi
Ch'è riſpetto il timor.

Ceſ. Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e ſi raffrena,
Vile non è. Marzia, di nuovo al padre
Vuò chieder pace; e ſoffrirò fin tanto
Ch' io perda di placarlo ogni ſperanza.
Ma ſe tanto s' avanza
L' orgoglio in lui, che non ſi pieghi; allora
Non so dirti a qual ſegno
Giunger potrebbe un trattenuto ſdegno.
Soffre talor del vento
I primi inſulti il mare;
Nè a cento legni e cento,
Che van per l' onde chiare,
Intorbida il ſentier.
Ma poi, ſe il vento abbonda,
Il mar s' innalza e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca ſpeme
Dell' avido nocchier. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VI.

MARZIA, EMILIA, *e* FULVIO.

Emil. LOde agli Dei. La fuggitiva ſpeme
A Marzia in ſen già ritornar ſi vede.
Ful. Ne fa ſicura fede
La gioja a noi, che le traſpare in volto.
Mar. Nol niego, Emilia. E' ſtolto
Chi non ſente piacer, quando placato
L'altrui genio guerriero,
Può ſperar la ſua pace il mondo intero.
Emil. Nobil penſier, ſe i pubblici ripoſi
Di tutti i voti tuoi ſono gli oggetti:
Ma ſpeſſo avvien che queſti
Sono illuſtri preteſti,
Ond'altri aſconda i ſuoi privati affetti.
Mar. Credi ciò che a te piace. Io ſpero intanto;
E alla ſperanza mia
L'alma ſi fida, e i ſuoi timori obblia.
Emil. Or va, dì che non ami. Aſſai ti accuſa
L'eſſer credula tanto: è degli amanti
Queſto il coſtume. Io non m'inganno: e pure
La tua luſinga è vana;
E ſei da quel che ſperi aſſai lontana.
Mar. In che ti offende,
Se l'alma ſpera,
Se amor l'accende,

Se odiar non sa?
Perchè spietata
Pur mi vuoi togliere
Questa sognata
Felicità?
Tu dell' amore
Lascia al cor mio,
Come al tuo core
Lascio ancor io
Tutta dell' odio
La libertà. (a)

SCENA VII.

EMILIA, *e* FULVIO.

Ful. TU vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s' oggi di pace
Si ritorna a parlar.
Emil. (Fingiamo.) Assai
Fulvio conosco; e quanto opraſti intesi.
So però con qual zelo
Porgesti il foglio; e come
A favor del tiranno
Ragionasti a Catone. Io di tua fede
Non sospetto perciò. L' arte ravviso
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,
Cred'io, d'aggiunger foco al loro sdegno.
Non

(a) *Parte.*

Non è così?
Ful. Puoi dubitarne?
Emil. (Indegno!)
Ful. Ora che penſi?
Emil. A vendicarmi.
Ful. E come?
Emil. Meditai, ma non ſcelſi.
Ful. Al braccio mio
Tu prometteſti, il ſai, l'onor del colpo.
Emil. E a chi fidar poſs'io
Meglio la mia vendetta?
Ful. Io ti aſſicuro
Che mancar non ſaprò.
Emil. Vedo che ſenti
Delle ſventure mie tutto l'affanno.
Ful. (Salvo un eroe così.)
Emil. (Così l'inganno.)
Per te ſpero, e per te ſolo
Mi luſingo, mi conſolo:
La tua fe, l'amore io vedo;
(Ma non credo a un traditor.)
D'appagar lo ſdegno mio
Il deſio ti leggo in viſo;
(Ma ravviſo infido il cor.) (a)

(a) *Parte.*

SCENA VIII.

FULVIO.

OH Dei! tutta ſe ſteſſa
A me confida Emilia, ed io l'inganno!
Ah perdona, mio bene,
Queſta frode innocente: al tuo nemico
Io troppo deggio. E'in te virtù lo ſdegno;
Sarebbe colpa in me. Per mia ſventura,
Se appago il tuo deſio,
L'amicizia tradiſco, e l'onor mio.
Naſceſti alle pene,
Mio povero core.
Amar ti conviene
Chi, tutta rigore,
Per farti contento
Ti vuole infedel.
Dì pur che la ſorte
E'troppo ſevera;
Ma ſoffri, ma ſpera,
Ma fino alla morte
In ogni tormento
Ti ſerba fedel. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IX.

Camera con ſedie.

CATONE, e MARZIA.

Cat. SI vuole ad onta mia
Che Ceſare s'aſcolti:
L'aſcolterò. Ma in faccia
Agli uomini, ed ai Numi io mi proteſto
Che da tutti coſtretto
Mi riduco a ſoffrirlo; e con mio affanno
Debole io ſon, per non parer tiranno.
Mar. Oh di quante ſperanze
Queſto giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della terra
Incerto il Mondo e curioſo pende;
E da voi pace, o guerra,
O ſervitude, o libertade attende.
Cat. Inutil cura.
Mar. Or viene (*a*)
Ceſare a te.
Cat. Laſciami ſeco.
Mar. (O Dei,
Per pietà ſecondate i voti miei!) (*b*)

(a) *Guardando dentro la Scena.* (b) *Parte.*

SCENA X.

CESARE, *e detto.*

Cat. CEſare, a me ſon troppo
Prezioſi i momenti, e quì non voglio
Perderli in aſcoltarti:
O ſtringi tutto in poche note, o parti. (*a*)
Ceſ. T' appagherò. (Come m' accoglie!) Il primo (*b*)
De' miei deſiri è il renderti ſicuro
Che 'l tuo cor generoſo,
Che la coſtanza tua ....
Cat. Cangia favella,
Se pur vuoi che t' aſcolti. Io ſo che queſta
Artificioſa lode è in te fallace;
E vera ancor, da' labbri tuoi mi ſpiace.
Ceſ. (Sempre è l'iſteſſo!) Ad ogni coſto io voglio
Pace con te. Tu ſcegli i patti; io ſono
Ad accettarli accinto,
Come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirà?)
Cat. Tanto offeriſci?
Ceſ. E tanto
Adempirò, che dubitar non poſſo
D' un' ingiuſta richieſta.

Cat.

(a) *Siede.* (b) *Siede.*

Cat. Giuſtiſſima ſarà. Laſcia dell' armi
L' uſurpato comando; il grado eccelſo
Di Dittator deponi; e come reo
Rendi in carcere anguſto
Alla patria ragion de' tuoi misfatti;
Queſti, ſe pace vuoi, ſaranno i patti.
Ceſ. Ed io dovrei...
Cat. Di rimanere oppreſſo
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difenſore.
Ceſ. (E ſoffro ancora!)
Tu ſol non baſti. Io ſo quanti nemici
Con gli eventi felici
M' irritò la mia ſorte, onde potrei
I giorni miei ſagrificare in vano.
Cat. Ami tanto la vita, e ſei Romano?
In più felice etade agli avi noſtri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille ſquadre a fronte,
Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte;
E di Cremera all'acque,
Di ſangue e di ſudor bagnati e tinti,
Trecento Fabj in un ſol giorno eſtinti.
Ceſ. Se allor giovò di queſti,
Nuocerebbe alla Patria or la mia morte.
Cat. Per qual ragione?
Ceſ. E' neceſſario a Roma
Che un ſol comandi.
Cat. E' neceſſario a lei

Ch'egualmente ciaſcun comandi, e ſerva.
Ceſ. E la pubblica cura
Tu credi più ſicura in mano a tanti
Diſcordi negli affetti, e ne' pareri?
Meglio il voler d'un ſolo
Regola ſempre altrui. Solo fra' Numi
Giove il tutto dal Ciel governa e move.
Cat. Dov'è coſtui, che raſſomigli a Giove?
Io non lo veggo; e ſe vi foſſe ancora,
Diverrebbe tiranno in un momento.
Ceſ. Chi non ne ſoffre un ſol, ne ſoffre cento.
Cat. Così parla un nemico
Della Patria, e del giuſto. Inteſi aſſai:
Baſta così. (*a*)
Ceſ. Ferma, Catone.
Cat. E' vano
Quanto puoi dirmi.
Ceſ. Un ſol momento aſpetta;
Altre offerte io farò.
Cat. Parla, e t'affretta. (*b*)
Ceſ. (Quanto ſopporto!) Il combattuto acquiſto
Dell'impero del Mondo, il tardo frutto
De' miei ſudori, e de' perigli miei,
Se meco in pace ſei,
Dividerò con te.
Cat. Sì, perchè poi
Diviſo ancor fra noi
Di tante colpe tue foſſe il roſſore.

E

(a) *S'alza.* (b) *Torna a ſedere.*

E di viltà Catone,
Temerario, così tentando vai?
Posso ascoltar di più!

Ces. (Son stanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L'odio per me: meglio rifletti. Io molto
Fin or t'offersi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l'amistà, darò di sposo
La destra a Marzia.

Cat. Alla mia figlia!

Ces. A lei.

Cat. Ah! prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Ch'io l'infame disegno
D'opprimer Roma ad approvar m'induca
Con l'odioso nodo. Ombre onorate
De' Bruti, e de' Virginj, oh come adesso
Fremerete d'orror! Che audacia, oh Numi!
E Catone l'ascolta?
E a proposte sì ree...

Ces. Taci una volta. (*a*)
Ai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg'io
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso
Trattengo a' miei trionfi: io stesso vengo,
Dell'onor tuo geloso, a chieder pace;
De' miei sudati acquisti

Ti

(a) *S' alzano.*

Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
Queſta man vincitrice; a te corteſe
Per cento offeſe e cento
Rendo ſegni d'amor, nè ſei contento?
Che vorreſti, che ſperi,
Che pretendi da me? Se d'eſſer credi
Argine alla fortuna
Di Ceſare tu ſolo, in van lo ſperi.
An principio dal Ciel tutti gl' Imperi.

Cat. Favorevoli agli empj
Sempre non ſon gli Dei.

Ceſ. Vedrem fra poco
Colle noſtr' armi altrove
Chi favoriſca il Ciel. (*a*)

SCENA XI.

MARZIA, *e detti.*

Mar. CEſare, e dove?

Ceſ. Al campo.

Mar. Oh Dio! T' arreſta.
Queſta è la pace? (*b*) E' queſta
L' amiſtà ſoſpirata? (*c*)

Ceſ. Il padre accuſa:
Egli vuol guerra.

Mar. Ah, genitor!

Cat.

(a) *In atto di partire.*
(b) *A Catone.* (c) *A Ceſare.*

Cat. T'accheta;
Di coſtui non parlar.
Mar. Ceſare...
Cat. O' troppo
Tollerato fin ora.
Mar. I prieghi d'una figlia... (*a*)
Cat. Oggi ſon vani.
Mar. D'una Romana il pianto... (*b*)
Ceſ. Oggi non giova.
Mar. Ma qualcuno a pietade almen ſi muova.
Ceſ. Per ſoverchia pietà quaſi con lui
Vile mi reſi. Addio... (*c*)
Mar. Fermati.
Cat. Eh laſcia
Che s'involi al mio ſguardo.
Mar. Ah no; placate
Ormai l'ire oſtinate. Aſſai di pianto
Coſtano i voſtri ſdegni
Alle ſpoſe Latine. Aſſai di ſangue
Coſtano gli odj voſtri all'infelice
Popolo di Quirino. Ah non ſi veda
Su l'amico trafitto
Più incrudelir l'amico: ah non trionfi
Del germano il germano: ah più non cada
Al figlio, che l'uccíſe, il padre accanto!
Baſti alfin tanto ſangue, e tanto pianto.
Cat. Non baſta a lui.

Ceſ.

(a) *A Catone.* (b) *A Ceſare.*
(c) *In atto di partire.*

Ces. Non basta a me? Se vuoi, (*a*)
V'è tempo ancor. Pongo in obblio le offese,
Le promesse rinnovo,
L'ire depongo, e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra, o pace;
Soddisfatto sarai.
Cat. Guerra, guerra mi piace.
Ces. E guerra avrai.
Se in campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni, che 'l fato
Fra l'ire e l'armi
La gran contesa
Deciderà.
Delle tue lagrime, (*b*)
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo genitore;
Il cor di Cesare
Colpa non à. (*c*)

SCENA XII.

CATONE, *e* MARZIA, *indi* EMILIA.

Mar. AH Signor, che facesti? Ecco in periglio
La tua, la nostra vita.
Cat. Il viver mio

Non

(a) *A Catone.* (b) *A Marzia.* (c) *Parte.*

Non ſia tua cura. A te penſai: di padre
Sento gli affetti. Emilia, (*a*)
Non v'è più pace; e fra l'ardor dell'armi
Mal ſicure voi ſiete, onde alle navi
Portate il piè. Sai che il german di Marzia
Di quelle è Duce; e in ogni evento avrete
Pronto lo ſcampo almen.

Emil. Qual via ſicura
D'uſcir da queſte mura
Cinte d'aſſedio?

Cat. In ſolitaria parte,
D'Iſide al fonte appreſſo,
A me noto è l'ingreſſo
Di ſotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi, e de' pendenti rami
L'invecchiata licenza. All'acque un tempo
Servì di ſtrada; or, dall'età cangiata,
Offre aſciutto il cammino
Dall'offeſa cittade al mar vicino.

Emil. (Può giovarmi il ſaperlo.)

Mar. Ed a chi fidi
La ſpeme, o padre? E' mal ſicura, il ſai,
La fe di Arbace: a ricuſarmi ei giunſe.

Cat. Ma nel cimento eſtremo
Ricuſarti non può. Di tanto eccesſo
E' incapace, il vedrai.

Mar. Farà l'iſteſſo.

SCE-

(a) *Vedendo venir Emilia.*

SCENA XIII.

ARBACE, *e detti*.

Arb. SIgnor, so che a momenti
Pugnar si deve. Imponi
Che far degg' io. Senz' aspettar l'aurora,
Ogn' ingiusto sospetto a render vano,
Vengo sposo di Marzia; ecco la mano.
(Mi vendico così.)
Cat. Nol dissi, o figlia?
Mar. Temo, Arbace, ed ammiro
L' incostante tuo cor.
Arb. D' ogni riguardo
Disciolto io sono, e la ragion tu sai.
Mar. (Ah mi scopre.)
Arb. A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.
Cat. Che tardi? (*a*)
Emil. (Che farà?)
Mar. (Numi, consiglio.)
Emil. Marzia, ti rasserena.
Mar. Emilia, taci.
Arb. Or mia sarai. (*b*)
Mar. (Che pena!)
Cat. Più non s' aspetti. A lei
Porgi, Arbace, la destra.

Arb.

(a) *A Marzia.* (b) *Alla medesima.*

Arb. Eccola: in dono
Il cor, la vita, il ſoglio
Così preſento a te.
Mar. Va; non ti voglio.
Arb. Come!
Emil. (Che ardir!)
Cat. Perchè? (*a*)
Mar. Finger non giova;
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace,
Mai nol ſofferſi; egli può dirlo. Ei chieſe
Il differir le nozze
Per cenno mio. Sperai che alfin più ſaggio
L'autorità d'un padre
Impegnar non voleſſe a far ſoggetti
I miei liberi affetti:
Ma giacchè ſazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un eſtremo periglio,
A un eſtremo rimedio anch'io m'appiglio.
Cat. Son fuor di me. D'onde tant'odio, e d'onde
Tant'audacia in coſtei? (*b*)
Emil. Forſe altro foco
L'accenderà.
Arb. Così non foſſe.
Cat. E quale
De' contumaci amori
Sarà l'oggetto?
Arb. Oh Dio!

Emil.

(a) *A Marzia.* (b) *Ad Emilia, e ad Arbace.*

Emil. Chi sa?
Cat. Parlate.
Arb. Il rispetto...
Emil. Il decoro...
Mar. Tacete; io lo dirò. Cesare adoro.
Cat. Cesare!
Mar. Sì. Perdona,
Amato genitor: di lui m'accesi
Pria che fosse nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace
D'amare, e disamar, quando gli piace?
Cat. Che giungo ad ascoltar!
Mar. Placati, e pensa
Che le colpe d'amor...
Cat. Togliti, indegna,
Togliti agli occhi miei.
Mar. Padre...
Cat. Che padre!
D'una perfida figlia,
Ch'ogni rispetto obblia, che in abbandono
Mette il proprio dover, padre non sono.
Mar. Ma che feci? Agli altari
Forse i Numi involai? Forse distrussi
Con sacrilega fiamma il Tempio a Giove?
Amo alfine un Eroe, di cui superba
Sopra i secoli tutti
Va la presente etade; il cui valore
Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i Numi
Favoriscono a gara; onde, se l'amo,
O che

O che rea non ſon io,
O il fallo univerſale approva il mio.
Cat. Scellerata, il tuo ſangue... (*a*)
Arb. Ah no, t'arreſta.
Emil. Che fai? (*b*)
Arb. Mia ſpoſa è queſta.
Cat. Ah Prence! Ah ingrata!
Amare un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle ſpietate,
A quale affanno i giorni miei ſerbate!
Dovea ſvenarti allora (*c*)
Che apriſti al dì le ciglia.
Dite, vedeſte ancora (*d*)
Un padre, ed una figlia
Perfida al par di lei,
Miſero al par di me?
L'ira ſoffrir ſaprei
D'ogni deſtin tiranno:
A queſto ſolo affanno
Coſtante il cor non è. (*e*)

(a) *In atto di ferir Marzia.* (b) *A Catone.*
(c) *A Marzia.* (d) *Ad Emilia, e ad Arbace.*
(e) *Parte.*

SCENA XIV.

MARZIA, EMILIA, e ARBACE.

Mar. SAretè paghi alfin. Voleſti al padre (*a*)
Vedermi in odio? Eccomi in odio. Aveſti (*b*)
Deſio di guerra? Eccoci in guerra. Or dite,
Che bramate di più?
Arb. M'accuſi à torto.
Tu mi togliesti, il ſai,
La legge di tacere.
Emil. Io non t'offendo,
Se vendetta deſio.
Mar. Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo; che vi feci, anime ingrate?
So che godendo vai (*c*)
Del duol che mi tormenta:
Ma lieto non ſarai;
Ma non ſarai contenta: (*d*)
Voi penerete ancor.
Nelle ſventure eſtreme
Noi piangeremo inſieme.
Tu non avrai vendetta; (*e*)
Tu non ſperare amor. (*f*)

SCE-

(a) *Ad Arbace.* (b) *Ad Emilia.*
(c) *Ad Arbace.* (d) *Ad Emilia.*
(e) *Ad Emilia.* (f) *Ad Arbace. Parte.*

SCENA XV.

EMILIA, e ARBACE.

Em. UDisti, Arbace? Il credo appena. A tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? Ne vanta il foco,
Te ricusa, me insulta, e 'l padre offende.
Arb. Di colei, che m'accende,
Ah non parlar così.
Emil. Non ai rossore
Di tanta debolezza? A tale oltraggio
Resisti ancor?
Arb. Che posso far? E' ingrata,
E' ingiusta, io lo conosco; e pur l'adoro:
E sempre più si avanza
Con la sua crudeltà la mia costanza.
Emil. Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell'amor,
Non sei costante.
Ti piace il suo rigor;
Non cerchi libertà;
L'istessa infedeltà
Ti rende amante. (a)

(a) *Parte.*

SCENA XVI.

ARBACE.

L'ingiuſtizia, il diſprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo ſdegno
Dell'ingrato mio ben ſenza lagnarmi
Tollerare io ſaprei: tutte ſon pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della nemica mia ſentire il nome
Del felice rival; ſaper che l'ama;
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Moſtri per lui di ardire:
Queſto, queſto è penar, queſto è morire.
Che ſia la geloſia
Un gelo in mezzo al foco,
E' ver, ma queſto è poco;
E' il più crudel tormento
D'un cor che s'innamora;
E queſto è poco ancora.
Io nel mio cor lo ſento,
Ma non lo ſo ſpiegar.
Se non portaſſe amore
Affanno sì tiranno,
Qual è quel rozzo core,
Che non vorrebbe amar?

Fine dell' Atto ſecondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

CESARE, *e* FULVIO.

Ces. TUtto, amico, ò tentato: alcun rimorſo
Più non mi reſta. In van finſi finora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur che della figlia al pianto,
D' Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte
Si piegaſſe Catone. Or so ch' ei volle,
In vece di placarſi,
Marzia ſvenar, perchè gli chieſe pace,
Perchè diſſe d' amarmi. Andiamo: ormai
Giuſto è il mio ſdegno; ò tollerato aſſai. (*a*)
Ful. Ferma, tu corri a morte.
Ces. Perchè?
Ful. Già su le porte
D' Utica v' è chi nell' uſcir ti deve
Privar di vita.
Ces. E chi penſò la trama?
Ful. Emilia. Ella mel diſſe; ella confida
Nell' amor mio, tu 'l ſai.
Ces. Coll' armi in pugno

(a) *In atto di partire.*

Ci apriremo la via. Vieni.
Ful. Raffrena
Queſt' ardor generoſo. Altro riparo
Offre la ſorte.
Ceſ. E quale?
Ful. Un, che fra l'armi
Milita di Catone, infino al campo
Per incognita ſtrada
Ti condurrà.
Ceſ. Chi è queſti?
Ful. Floro ſi appella: uno è di quei che ſcelſe
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoſo
A paleſar la frode,
E ad aprirti lo ſcampo.
Ceſ. Ov' è?
Ful. Ti attende
D' Iſide al fonte. Egli m'è noto; a lui
Fidati pur. Intanto al campo io riedo;
E per l'eſterno ingreſſo
Di quel cammino iſteſſo a te ſvelato,
Co' più ſcelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difeſa armato.
Ceſ. E fidarci così?
Ful. Vivi ſicuro:
Avran di te, che ſei
La più grand' opra lor, cura gli Dei.
La fronda, che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine

Del

Del folgore non è.
Compagna dalla cuna
Appreſe la Fortuna
A militar con te. (*a*)

SCENA II.

CESARE, *e poi* MARZIA.

Ceſ. QUanti aſpetti la ſorte
Cangia in un giorno!
Mar. Ah Ceſare, che fai?
Come in Utica ancor?
Ceſ. L'inſidie altrui
Mi ſon d'inciampo.
Mar. Per pietà, ſe m'ami,
Come parte del mio
Difendi il viver tuo, Ceſare, addio. (*b*)
Ceſ. Fermati, dove fuggi?
Mar. Al germano, alle navi. Il padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio, (*c*)
Giungeſſe mai!) Non m'arreſtar; la fuga
Sol può ſalvarmi.
Ceſ. Abbandonata e ſola
Arriſchiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.
Mar. No; ſe è ver che m'ami,

(a) *Parte.* (b) *In atto di partire.*
(c) *Guardando intorno.*

Me non ſeguir; penſa a te ſol: non dei
Meco venire. Addio... Ma ſenti: in campo,
Com' è tuo ſtil, ſe vincitor ſarai,
Oggi del padre mio
Riſparmia il ſangue, io te ne priego. Addio. (*a*)

Ceſ. T' arreſta anche un momento.

Mar. E' la dimora
Periglioſa per noi: potrebbe... Io temo...(*b*)
Deh laſciami partir.

Ceſ. Così t' involi?

Mar. Crudel, da me che brami? E' dunque poco
Quant'ò ſofferto? Ancor tu vuoi ch'io ſenta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo ſento sì, non dubitarne; il pregio
D'eſſer forte m'ai tolto. In van ſperai
Laſciarti a ciglio aſciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto voleſti; ecco il mio pianto.

Ceſ. Aimè, l'alma vacilla!

Mar. Chi ſa ſe più ci rivedremo, e quando:
Chi ſa ſe il fato rio
Non divida per ſempre i noſtri affetti.

Ceſ. E nell'ultimo addio tanto ti affretti?

Mar. Confuſa, ſmarrita
Spiegarti vorrei
Che foſti... che ſei...
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poſs' io;

Mi

(a) *In atto di partire.* (b) *Guardando intorno.*

Mi ſento morir.
Fra l'armi ſe mai
Di me ti rammenti,
Io voglio... tu ſai...
Che pena! Gli accenti
Confonde il martir. (*a*)

SCENA III.

CESARE, *poi* ARBACE.

Ceſ. QUali inſoliti moti
Al partir di coſtei prova il mio core!
Dunque al deſio d'onore
Qualche parte uſurpar de' miei penſieri
Potrà l'amor?
Arb. (M'inganno, (*b*)
Oppur Ceſare è queſti?)
Ceſ. Ah l'eſſer grato,
Aver pietà d'un'infelice, alfine
Debolezza non è. (*c*)
Arb. Fermati; e dimmi
Quale ardir, qual diſegno
T'arreſta ancor fra noi?
Ceſ. (Queſti chi fia?)
Arb. Parla.
Ceſ. Del mio ſoggiorno

Qual

(a) *Parte.* (b) *Nell' uſcire ſi ferma.*
(c) *In atto di partire.*

Qual cura ai tu?
Arb. Più che non penſi.
Ceſ. Ammiro
L'audacia tua, ma non ſo poi ſe a' detti
Corriſponda il valor.
Arb. Se l'aſſalirti
Dove ò tante difeſe, e tu ſei ſolo,
Non pareſſe viltade, or ne fareſti
Prova a tuo danno.
Ceſ. E come mai con queſti
Generoſi riguardi Utica uniſce
Inſidie e tradimenti?
Arb. Ignote a noi
Furon ſempre queſt' armi.
Ceſ. E pur ſi tenta,
Nell' uſcir ch'io farò da queſte mura,
Di vilmente aſſalirmi.
Arb. E qual ſaria
Sì malvagio fra noi?
Ceſ. Nol ſo: ti baſti
Saper che v'è,
Arb. Se temi
Della fe di Catone, o della mia,
T'inganni: io ti aſſicuro
Che alle tue tende or ora
Illeſo tornerai: ma in quelle poi
Men ſicuro ſarai forſe da noi.
Ceſ. Ma chi ſei tu, che meco
Tanta virtù dimoſtri, e tanto ſdegno?
Arb.

Arb. Nè mi conoſci?
Ceſ. No.
Arb. Son tuo rivale
Nell'armi, e nell'amor.
Ceſ. Dunque tu ſei
Il Principe Numida
Di Marzia amante, e al genitor sì caro?
Arb. Sì, quello io ſono.
Ceſ. Ah! ſe pur l'ami, Arbace,
La ſiegui, la raggiungi; ella s'invola
Del padre all'ira intimorita e ſola.
Arb. Dove corre?
Ceſ. Al germano.
Arb. Per qual cammin?
Ceſ. Chi sa? Quindi pur dianzi
Paſsò fuggendo.
Arb. A rintracciarla or vado.
Ma no; prima al tuo campo
Deggio aprirti la ſtrada; andiam.
Ceſ. Per ora
Il periglio di lei
E' più grave del mio. Vanne.
Arb. Ma teco
Manco al dover, ſe quì ti laſcio.
Ceſ. Eh penſa
Marzia a ſalvare, io nulla temo. E' vana
Una inſidia paleſe.
Arb. Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene
Al ſoccorſo m'affretti, il tuo non curi;

E co-

E colei, che t'adora,
Con generoſo eccesſo
Rival confidi al tuo rivale iſteſſo.
Combattuta da tante vicende
Si confonde queſt'alma nel ſen.
Il mio bene mi ſprezza, e m'accende;
Tu m'involi, e mi rendi il mio ben. (*a*)

SCENA IV.

CESARE.

DEl rivale all'aita
Or che Marzia abbandono, ed or che'l fato
Mi divide da lei, non so qual pena
Incognita fin or m'agita il petto.
Taci, importuno affetto;
No, fra le cure mie luogo non ai,
Se a più nobil deſio ſervir non ſai.
Quell'amor, che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l'erbe il nuovo aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi ſi rende,
La ragion ne ſente oltraggio,
Come l'erba al caldo raggio,
Come al gelo eſpoſto il fior. (*b*)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA V.

Acquedotti antichi, ridotti ad uſo di ſtrada ſotterranea, che conducono dalla Città alla Marina, con porta chiuſa da un lato del proſpetto.

MARZIA.

PUr veggo alfine un raggio
D'incerta luce infra l'orror di queſte
Dubbioſe vie; ma non ritrovo il varco (*a*)
Che al mar conduce. Orma non v'è che poſſa
Additarne il ſentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L'ombre, il ſilenzio, il grave
Fra queſt' umidi ſaſſi aere riſtretto
Peggior de' riſchi miei rendon l'aſpetto.
Ah ſe d'uſcir la via
Rinvenir non ſapeſſi...(*b*) Eccola. Alquanto
L'alma reſpira. Al lido
S'affretti il piè. Ma, s'io non erro, il paſſo
Chiuſo mi ſembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chi l'impedì? Si tenti.(*c*)
Cedeſſe almeno. Ah che m'affanno in vano!
Mi-

(a) *Guardando attorno.*
(b) *Guardando s' avvede della porta.*
(c) *Torna alla porta.*

Miſera, che farò? Per l'orme iſteſſe
Tornar conviene. Alla mia fuga il Cielo
Altra ſtrada aprirà. Numi, qual ſento
Di varie voci, e di frequenti paſſi
Suono indiſtinto! Ove n'andrò? Si avanza
Il mormorio. Poteſſi
Quel riparo atterrar. (a) Neppur ſi ſcuote.
Dove fuggir? Forza è celarſi. E quando
I timori, e gli affanni
Avran fine una volta, aſtri tiranni? (b)

SCENA VI.

EMILIA *con ſpada nuda, e gente armata, e detta in diſparte.*

Em. E' Queſto, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima ſvenar. Fra pochi iſtanti
Ceſare giungerà. Chiuſa è l'uſcita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi fra que' ſaſſi occulti
Attendete il mio cenno. (c)
Mar. (Aimè che ſento!)
Emil. Quanto tarda il momento
Soſpirato da me! Vorrei... Ma parmi
Ch'altri ſi appreſſi. E' queſto
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se

(a) *Si appreſſa di nuovo, e ſforza la porta.*
(b) *Si naſconde.* (c) *La gente di Emilia ſi ritira.*

Se vendicata or ſono,
Ogni oltraggio ſofferto io vi perdono. (a)
Mar. (Oh Ciel, dove mi trovo! Almen poteſſi
Impedir ch' ei non giunga.)

SCENA VII.

CESARE, *e dette in diſparte.*

Ceſ. IL calle anguſto (b)
Quì ſi dilata: ai noti ſegni il varco
Non lungi eſſer dovrà. Floro, m'aſcolti? (c)
Floro. Nol veggio più. Fin quì condurmi,
Poi dileguarſi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è queſto
Il primo ardir felice: io di mia ſorte
Feci in riſchio maggior più certa prova.
Em. Ma queſta volta il ſuo favor non giova. (d)
Mar. (Oh ſtelle!)
Ceſ. Emilia armata!
Emil. E' giunto il tempo
Delle vendette mie.
Ceſ. Fulvio à potuto
Ingannarmi così!
Emil. No, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della ſua fede
Giurata a te contro di te mi valſi.

Per-

(a) *Si naſconde.* (b) *Guardando la ſcena.*
(c) *Voltandoſi indietro.* (d) *Eſce.*

Perchè impediſſe il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D'Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove ſei, Floro io mandai
Con ſimulato zelo a paleſarti
Queſta incognita ſtrada. Or dal mio ſdegno,
Se puoi, t'invola.

Ceſ. Un femminil penſiero
Quanto giunge a tentar!

Emil. Forſe volevi
Che inſenſati gli Dei ſempre i tuoi falli
Soffriſſero così? Che ſempre il Mondo
Pianger doveſſe in ſervitù dell'empio
Suo barbaro oppreſſor? Che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata erraſſe?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli aſſicura,
Allor le ſue vendette il Ciel matura.

Ceſ. Alfin che chiedi?

Emil. Il ſangue tùo.

Ceſ. Sì lieve
Non è l'impreſa.

Emil. Or lo vedremo.

Mar. (Oh Dio!)

Emil. Olà, coſtui ſvenate. (*a*)

Ceſ. Prima voi caderete. (*b*)

Mar. Empj, fermate.

Ceſ.

(a) *Eſce la gente di Emilia.* (b) *Cava la ſpada.*

Ceſ. (Marzia!)
Emil. (Che veggio!)
Mar. E di tradir non ſente
Vergogna Emilia?
Emil. E di fuggir con lui
Non à Marzia roſſore?
Ceſ. (Oh ſtrani eventi!)
Mar. Io con Ceſare! Menti.
L' ira del padre ad evitar m' inſegna
Giuſto timor.

SCENA VIII.

CESARE *con ſpada nuda, e detti.*

Cat. PUr ti ritrovo, indegna. (*a*)
Mar. Miſera!
Ceſ. Non temer. (*b*)
Cat. Che miro! (*c*)
Emil. Oh ſtelle! (*d*)
Cat. Tu in Utica, o ſuperbo? (*e*)
Tu ſeco, o ſcellerata? (*f*)
Voi quì ſenza mio cenno? (*g*) Emilia armata?
Che ſi vuol? che ſi tenta?
Ceſ. La morte mia, ma con viltà.
Emil. Tu vedi, (*h*)

(a) *Verſo Marzia.* (b) *Si pone avanti a Marzia.*
(c) *Vedendo Ceſare.* (d) *Vedendo Catone.*
(e) *A Ceſare.* (f) *A Marzia.*
(g) *Alla gente.* (h) *A Catone.*

Ch'oggi è dovuto all'onor tuo quel sangue
Non men che all'odio mio.
Mar. Ah questo è troppo! E' Cesare innocente:
Innocente son io.
Cat. Taci. Comprendo
I vostri rei disegni. Olà, dal fianco
Di lui l'empia si svelga! (*a*)
Ces. A me la vita (*b*)
Prima toglier conviene.
Cat. Temerario!
Emil. Eh s'uccida. (*c*)
Mar. Padre, pietà.
Cat. Deponi il brando. (*d*)
Ces. Il brando
Io non cedo così. (*e*)
Emil. Qual improviso
Strepito ascolto?
Cat. E di quai grida intorno
Risuonan queste mura?
Mar. Che fia!
Ces. Non paventar.
Emil. Troppo il tumulto, (*f*)
Signor, si avanza.
Mar. Ai replicati colpi
Crollano i sassi.
Cat. Insidia è questa. Ah, prima

Ch'

(a) *Alla gente.* (b) *Si pone in difesa.*
(c) *A Catone.* (d) *A Cesare.*
(e) *S'ode di dentro rumore.*
(f) *A Catone, sentendo crescere il rumore.*

Ch' altro ne avvenga, all'onor mio si miri.
L'empia figlia uccidete.
Disarmate il tiranno; io vi precedo. (a)

SCENA IX.

FULVIO *con gente armata, che gettati a terra i ripari, entra; e detti.*

Ful. VEnite, amici.
Mar. } Oh Ciel!
Emil. }
Cat. Numi, che vedo!
Ful. Cesare, all'armi nostre
Utica aprì le porte; or puoi sicuro
Goder della vittoria.
Cat. Ah siam traditi!
Ces. Corri, amico, e raffrena (b)
La militar licenza: io vincer voglio,
Non trionfare.
Emil. Inutil ferro! (c)
Mar. Oh Dei!
Ful. Parte di voi rimanga (d)
Di Cesare in difesa. Emilia, addio.
Emil. Va, indegno.
Ful. A Roma io servo, e al dover mio. (e)

(a) *Alla gente.* (b) *A Fulvio.*
(c) *Getta la spada.* (d) *A' suoi soldati.*
(e) *Parte Fulvio, e restano alcune guardie con Cesare.*

Ceſ. Catone, io vincitor...
Cat. Taci. Se chiedi
Ch' io ceda il ferro, eccolo (*a*); un tuo comando
Udir non voglio.
Ceſ. Ah no, torni al tuo fianco,
Torni l' illuſtre acciar.
Cat. Sarebbe un peſo
Vergognoſo per me, quando è tuo dono.
Mar. Caro padre...
Cat. T' accheta.
Il mio roſſor tu ſei.
Mar. Si plachi almeno
Il cor d' Emilia.
Emil. Il chiedi in vano.
Ceſ. Amico, (*b*)
Pace, pace una volta.
Cat. In van la ſperi.
Mar. Ma tu che vuoi? (*c*)
Emil. Viver fra gli odj, e l' ire.
Ceſ. Ma tu che brami? (*d*)
Cat. In libertà morire.
Mar. Deh in vita ti ſerba. (*e*)
Ceſ. Deh ſgombra l' affanno. (*f*)
Cat. Ingrata, ſuperba. (*g*)
Emil. Indegno, tiranno. (*h*)

Ceſ.

(a) *Getta la ſpada.* (b) *A Catone.*
(c) *Ad Emilia.* (d) *A Catone.*
(e) *A Catone.* (f) *Ad Emilia.*
(g) *A Marzia.* (h) *A Ceſare.*

Ceſ. Ma t' offro la pace. (*a*)
Cat. Il dono mi ſpiace.
Mar. Ma l' odio raffrena. (*b*)
Emil. Vendetta ſol voglio.
Ceſ. Che duolo!
Mar. Che pena!
Emil. Che faſto!
Cat. Che orgoglio!
Tutti. Più ſtrane vicende
La ſorte non à.
Mar. M' oltraggia, m' offende (*c*)
Il padre ſdegnato.
Ceſ. Non cangia penſiero (*d*)
Quel core oſtinato.
Emil. Vendetta non ſpero. (*e*)
Cat. La figlia è ribelle. (*f*)
Tutti. Che voglian le ſtelle
Queſt' alma non sa. (*g*)

(a) *A Catone.* (b) *Ad Emilia.*
(c) *Da se.* (d) *Verſo Catone.*
(e) *Da se.* (f) *Da se.* (g) *Partono.*

SCENA X.

Luogo magnifico nel ſoggiorno di Catone.

ARBACE *con ſpada nuda, ed alcuni ſeguaci, poi* FULVIO *dal fondo parimenti con ſpada; e ſeguito di Ceſariani.*

Arb. DOve mai l'idol mio,
Dove mai ſi celò? M'affretto in vano;
Neppur quì lo ritrovo. Oh Dei! già tutta
Di nemiche falangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà ſi cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza (a)
Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi; andiamo
Contro lo ſtuolo audace
A vendicarci almen.
Ful. Fermati, Arbace.
Il Dittator non vuole
Che ſi pugni con voi. Di ſua vittoria
Altro frutto non chiede
Che la voſtra amiſtà, la voſtra fede.
Arb. Che fede, che amiſtà? Tutto è perduto:
Altra ſpeme non reſta,
Che terminar la vita,
Ma con l'acciaro in man.

SCE-

(a) *Vedendo venir Fulvio.*

SCENA XI.

EMILIA, *e detti*.

Emil. PRincipe, aita. (*a*)
Arb. Che fu?
Emil. Muore Catone.
Ful. E chi l' uccide?
Emil. Si ferì di ſua mano.
Arb. E niuno accorſe
Il colpo a trattener?
Emil. La figlia, ed io
Tardi giungemmo. Il brieve acciar di pugno
Laſciò rapirſi, allor però che immerſo
L' ebbe due volte in ſeno.
Arb. Ah, pria che muora,
Si procuri arreſtar l' alma onorata. (*b*)
Ful. Lo ſappia il Dittator. (*c*)

(a) *Ad Arbace.* (b) *In atto di partire.*
(c) *Parte Fulvio.*

SCENA XII.

CATONE *ferito*, MARZIA, *e detti*.

Cat. LAsciami, ingrata. (*a*)
Mar. Arbace, Emilia.
Arb. Oh Dio!
Che facesti, o Signore?
Cat. Al mondo, a voi
Ad evitar la servitude insegno.
Emil. Alla pietosa cura
Cedi de' tuoi.
Arb. Pensa ove lasci, e come,
Una misera figlia.
Cat. Ah l'empio nome
Tacete a me: sol questa indegna oscura
La gloria mia.
Mar. Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei. (*b*)
Cat. Taci.
Mar. Perdono, o padre, (*c*)
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.

Arb.

(a) *A Marzia.* (b) *A Catone.*
(c) *S' inginocchia.*

Arb. Placati alfine. (*a*)
Cat. Or ſenti. (*b*)
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al ſuo fatal ſoggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppreſſore indegno
Della Patria, e del Mondo eterno ſdegno.
Mar. (Morir mi ſento.)
Cat. E penſi ancor? Conoſco
L'animo avverſo. Ah da coſtei lontano
Laſciatemi morir.
Mar. No, padre, aſcolta: (*c*)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io ſerbi
Eterna fe? La ſerberò. Nemica
Di Ceſare mi vuoi? Dell'odio mio
Contro lui ti aſſicuro.
Cat. Giuralo.
Mar. Oh Dio! Su queſta man lo giuro. (*d*)
Arb. (Mi fa pietà.)
Emil. (Che cangiamento!)
Cat. Or vieni (*e*)
Fra queſte braccia, e prendi
Gli ultimi ampleſſi miei, figlia infelice.
Son padre alfine; e nel momento eſtremo
Cede ai moti del ſangue
La mia fortezza. Ah non credea laſciarti

In

(a) *A Catone.* (b) *A Marzia.* (c) *S'alza.*
(d) *Prende la mano di Catone, e la bacia.*
(e) *Catone abbraccia, e tiene Marzia per mano.*

In Africa così.
Mar. Mi ſcoppia il core!
Arb. Oh Dei!
Cat. Marzia, il vigore (*a*)
Sento mancar... Vacilla il piè... Qual gelo
Mi ſcorre per le vene! (*b*)
Mar. Soccorſo, Arbace: il genitor già ſviene. (*c*)
Arb. Non ti avvilir. La tenerezza opprime
Gli ſpirti ſuoi.
Mar. Conſiglio, Emilia.
Emil. Arriva
Ceſare a noi.
Mar. Miſera me!
Arb. Che giorno
E' queſto mai!

SCENA ULTIMA.

CESARE, *poi* FULVIO *con numeroſo ſeguito, e detti.*

Ceſ. VIve Catone?
Arb. Ancora
Lo ſerba il Ciel.
Ceſ. Per mantenerlo in vita
Tutto ſi adopri, anche il mio ſangue iſteſſo.
Mar. Parti, Ceſare, parti,

Non

(a) *Catone ſiede.* (b) *Sviene.*
(c) *Si vedono venir Ceſare, e Fulvio dal fondo.*

Non accreſcermi affanni.
Cat. Ah figlia!
Arb. Al labbro
Tornan gli accenti.
Ceſ. Amico, vivi, e ſerba (*a*)
Alla patria un eroe.
Cat. Figlia, ritorna (*b*)
A queſto ſen. Stelle, ove ſon! Chi ſei?
Ceſ. Stai di Ceſare in braccio.
Cat. Ah indegno! E quando
Andrai lungi da me? (*c*)
Ceſ. Placati.
Cat. Io voglio...
Manca il vigor: ma l'ira mia richiami
Gli ſpirti al cor. (*d*)
Mar. Reggiti, o padre.
Ceſ. E vuoi
Morir così nemico?
Cat. Anima rea,
Io moro sì, ma della morte mia
Poco godrai: la libertade oppreſſa
Il ſuo vindice avrà. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto:
Chi sa...
Arb. Tu manchi.
Emil. Oh Dio!

Cat.

(a) *Ceſare ſi appreſſa a Catone, e lo ſoſtiene.*
(b) *Catone prende per mano Ceſare, credendolo Marzia.*
(c) *Tenta di alzarſi, e ricade.*
(d) *S'alza da ſedere.*

Cat. Chi sa: lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.
Ful. (L'insulta anche morendo.)
Cat. Ecco... al mio ciglio...
Già langue... il dì.
Cef. Roma, chi perdi!
Cat. Altrove...
Portatemi... a morir.
Mar. Vieni.
Emil.)
Arb.) Che affanno!
Cat. No... non vedrai... tiranno...
Nella... morte... vicina...
Spirar... con me... la libertà... Latina.(a)
Cef. Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il ferro, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono.(b)

Fine dell' Atto Terzo.

AVVI-

(a) *Catone sostenuto da Marzia, e da Arbace entra morendo.* (b) *Getta il lauro.*

AVVISO

PER LA MUTAZIONE CHE SIEGUE.

Conoſcendo l' Autore molto pericoloſo l' avventurare in iſcena il Perſonaggio di Catone ferito, così a riguardo del genio delicato del moderno teatro poco tollerante di quell' orrore, che faceva il pregio dell' antico; come per la difficoltà d' incontrarſi in Attore, che degnamente lo rappreſenti, cambiò in gran parte l' Atto Terzo di queſta Tragedia nella maniera che ſiegue. Ed io ſpero far coſa grata al Pubblico comunicandogliene il cambiamento.

SCENA V.

Luogo ombroſo circondato d' alberi, con fonte d' Iſide da un lato, e dall' altro ingreſſo praticabile d' acquedotti antichi.

EMILIA *con gente armata.*

E' Queſto, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima ſvenar. Fra pochi iſtanti
Ceſare giungerà. Chiuſa è l' uſcita
Per mio comando, onde non v' è per lui
Via di fuggir. Voi quì d' intorno occulti

At-

Attendete il mio cenno. (*a*) Ecco il momento
Sospirato da me. Vorrei... Ma parmi
Ch' altri s' appressi. E' questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (*b*)

SCENA VI.

CESARE, *e detta.*

Ces. ECco d' Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà. Floro, m' ascolti?
Floro. Nol veggio più. Sin quì condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova. (*c*)
Emil. Ma questa volta il suo favor non giova.
Ces. Emilia!
Emil. E' giunto il tempo
Delle vendette mie.
Ces. Fulvio à potuto
Ingannarmi così?
Emil. No; dell' inganno

Tutta

(a) *La gente si dispone.* (b) *Si nasconde.*
(c) *Nell' entrare s' incontra in Emilia, che esce dagli acquedotti con la sua gente, che circonda Cesare.*

Tutta la gloria è mia. Della ſua fede
Giurata a te contro di te mi valſi.
Perchè impediſſe il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D' Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove ſei, Floro io mandai
Con ſimulato zelo a paleſarti
Queſta incognita ſtrada. Or dal mio ſdegno,
Se puoi, t' invola.

Ceſ. Un femminil penſiero
Quanto giunge a tentar!

Emil. Forſe volevi
Che inſenſati gli Dei ſempre i tuoi falli
Soffriſſero così? Che ſempre il mondo
Pianger doveſſe in ſervitù dell' empio
Suo barbaro oppreſſor? Che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata erraſſe?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli aſſicura,
Allor le ſue vendette il Ciel matura.

Ceſ. Alfin che chiedi?

Emil. Il ſangue tuo.

Ceſ. Sì lieve
Non è l' impreſa.

Emil. Or lo vedremo. Amici,
L' uſurpator ſvenate.

Ceſ. Prima voi caderete. (*a*)

SCE-

(a) *Cava la ſpada.*

SCENA VII.

CATONE, *e detti.*

Cat. OLà, fermate.
Emil. (Fato avverſo!)
Cat. Che miro! Allor ch' io cerco
La fuggitiva figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all' armi!
Che ſi vuol? Che ſi tenta?
Ceſ. La morte mia, ma con viltà.
Cat. Chi è reo
Di sì baſſo penſiero?
Ceſ. Emilia.
Cat. Emilia!
Emil. E' vero:
Io fra noi lo ritenni. In queſto loco
Venne per opra mia. Quì voglio all'ombra
Dell' eſtinto Pompeo ſvenar l' indegno.
Non turbar nel più bello il gran diſegno.
Cat. E Romana, qual ſei,
Speri adoprar con lode
La Greca inſidia, e l' Africana frode?
Emil. E' virtù quell' inganno,
Che dall' indegna ſoma
Libera d' un tiranno il Mondo, e Roma.
Cat. Non più: parta ciaſcuno. (*a*)

Emil.

(a) *La gente di Emilia parte.*

Emil. E tu difendi
Un ribelle così?
Cat. Suo difensore
Son per tua colpa.
Cef. (Oh generoso core!) (a)
Emil. Momento più felice
Pensa che non avrem.
Cat. Parti, e ti scorda
L'idea d'un tradimento.
Em. Veggo il fato di Roma in ogni evento. (b)

SCENA VIII.

CATONE, *e* CESARE.

Cef. LAscia che un'alma grata
Renda alla tua virtù...
Cat. Nulla mi devi.
Mira se alcun vi resta
Armato a danni tuoi.
Cef. Partì ciascuno. (c)
Cat. D'altre insidie ai sospetto?
Cef. Ove tu sei
Chi può temerle?
Cat. E ben, stringi quel brando:
Risparmi il sangue nostro
Quello di tanti eroi.
Cef. Come!

(a) *Ripone la spada.* (b) *Parte.*
(c) *Guardando attorno.*

Cat. Se quì paventi
Di nuovi tradimenti,
Scegli altro campo, e decidiam fra noi.
Cef. Ch' io pugni teco! Ah non fia ver. Saria
Della perdita mia
Più infausta la vittoria.
Cat. Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo: all'armi, all'armi.
Cef. A cento schiere in faccia
Si combatta, se vuoi; ma non si vegga
Per qualunque periglio
Contro il padre di Roma armarsi il figlio.
Cat. Eroici sensi, e strani
A un seduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?
Cef. Cesare soffre
Di tal dubbio l'oltraggio?
Ah se alcun si ritrova
Che ne dubiti ancora, ecco la prova. (a)

SCENA IX.

EMILIA, *e detti.*

Emil. SIam perduti.
Cat. Che fu?
Emil. L' armi nemiche

Su

(a) *Mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosa.*

Su le aſſalite mura
Si veggono apparir. Non baſta Arbace
A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all' eſtremo il noſtro fato è giunto.
Cat. Di private conteſe,
Ceſare, non è tempo.
Ceſ. A tuo talento
Parti, o t' arreſta.
Emil. Ah non tardar: la ſpeme
Si ripone in te ſolo.
Cat. Volo al cimento. (*a*)
Ceſ. Alla vittoria io volo. (*b*)

SCENA X.

EMILIA.

CHi può nelle ſventure
Uguagliarſi con me? Speſſo per gli altri
E parte, e fa ritorno
La tempeſta, la calma, e l'ombra, e'l giorno:
Sol io provo degli aſtri
La coſtanza funeſta;
Sempre è notte per me, ſempre è tempeſta.
Nacqui agli affanni in ſeno;
Ognor così penai;
Nè vidi un raggio mai
Per me ſereno in ciel.

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

Sempre un dolor non dura;
Ma, quando cangia tempre,
Sventura da ſventura
Si riproduce; e ſempre
La nuova è più crudel. (a)

SCENA XI.

Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo di Ceſariani fuori della città, con padiglioni, tende, e machine militari.

Nell'aprirſi della Scena ſi vede l'attacco ſopra le mura. Arbace al di dentro, che tenta reſpinger Fulvio già entrato con parte de' Ceſariani dentro le mura; poi Catone in ſoccorſo d'Arbace, indi Ceſare difendendoſi da alcuni, che l'anno aſſalito. I Ceſariani entrano per le mura. Ceſare, Catone, Fulvio, ed Arbace ſi diſviano combattendo. Siegue gran fatto d'armi fra i due eſerciti. Cade il reſto delle mura, fuggono i Soldati di Catone reſpinti: i Ceſariani gl'incalzano; e, rimaſta la Scena vuota, eſce di nuovo

CATONE *con ſpada rotta in mano.*

VInceſte, inique ſtelle! Ecco diſtrugge
Un punto ſol di tante etadi e tante
Il ſudor, la fatica. Ecco ſoggiace
Di Ceſare all'arbitrio il Mondo intero.
Dun-

(a) *Parte.*

Dunque (chi 'l crederia!) per lui ſudaro
I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano
Tanto ſangue versò ſol per coſtui?
E l'iſteſſo Pompeo pugnò per lui?
Miſera libertà! Patria infelice!
Ingratiſſimo figlio! Altro il valore
Non ti laſciò degli avi
Nella Terra già doma
Da ſoggiogar, che il Campidoglio, e Roma.
Ah! non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone. E ſe non lice
Viver libero ancor, ſi vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina. (a)

SCENA XII.

MARZIA *da un lato*, ARBACE *dall' altro*, *e detto*.

Mar. PAdre.
Arb. Signor.
Mar.)
Arb.) T' arreſta.
Cat. Al guardo mio
Ardiſci ancor di preſentarti, ingrata?
Arb. Una miſera figlia
Laſciar potreſti in ſervitù sì dura?

(a) *In atto d' uccidersi.*

Cat. Ah, queſta indegna oſcura
La gloria mia!
Mar. Che crudeltà! Deh aſcolta
I prieghi miei.
Cat. Taci.
Mar. Perdono, o padre; (*a*)
Caro padre, pietà. Queſta, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia;
Vedi almen la mia pena;
Guardami una ſol volta, e poi mi ſvena.
Arb. Placati alfine.
Cat. Or ſenti.
Se vuoi, che l'ombra mia vada placata
Al ſuo fatal ſoggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppreſſore indegno
Della patria, e del mondo eterno ſdegno.
Mar. (Morir mi ſento.)
Cat. E penſi ancor? Conoſco
L'animo avverſo. Ah da coſtei lontano
Volo a morir.
Mar. No, genitore; aſcolta: (*b*)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io ſerbi
Eterna fe? La ſerberò. Nemica
Di Ceſare mi vuoi? Dell'odio mio
Contro lui t'aſſicuro.
Cat. Giuralo.

Mar.

(a) *S'inginocchia.* (b) *S'alza.*

Mar. (Oh Dio!) Su queſta man lo giuro. (*a*)
Arb. (Mi fa pietade.)
Cat. Or vieni
Fra queſte braccia, e prendi
Gli ultimi ampleſſi miei, figlia infelice:
Son padre alfine, e nel momento eſtremo
Cede ai moti del ſangue
La mia fortezza. Ah non credea laſciarti
In Africa così!
Mar. Queſto è dolore! (*b*)
Cat. Non ſeduca quel pianto il mio valore.
Per darvi alcun pegno
D'affetto il mio core,
Vi laſcia uno ſdegno,
Vi laſcia un amore,
Mà degno di voi,
Ma degno di me.
Io viſſi da forte;
Più viver non lice:
Almen ſia la ſorte
Ai figli felice,
Se al padre non è. (*c*)
Mar. Seguiamo i paſſi ſuoi.
Arb. Non s'abbandoni
Al ſuo crudel deſio. (*d*)
Mar. Deh ſerbatemi, o Numi, il padre mio. (*e*)

(a) *Prende la mano di Catone, e la bacia.*
(b) *Piange.* (c) *Parte.*
(d) *Parte.* (e) *Parte.*

SCENA XIII.

CESARE portato da' Soldati ſopra Carro trionfale formato di Scudi, e d'inſegne militari, preceduto dall'eſercito vittorioſo, ed accompagnato da FULVIO.

CORO.

Già ti cede il mondo intero;
O felice vincitor.
Non v'è regno, non v'è impero,
Che reſiſta al tuo valor. (*a*)

CESARE, e FULVIO.

Ceſ. IL vincere, o compagni,
Non è tutto valor: la ſorte ancora
A parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar se ſteſſo,
Nè incrudelir su l'inimico oppreſſo.
Con mille e mille abbiamo
Il trionfar comune;
Il perdonar non già. Queſta è di Roma
Domeſtica virtù. Se ne rammenti
Oggi ciaſcun di voi. D'ogni nemico
Ri-

(a) *Terminato il Coro, Ceſare ſcende dal carro, quale diſfacendoſi, ciaſcuno de' Soldati, che lo componevano, ſi pone in ordinanza con gli altri.*

Riſparmiate la vita; e con più cura
Conſervate in Catone
L'eſempio degli eroi
A me, alla patria, all'univerſo, a voi.
Ful. Ceſare, non temerne; è già ſicura
La ſalvezza di lui. Corſe il tuo cenno
Per le ſchiere fedeli.

SCENA ULTIMA.

MARZIA, EMILIA, *e detti*.

Mar. LAſciatemi, o crudeli. (*a*)
Voglio del padre mio
L'eſtremo fato accompagnare anch'io.
Ful. Che fu?
Ceſ. Che aſcolto!
Mar. Ah quale oggetto! Ingrato! (*b*)
Va, ſe di ſangue ai ſete, eſtinto mira
L'infelice Catone. Eccelſi frutti
Del tuo valor ſon queſti. Il men dell'opra
Ti reſta ancor. Via quell'acciaro impugna,
E in faccia a queſte ſquadre
La diſperata figlia uniſci al padre. (*c*)
Ceſ. Ma come?... Per qual mano?...
Si trovi l'uccifor.
Emil. Lo cerchi in vano.
Mar. Volontario morì. Catone oppreſſo
Ri-

(a) *Verſo la Scena.* (b) *A Ceſare.* (c) *Piange*

Rimaſe, è ver, ma da Catone iſteſſo.
Ceſ. Roma, chi perdi!
Emil. Roma
Il ſuo vindice avrà. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Ceſ. Emilia, io giuro a' Numi...
Emil. I Numi avranno
Cura di vendicarci. Aſſai lontano
Forſe il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti ſquarci il ſeno. (*a*)
Ceſ. Tu, Marzia, almen rammenta...
Mar. Io mi rammento
Che ſon per te d'ogni ſperanza priva,
Orfana, deſolata, e fuggitiva.
Mi rammento che al padre
Giurai d'odiarti; e, per maggior tormento,
Che un ingrato adorai pur mi rammento. (*b*)
Ceſ. Quanto perdo in un dì!
Ful. Quando trionfi,
Ogni perdita è lieve.
Ceſ. Ah! ſe coſtar mi deve
I giorni di Catone il ſerto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il voſtro dono. (*c*)

F I N E.

ALES-

(a) *Parte.* (b) *Parte.* (c) *Getta il lauro.*

ALESSANDRO
NELL' INDIE.

Rappreſentato con muſica del VINCI *la prima volta in Roma nel teatro detto delle Dame, il dì, 26. Decembre dell' anno 1729.*

A. Zaballi fe.

Ferma. E tempo di morte, e non d'amori.

ALESSANDRO Atto III. Scena XII.

ARGOMENTO.

LA nota generoſità uſata da Aleſſandro il Grande verſo Poro Re di una parte dell' Indie, a cui più volte vinto e prigioniero, reſe i regni, e la libertà, è l' azione principale del Dramma. Serveno a queſto di epiſodj gli artificj di Cleofide Regina d' un' altra parte dell' Indie; la quale, benchè innamorata di Poro, ſeppe guadagnare il genio d' Aleſſandro, e conſervarſi per queſto mezzo nel trono.

Comincia la rappreſentazione dalla ſeconda disfatta di Poro.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO.

PORO *Re di una parte dell' Indie, Amante di Cleofide.*

CLEOFIDE *Regina di un' altra parte dell' Indie, amante di Poro.*

ERISSENA *Sorella di Poro.*

GANDARTE *Generale dell' armi di Poro, amante di Eriſſena.*

TIMAGENE *Confidente d' Aleſſandro, e nemico occulto del medeſimo.*

La Scena è su le ſponde dell' Idaſpe; in una delle quali è il campo di Aleſſandro, e nell' altra la reggia di Cleofide.

ALES-

ALESSANDRO NELL' INDIE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia su le rive dell'Idaſpe. Tende, carri roveſciati, ſoldati diſperſi, armi, inſegne, ed altri avanzi dell'eſercito di Poro disfatto da Aleſſandro.

Terminata la ſinfonia, s'ode ſtrepito d'armi, e di ſtromenti militari. Nell' alzar della tenda veggonſi ſoldati, che fuggono.

PORO, *indi* GANDARTE *con ſpade nude*.

Poro. FErmatevi, codardi. Ah! con la fuga
Mal ſi compra una vita. A chi ragiono?
Non à legge il timor. La mia ſventura
I più forti avviliſce, io la ravviſo.
Le calpeſtate inſegne,
Le lacere bandiere,
L'armi diſperſe, il ſangue, e tanti, e tanti

Avan-

Avanzi dell' inſana
Licenza militar tolgono il velo
A tutto il mio deſtino. E' dunque in cielo
Sì temuto Aleſſandro,
Che a ſuo favor può fare ingiuſti i Numi?
Ah ſi mora, e ſi ſcemi
Della ſpoglia più grande
Il trionfo a coſtui. Già viſſe aſſai
Chi libero morì. (*a*)

Gand. Mio Re, che fai? (*b*)

Poro. Involo, amico, un infelice oggetto
All' ira degli Dei.

Gand. Chi sa, vi reſta
Qualche Nume per noi. Mai non ſi perde
L' arbitrio di morir: nè forſe a caſo
Fra l' ire ſue ti riſpettò Fortuna.
Vivi alla tua vendetta.
A Cleofide vivi.

Poro. Oh Dio! quel nome,
Fra l' ardor dello ſdegno,
Di geloſo veleno il cor m' agghiaccia:
Ah l' adora Aleſſandro.

Gand. E Poro l' abbandona?

Poro. No, no: gli ſi contenda (*c*)
L' acquiſto di quel core
Fino all' ultimo dì . . .

Gand. Fuggi, o Signore;

Stuol

(a) *In atto di uccidersi.* (b) *Getta la ſpada.*
(c) *Ripone la ſpada nel fodero.*

Stuol nemico s'avanza.
Poro. A tal difesa
Inesperto sarei.
Gand. Celati almen.
Poro. Palese
Mi sarebbe lo sdegno.
Gand. Oh Dei! s'appressa
La schiera ostil...Prendi,e'l real tuo serto(*a*)
Sollecito mi porgi. Almen s'inganni
Il nemico così.
Poro. Ma il tuo periglio?
Gand. E' periglio privato. In me non perde
L'India il suo difensor.
Poro. Pietosi Dei,
Voi mi toglieste poco,
Riserbandomi in lui
Sì bella fedeltà. Cinga il mio serto (*b*)
Quella onorata fronte
Degna di possederlo, e sia presagio
Di grandezze future; (*c*)
Ma non porti con se le mie sventure. (*d*)
Gand. E' prezzo leggero
D'un suddito il sangue,
Se all'Indico Impero
Conserva il suo Re.

(a) *Si leva il cimiero.*
(b) *Si leva il cimiero proprio, e lo pone sul capo a Gandarte.* (c) *Prende il cimiero di Gandarte.*
(d) *Se lo pone sul capo, e Gandarte riprende la spada, che aveva gettata.*

Oh inganni felici,
Se al par de' nemici,
Reſtaſſe ingannato
Il Fato
Da me! (*a*)

SCENA II.

PORO, *poi* TIMAGENE *con ſpada nuda, e ſeguito de' Greci, indi* ALESSANDRO.

Poro. IN vano, empia fortuna,
Il mio coraggio indebolir tu credi. (*b*)
Tim. Guerrier, t'arreſta, e cedi
Quell'inutile acciaro. E' più ſicuro
Col vincitor pietoſo inerme il vinto.
Poro. Pria di vincermi, oh quanto
E di periglio, e di ſudor ti reſta!
Tim. Su, Macedoni, a forza
L'audace ſi diſarmi. (*c*)
Poro. Ah ſtelle ingrate!
Il ferro m'abbandona.
Aleſ. Olà, fermate.
Abbaſtanza finora
Versò d'Indico ſangue il Greco acciaro.
Tregua alle ſtragi. Aduna (*d*)

Le

(a) *Parte.*
(b) *In atto di partire.*
(c) *Poro volendoſi diſendere gli cade la ſpada.*
(d) *A Timagene.*

Le diſperſe falangi, e in eſſe affrena
Di vincere il deſio. Scema il ſoverchio
Uſo della vittoria
Il merto al vincitor: ne' miei ſeguaci
Chiedo virtude alla fortuna eguale.

Tim. Il cenno eſeguirò. (*a*)

Poro. (Queſti è il rivale.)

Aleſ. Guerrier, chi ſei?

Poro. Se mi richiedi il nome,
Mi chiamo Asbite: ſe il natal, ſul Gange
Io vidi il primo dì: ſe poi ti piace
Saper le cure mie, per genio antico
Son di Poro ſeguace, e tuo nemico.

Aleſ. (Come ardito ragiona!) E quali offeſe
Tu ſoffriſti da me?

Poro. Quelle, che ſoffre
Il reſto della Terra. E qual ragione
A' regni dell' Aurora
Guida Aleſſandro a diſturbar la pace?
Sono i figli di Giove
Inumani così? Per far contraſto
Alla tua ſtrana avidità d' impero
Dunque ti oppone in vano
L' Aſia le ſue ricchezze: in van feconda
E' l' Africa di moſtri: a noi non giova
L' eſſere ignoti. Ai tributario ormai
Il mondo in ogni loco,
E tutto il mondo alla tua ſete è poco.

(a) *Parte.*

Aleſ. T'inganni, Asbite. In ogni clima ignoto
Se pugnando m' aggiro, i regni altrui
Uſurpar non pretendo. Io cerco ſolo,
Per compire i miei faſti,
Un' emula virtù, che mi contraſti.
Poro. Forſe in Poro l' avrai.
Aleſ. Qual' è di Poro
L' indole, il genio?
Poro. E' degno
D' un guerriero, e d' un Re.
Aleſ. Quai ſenſi in lui
Deſtan le mie vittorie?
Poro. Invidia, e non timor.
Aleſ. La ſua ſventura
Ancor non l' avviliſce?
Poro. Anzi l' irrita:
E forſe adeſſo a' patrj Numi ei giura
D' involar quegli allori alle tue chiome
Colà su l' are iſteſſe,
Che 'l timor de' mortali offre al tuo nome.
Aleſ. In India eroe sì grande
E' germoglio ſtraniero. Errò natura
Nel produrlo all' Idaſpe. In Greca cuna
D' eſſer nato coſtui degno ſaria.
Poro. Credi dunque che ſia
Il ciel di Macedonia
Sol fecondo d' eroi? Quì pur s' intende
Di gloria il nome, e la virtù s' onora:
A' gli Aleſſandri ſuoi l' Idaſpe ancora.

Aleſ.

Aleſ. Oh coraggio ſublime!
Oh illuſtre fedeltà! Poro felice
Per ſudditi sì grandi. Al tuo Signore
Libero torna, e digli
Che ſol vinto ſi chiami
Dalla ſorte, o da me; l'antica pace
Poi torni a' regni ſui:
Altra ragion non mi riſerbo in lui.
Poro. Se Ambaſciador mi vuoi
Di ſimili propoſte,
Poco opportuno Ambiaſciador ſcegliesti.
Aleſ. Generoſo però. Libero il paſſo
Si laſci al prigionier (*a*); ma il fianco illuſtre
Abbia il ſuo peſo, e non rimanga inerme (*b*).
Prendi queſta, ch' io cingo,
Ricca di Dario, e prezioſa ſpoglia,
E lei trattando il donator rammenta.
Vanne, e ſappi frattanto
Per gloria tua, ch' altro invidiar fin ora
Non ſeppe il mio penſiero,
Che Asbite a Poro, e ad Achille Omero.
Poro. Il dono accetto, e ti diran fra poco (*c*)
Mille e mille ferite,
Qual uſo a' danni tuoi ne faccia Asbite.
Vedrai con tuo periglio
Di queſta ſpada il lampo,

(a) *A' Greci.*
(b) *Si ſoglie dal fianco la ſpada per darla a Poro.*
(c) *Prende la ſpada da Aleſſandro, al quale una comparſa ne preſenta ſubito un' altra.*

Come baleni in campo
Sul ciglio al donator.
Conoſcerai chi ſono:
Ti pentirai del dono;
Ma ſarà tardi allor. (*a*)

SCENA III.

ALESSANDRO, *poi* TIMAGENE *con* ERISSENA *incatenata, due Indiani, e ſeguito.*

Aleſ. OH ammirabile ſempre
Anche in fronte a' nemici
Carattere d' onor! Quel core audace,
Perchè fido al ſuo Re, minaccia, e piace.
Tim. Queſta, che ad Aleſſandro
Prigioniera donzella offre la ſorte,
Germana è a Poro.
Eriſ. (Oh Dei,
D' Eriſſena che fia!)
Aleſ. Chi di quei lacci
L' innocente aggravò?
Tim. Queſti, di Poro
Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor diſegno offrirti
Un mezzo alla vittoria.
Aleſ. Indegni! Il ciglio

Ra-

(a) *Parte.*

Raſciuga, o Principeſſa. Il tuo deſtino
Non è degno di pianto. Altri nemici
Trarrian da tua bellezza
La ragion d'oltraggiarti: ad Aleſſandro
Perſuade riſpetto il tuo ſembiante.

Eriſ. (Che dolce favellar!)

Tim. (Son quaſi amante.)

Aleſ. Agli empj, o Timagene,
Si raddoppino i lacci,
Che ſi tolgono a lei. Tornino a Poro
Gl' infidi, ed Eriſſena;
Queſta alla libertà, quelli alla pena. (*a*)

Eriſ. Generoſa pietà!

Tim. Signor, perdona;
Se Aleſſandro foſs' io, direi che molto
Giova, ſe reſta in ſervitù coſtei.

Aleſ. S' io foſſi Timagene, anche il direi.
Vil trofeo d' un' alma imbelle
E' quel ciglio allor che piange:
Io non venni infino al Gange
Le donzelle a debellar.
O' roſſor di quegli allori,
Che non an fra' miei ſudori
Cominciato a germogliar. (*b*)

(a) *Due comparſe ſciolgono Eriſſena, ed incatenano gl' Indiani.* (b) *Parte.*

SCENA IV.

ERISSENA, *e* TIMAGENE.

Tim. (OH rimprovero acerbo,
Che irrita l'odio mio!)
Eriſ. Queſto è Aleſſandro?
Tim. E' queſto.
Eriſ. Io mi credea
Che aveſſero i nemici
Più rigido l'aſpetto,
Più fiero il cor. Ma ſono
Tutti i Greci così?
Tim. (Semplice!) Appunto.
Eriſ. Quanto invidio la ſorte
Delle Greche donzelle! Almen fra loro
Foſſi nata ancor io.
Tim. Che aver potreſti
Di più vago, naſcendo in altr'arena?
Eriſ. Avrebbe un Aleſſandro anch'Eriſſena.
Tim. Se le Greche ſembianze
Ti ſon grate così, l'affetto mio
Poſſo offrirti, ſe vuoi: ſon Greco anch'io.
Eriſ. Tu Greco ancor?
Tim. Sotto un iſteſſo cielo
Spuntò la prima aurora
A' giorni d'Aleſſandro, a' giorni miei.
Eriſ. Non è Greco Aleſſandro, o tu nol ſei.

Tim.

Tim. Dimmi almen qual ragione
Sì diverso da me lo renda mai?
Erif. A' in volto un non so che, che tu non ai.
Tim. (Che pena!) Ah già per lui
Fra gli amorosi affanni
Dunque vive Eriffena!
Erif. Io?
Tim. Sì.
Erif. T' inganni.
Chi vive amante sai che delira;
Spesso si lagna, sempre sospira,
Nè d' altro parla, che di morir.
Io non mi affanno, non mi querelo;
Giammai tiranno non chiamo il cielo
Dunque il mio core d'amor non pena,
Oppur l' amore non è martir. (a)

SCENA V.

TIMAGENE.

MA qual sorte è la mia! Nacque Aleffandro
Per offendermi sempre. Anche in amore
M'oltraggia il merto suo: picciola offesa,
Che rammenta le grandi. Ei di sua mano
Del mio gran genitor macchiò col sangue
L' infauste mense: e se pentito ei pianse,
Io

(a) *Parte con i due prigionieri Indiani, accompagnato dal seguito di Timagene.*

Io n' abborriſco appunto
La tiranna virtù, con cui mi ſcema
La ragion d' abborrirlo. Eh l' odio mio
Si appaghi alfine. Irriterò le ſquadre,
Solleverò di Poro
Le cadenti ſperanze: alla vendetta
Qualche via troverò; che 'l vendicarſi
D' un ingiuſto potere,
Perſuade natura anche alle fiere.
O su gli eſtivi ardori
Placida al Sol ripoſa,
O ſta fra l' erbe e i fiori
La pigra ſerpe aſcoſa,
Se non la preme il piede
Di ninfa, o di paſtor.
Ma ſe calcar ſi ſente,
A vendicarſi aſpira,
E su l' acuto dente
Il ſuo veleno e l' ira
Tutta raccoglie allor. (a)

CE-

(a) *Parte.*

SCENA VI.

Recinto di palme e cipreſſi, con picciolo tempio nel mezzo, dedicato a Bacco, nella Reggia di Cleofide.

CLEOFIDE *con ſeguito*, *indi* PORO.

Cleof. PErfidi! qual riparo, (*a*)
Qual rimedio adoprar? Mancando ogni altro,
Dovevate morir. Tornate in campo,
Ricercate di Poro. Il voſtro ſangue,
Se tardo è alla difeſa,
Se vile è alla vendetta,
Spargetelo dal ſeno
Alla grand'ombra in ſacrificio almeno. (*b*)
Oh Dei! mi fa ſpavento
Più di Poro il coraggio,
L'anima intollerante, e le geloſe
Furie, che in ſen sì facilmente aduna,
Che il valor d'Aleſſandro, e la fortuna.
Poro. (Ecco l'infida.) Io vengo, (*c*)
Regina, a te di fortunati eventi
Felice apportator.
Cleof. Numi! Reſpiro. (*d*)
Che rechi mai?

Poro.

(a) *Alle comparſe.* (b) *Partono le comparſe.*
(c) *Con ironia amara.* (d) *Raſſerenandoſi.*

Poro. Per Aleſſandro alfine (*a*)
Si dichiarò la ſorte. A me non reſta
Che una vana coſtanza,
Che un inutile ardir.
Cleof. Son queſte, oh Dio,
Le felici novelle!
Poro. Io non ſaprei
Per te più liete immaginarne. Il ſolo
Inciampo al vincitor con me ſi toglie.
Onde potrai fra poco
In lui deſtar gl' intiepiditi ardori,
E far che oſſequioſo
Del domato Oriente
Venga a deporti al piè tutti i trofei.
Cleof. Ah non dirmi così, che ingiuſto ſei.
Poro. Ingiuſto! E' forſe ignoto
Che quando in su l' Idaſpe
Spiegò primier le pellegrine inſegne,
Adoraſti Aleſſandro? E che di lui
Seppe la tua beltà farſi tiranna?
Forſe l' India nol sa?
Cleof. L' India s' inganna.
Io non l' amai; ma dall' altrui ruine
Già reſa accorta, al ſuo valor m' oppoſi
Con luſinghe innocenti, armi non vane
Del ſeſſo mio. D' onde ſperar difeſa
Maggior di queſta? Era miglior conſiglio
Forſe nell' elmo imprigionar le chiome?
Coll'

(a) *Con ironia amara.*

Coll' ineſperta mano
Trattar l'aſta guerriera? Uſcendo in campo
Vacillar ſotto il peſo
D' inſolita lorica, e farmi teco
Spettacolo di riſo al faſto Greco?
Torna, torna in te ſteſſo: altro penſiero
Chiede la noſtra ſorte,
Che quel di geloſia.

Poro. Qual è? Pretendi
Che d' Aleſſandro al piede
Io mi riduca ad implorar pietade?
Vuoi che ſia la tua mano
Prezzo di pace? Ambaſciador mi vuoi
Di queſte offerte? O' da condurti a lui?
O' da ſoffrir tacendo
Di rimirarti ad Aleſſandro in braccio?
Spiegati pur, ch' io l'eſeguiſco, e taccio.

Cleof. Nè mai termine avranno
Le frequenti dubbiezze
Del geloſo tuo cor? Credimi, o caro;
Fidati pur di me.

Poro. Di te ſi fida
Anche Aleſſandro. E chi può dir qual ſia
L' ingannato di noi? So ch' ei ritorna,
E torna vincitor. So ch' altre volte
Coll' armi de' tuoi vezzi o finti, o veri
Ai le ſue forze indebolite e dome.
E creder deggio? E ò da fidarmi? E come?

Cleof. Ingrato! ai poche prove

Del-

Della mia fedeltà? Comparve appena
Su l' Indico confine
Dell' Asia il domator, che il tuo periglio
Fu il mio primo spavento. Incontro a lui
Lusinghiera m' offersi, acciò con l' armi
Non passasse a' tuoi regni. Ad onta mia
Seco pugnasti. A te, già vinto, asilo
Fu questa reggia; e non è tutto. In campo
La seconda fortuna
Vuoi ritentar: l'armi io ti porgo, e perdo
L' amista d' Alessandro,
Di mie lusinghe il frutto,
De' miei sudditi il sangue, il regno mio;
E non ti basta? E non mi credi?
Poro. (Oh Dio!) (a)
Cleof. Tollerar più non posso
Così barbari oltraggi.
Fuggirò questo cielo, andrò raminga
Per balze e per foreste
Spaventose allo sguardo, ignote al Sole,
Mendicando una morte. I miei tormenti,
Le tue furie una volta
Finiranno così. (b)
Poro. Fermati, ascolta.
Cleof. Che dir mi puoi?
Poro. Che a gran ragion t' offende
Il geloso amor mio.
Cleof. Questo è un amore

Peg-

(a) *Commosso.* (b) *In atto di partire disperata.*

Peggior dell' odio.

Poro. Io ti prometto, o cara,
Che mai più di tua fede
Dubitar non saprò.

Cleof. Queste promesse
Mille volte facesti, e mille volte
Tornasti a vacillar.

Poro. Se mai di nuovo
Io ti credo infedel, per mio tormento
Altra fiamma t' accenda;
E vera in te l' infedeltà si renda.

Cleof. Ancor non m' assicuro.
Giuralo.

Poro. A tutti i nostri Dei lo giuro.
Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell' India è domator.

SCENA VII.

ERISSENA *accompagnata da Macedoni, e detti.*

Cleof. ERissena! Che veggo!
Tu nella reggia?

Poro. Io ti credea, germana,
Prigioniera nel campo.

Eris. Un tradimento
Mi portò fra' nemici; e un atto illustre

Del

Del vincitor pietoſo a voi mi rende.
Cleof. Che ti diſſe Aleſſandro?
Parlò di me?
Poro. (Che mai richiede!) (*a*)
Cleof. Aſſai
Può giovarmi il ſaperlo. (*b*)
Poro. (Alfine è queſta
Innocente richieſta.) (*c*)
Eriſ. I detti ſuoi
Ridirti non ſaprei: ſo che mi piacque
Il ſuon di ſue parole. Io non l'inteſi
Così ſoave in altro labbro. Oh quanto
Ancor nella favella
Son diverſi da' noſtri i ſuoi coſtumi!
Credo che in ciel così parlino i Numi.
Poro. (Che importuna!)
Eriſ. O Regina,
Come dolce in quel volto
Fra lo ſdegno guerrier sfavilla amore!
Di polve e di ſudore
Anche aſperſa la fronte
Serba la ſua bellezza, e l'alma grande
In ogni ſguardo ſuo tutta ſi vede.
Poro. Cleofide da te queſto non chiede. (*d*)
Cleof. Ma giova queſto ancora
Forſe a' diſegni miei.

Poro.

(a) *Da se, turbandoſi.*
(b) *Ad Eriſſena.*
(c) *Da se, correggendoſi.*
(d) *Con iſdegno ad Eriſſena.*

Poro. (Ah non torniamo a dubitar di lei.)
Cleof. Macedoni guerrieri,
Tornate al voſtro Re; ditegli quanto
Anche fra noi la ſua virtù s'ammira;
Ditegli che al ſuo piede
Tra le falangi armate
Cleofide verrà.
Poro. Come! Fermate. (*a*)
Tu ad Aleſſandro? (*b*)
Cleof. E che perciò? Non vedo
Ragion di meraviglia.
Poro. In queſta guiſa (*c*)
Il tuo decoro, il nome tuo s'oſcura.
L'India che mai dirà?
Cleof. Queſta è mia cura.
Partite. (*d*)
Poro. (Io ſmanio.)
Cleof. Ah non vorrei che foſſe
Il tuo ſoverchio zelo
Quel ſolito timor, che ti avvelena.
Poro. Lo tolga il cielo. (*e*) (Oh giuramento! oh pena!)
Cleof. Siegui a fidarti: in queſta guiſa impegni
A maggior fedeltà gli affetti miei.
Quando Poro mi crede,
Come tradir potrei sì bella fede?

(a) *A' Macedoni con impeto.*
(b) *A Cleofide turbato.* (c) *Come ſopra.*
(d) *A' Macedoni, che partono.*
(e) *Con tranquillità forzata.*

Se mai turbo il tuo ripoſo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Foſti ſempre il mio bel nume,
Sei tu ſolo il mio diletto;
E ſarai l'ultimo affetto,
Come foſti il primo amor. (a)

SCENA VIII.

ERISSENA, e PORO.

Poro. ERiſſena, che dici? O' da fidarmi?
O' da temer che ſia
Cleofide infedel? Tu nel mio caſo
Le crederesti? Ah parla,
Conſigliami, Eriſſena.
Eriſ. Oh quanto è folle
Chi è geloſo in amor! Perchè non credi
Le ſue promeſſe? Alfine
Pegno maggior di queſto
Bramar non puoi.
Poro. Ma intanto
Va Cleofide al campo, ed io quì reſto.
Eriſ. Che figuri perciò?
Poro. Mille io figuro
Immagini crudeli
D'infedeltà. Vezzi, luſinghe, e ſguardi.
Che

(a) *Parte.*

Che posso dir?
Erif. Ma saran finti.
Poro. Oh Dio!
Fingendo s' incomincia: e tu non sai
Quanto è breve il sentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero.
Non può amare Alessandro?
Non può cangiar desio?
Erif. E' ver. (Comincio a ingelosirmi anch'io.)
Poro. Ah non so trattenermi,
Soffrir non so ... Si vada. In quelle tende
Cleofide mi vegga. A' nuovi amori
Serva di qualche inciampo
L' aspetto mio. (*a*)

SCENA IX.

GANDARTE, *e detti.*

Gand. DOve, mio Re?
Poro. Nel campo.
Gand. Ancor tempo non è di porre in uso
Disperati consigli. Io non in vano
Tardai fin or. Questo real diadema
Timagene ingannò. Poro mi crede.
Mi parlò, lo scopersi
Nemico d' Alessandro: assai da lui
Noi possiamo sperare.

(a) *In atto di partire.*

Poro. Ah non è queſta
La mia cura maggiore. Al Greco Duce
Cleofide s'invia:
Non deggio rimaner. (a)
Gand. Fermati. E vuoi
Per vana geloſia
Scomporre i gran diſegni? Agli occhi altrui
Debole comparir? Vedi che ſei
A Cleofide ingiuſto, a te nemico.
Poro. Tu dici il vero, io lo conoſco, amico;
Ma che perciò? Rimprovero a me ſteſſo
Ben mille volte il giorno i miei ſoſpetti,
E mille volte il giorno
Ne' miei ſoſpetti a ricadere io torno.
Se poſſono tanto
Due luci vezzoſe,
Son degne di pianto
Le furie geloſe
D'un'alma infelice,
D'un povero cor.
S'accenda un momento
Chi ſgrida, chi dice
Che vano è il tormento,
Che ingiuſto è il timor.

SCE-

(a) *In atto di partire.*

SCENA X.

ERISSENA, e GANDARTE.

Gand. PRincipeſſa adorata, allor che inteſi
Te prigioniera, il mio dolor fu eſtremo:
Or che ſciolta ti vedo,
Credimi, eſtremo è il mio piacer.
Eriſ. Lo credo.
Dimmi: vedeſti, in su gli oppoſti lidi
Dell' Idaſpe, Aleſſandro?
Gand. Ancor nol vidi.
E tu provaſti mai
Alcun timor ne' miei perigli?
Eriſ. Aſſai.
Se Aleſſandro una volta
Giungi a veder, gli troverai nel viſo;
Un raggio ancora ignoto
D' inſolita beltà.
Gand. Per fama è noto.
Deh non perdiamo, o cara,
Con ragionar di lui, queſto momento,
Che dal ciel n' è permeſſo.
Eriſ. Eh non è già l' iſteſſo
Il vedere Aleſſandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può...
Gand. Ma tanto

Parlar di lui tu non dovresti. Io temo,
Cara, sia con tua pace,
Che Alessandro ti piaccia.
Eris. E' ver; mi piace.
Gand. Ti piace! Oh Dei! Ma il tuo real germano
Non sai che la tua mano
Già mi promise?
Eris. Il so.
Gand. Non ti sovviene
Quante volte pietosa al mio tormento
Mi promettesti amor?
Eris. Sì, me 'l rammento.
Gand. Ed or perchè, tiranna,
Ai piacer d' ingannarmi?
Eris. E chi t' inganna?
Gand. Tu, che ad altri gli affetti,
Dovuti a me, senza ragion comparti.
Eris. Dunque per bene amarti,
Tutto il resto del mondo odiar degg' io?
Gand. Chi udì caso in amore eguale al mio?
Eris. Compagni nell' amore
Se tollerar non sai,
Non puoi trovare un core,
Che avvampi mai
Per te.
Chi tanta se richiede,
Si rende altrui molesto.
Questo rigor di fede
Più di stagion non è. (a)

(a) *Parte.* SCE-

SCENA XI.

GANDARTE.

PErchè ſenz'opra degli altrui ſudori
Naſceano i frutti, i fiori;
Perchè più volte l'anno,
Non dubbio prezzo delle altrui fatiche,
Biondeggiavan le ſpiche; e al lupo appreſſo
In un covile iſteſſo
Il ſicuro agnellin prendea riſtoro;
Era bella, cred'io, l'età dell'oro.
Ma ſe allor le donzelle,
Per ſoverchia innocenza, a' loro amanti
Dicean d'eſſere infide,
Chiaro così, com'Eriſſena il dice,
Per me l'età del ferro è più felice.
Voi che adorate il vanto
Di ſemplice beltà,
Non vi fidate tanto
Di chi mentir non sa:
Che l'innocenza ancora
Sempre non è virtù.
Mentiſca pure, e finga
Colei, che m'arde il ſeno,
Che almeno mi luſinga,
Che non mi toglie almeno
La libertà d'odiarla,
Quanto infedel mi fu. (a)

(a) *Parte.*

SCENA XII.

Gran padiglione d'Aleſſandro vicino all' Idaſpe. Viſta della Reggia di Cleofide su l'altra ſponda del fiume.

ALESSANDRO, *e* TIMAGENE. *Guardie dietro al padiglione.*

Aleſ. NOn condannarmi, amico,
Perchè meſto mi vedi. A'il mio dolore
La ſua ragion.
Tim. Quando il timor non ſia
Che manchi terra al tuo valore, ogni altra,
Perdonami, è leggera. E quale impreſa
Dubbia è per te, ch'ai tanto mondo oppreſſo?
Aleſ. L'impreſa, oh Dio, di ſoggiogar me ſteſſo.
Tim. Che intendo!
Aleſ. Alla tua fede
Io ſvelo, o Timagene, il più geloſo
Segreto del mio cor. Nol crederai:
Ama Aleſſandro, e del ſuo cor trionfa
Cleofide già vinta. Io non so dirti,
Se combatta per lei
Il genio, o la pietà. Senza difeſa
So ben che mi trovai
Nel momento primier ch'io la mirai.
Tim. Ella viene.

Aleſ.

Aleſ. Oh cimento!
Tim. Eccoti in porto,
Cleoſide è tua preda:
Puoi domandarle amor.
Aleſ. Tolgan gli Dei
Che vinca amor; che ſia
La debolezza mia nota a coſtei.

SCENA XIII.

Nel tempo d'una breve ſinfonia ſi vedono venire diverſe barche per il fiume, dalle quali ſcendono molti Indiani del ſeguito di Cleoſide, portando diverſi doni; e dalla principale sbarca la ſuddetta Cleoſide incontrata da Aleſſandro.

CLEOFIDE, *e detti.*

Cleof. CIò ch'io t'offro, Aleſſandro,
E' quanto di più raro,
O nell'Indiche rupi,
O nella vaſta oriental marina
Per me nutre e colora
Il Sol vicino, e la feconda aurora.
Se non mi ſdegni amica, eccoti un dono
All'amiſtà dovuto:
Se ſuddita mi brami, ecco un tributo.
Aleſ. Da' ſudditi io non chiedo

Altr'

Altr' omaggio, che fede; e dagli amici
Prezzo dell' amiſtade io non ricevo:
Onde inutili ſono
Le tue ricchezze, o ſian tributo, o dono.
Timagene, alle navi
Tornino quei teſori. (a)
Cleof. Il tuo comando
Anch' io deggio eſeguir: che a me non lice
Miglior ſorte ſperar de' doni miei.
Più di quegli importuna io ti ſarei. (b)
Aleſ. Troppo male, o Regina,
Interpreti il mio cor. Siedi, e ragiona.
Cleof. Ubbidirò.
Aleſ. (Che amabile ſembianza!)
Cleof. (Mie luſinghe alla prova.) (c)
Aleſ. (Alma, coſtanza.)
Cleof. In faccia ad Aleſſandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come,
Le meditate innanzi
Suppliche fra' miei labbri io non ritrovo;
E nel timor, che provo,
Or che dappreſſo ammiro
La maeſtà de' guardi ſuoi guerrieri,
Scuſo il timor de' ſoggiogati imperi.
Aleſ. (Detti ingegnoſi.)
Cleof. A te, Signor, non voglio

Rim-

(a) *Timagene ſi ritira, dando ordine agl' Indiani che tornino su le navi co' doni.*
(b) *In atto di partire.* (c) *Siedono.*

Rimproverar le mie ſventure, e dirti
Le città, le campagne
Deſolate e diſtrutte; il ſangue, il pianto,
Onde gonfio è l'Idaſpe. Ah che da queſte
Immagini funeſte
D'una miſeria eſtrema
Fugge il penſiero, inorridiſce, e trema.
Sol ti dirò ch'io non avrei creduto
Che veniſſe Aleſſandro
Dagli eſtremi del mondo a' noſtri lidi,
Per trionfar con l'armi
D'una femmina imbelle,
Che tanto ammira i pregi ſuoi, che tanto...
Oh Dio! Pur nel mirarti
La prima volta io m'ingannai. Mi parve
Placido il tuo ſembiante,
Pietoſo il ciglio, il ragionar corteſe.
Spiegai la tua clemenza,
Come ſe foſſe... Eh rammentar non giova
Le mie folli ſperanze, i ſogni miei:
Che troppo è manifeſto,
Quale io ſon, qual tu ſei.

Aleſ. (Che aſſalto è queſto!)

Cleof. Non domando i miei regni;
Non ſpero il tuo favor. Tanto non oſo
Nello ſtato infelice, in cui mi vedo.
Non chiamarmi nemica; altro non chiedo.

Aleſ. Nell'udirti, o Regina,
Sì accorta ragionar, vere le accuſe

Cre-

Credei talvolta, e meditai le ſcuſe.
Ma il timore ingegnoſo,
I tronchi accenti, e le confuſe ad arte
Riſpettoſe querele, armi baſtanti
Non ſon per tua difeſa. Io da' tuoi regni
Allontanar non feci
Le mie ſchiere temute e vincitrici
Per laſciarti un aſilo a' miei nemici.
Tu di Poro in ſoccorſo,
Tu contro me...
Cleof. Che aſcolto!
Sei tu, che parli? E mi ſarà delitto
L'aver pietà d'un infelice amico?
E' tua virtù privata
Forſe l'uſar pietà? Ne uſurpo forſe
La tua ragion, quando t'imito? Ah ſia
Cleofide infelice,
Se queſto è fallo. Avrà la gloria almeno,
Che'l gran cor d'Aleſſandro
Seppe imitar. Si perda
Regno, ſudditi, e vita,
Non queſto pregio: inonorata a Dite
L'ombra mia non andrà, benchè in ſembianza
Di ſuddita vi giunga.
Aleſ. (Alma, coſtanza.)
Cleof. Tu non mi guardi, e fuggi
L'incontro del mio ciglio? Ah non credea
D'eſſere agli occhi tuoi

Orri-

Orribile così. Signor, perdona
La debolezza mia: queſta ſventura
Giuſtifica il mio pianto.
L'eſſerti odioſa tanto...
Aleſ. Ma non è ver. Sappi... t'inganni... Oh Dio!
(M'uſcì quaſi da' labbri, idolo mio.)

SCENA XIV.

TIMAGENE, *e detti.*

Tim. MOnarca, il Duce Asbite
Chiede a nome di Poro
Di preſentarſi a te.
Cleof. (Numi!)
Aleſ. Fra poco
Avrà l'ingreſſo.
Tim. Impaziente ei brama
Teco parlar.
Aleſ. Ma la Regina...
Tim. Appunto
Innanzi a lei di ragionar deſia.
Aleſ. Venga. (*a*)
Cleof. Poro l'invia!
Chi è mai coſtui?
Aleſ. T'è noto il ſuo penſiero?
Cleof. Pavento aſſai, ma non so dirti il vero.

SCE-

(a) *Parte Timagene.*

SCENA XV.

PORO, *e detti.*

Poro. (ECcola. Oh geloſia!) (*a*)
Cleof. (Poro!)
Poro. Perdona,
Cleoſide; s'io vengo
Importuno così. La tua dimora
Più breve io figurai; ma d'Aleſſandro
Piacevole è il ſoggiorno, e di te degno.
Cleof. (Già di nuovo è geloſo! Ardo di ſdegno.)
Aleſ. Parla, Asbite: che chiede
Poro da me?
Poro. Le offerte tue ricuſa,
Nè vinto ancor ſi chiama.
Aleſ. E ben, di nuovo
Tenti la ſorte ſua.
Cleof. Signor, ſoſpendi
La tua credenza. Asbite
Forſe non ben compreſe
Di Poro i detti.
Poro. Anzi ſon queſti.
Cleof. Eh taci.
(Egli ſi perde.) Alla mia reggia il paſſo (*b*)
Volgi qual più ti piace,
Amico, o vincitor. Più dell'Idaſpe
Non

(a) *Da se vedendo Cleofide.* (b) *Al Aleſſandro.*

Non ti contendo il varco. Ivi di Poro
Meglio i ſenſi ſaprai.
Poro. (Che pena!) A lei
Non fidarti, Aleſſandro. E' quella infida
Avvezza ad ingannar. Grato a' tuoi doni
Io ti deggio avvertir.
Cleof. (Che ſoffro!)
Aleſ. Asbite,
Sei troppo audace.
Poro. Io n'ò ragion; conoſco
Cleofide, e 'l mio Re. Da lei tradito
Fu il miſero in amor.
Cleof. (D'ingeloſirſi
Abbia ragion per ſuo caſtigo.) Aſcolta.
Forſe amante di Poro (*a*)
Cleofide ſaria; ma tante volte
Lo ritrovò ſpergiuro,
Che giunge ad abborrirlo. Or non è tempo
Di finger più. Per Aleſſandro ſolo
Inteſi amor, dacchè lo vidi. Io ſcopro
Sol per colpa d' Asbite (*b*)
Un affetto, Signor, con tanta pena
Finor tacciuto.
Poro. (Oh infedeltà!)
Aleſ. (Che aſcolto!)
Cleof. Ah ſe il ciel mi deſtina
L'acquiſto del tuo cor...
Aleſ. Baſta, o Regina. (*c*)

Godi

(a) *A Poro.* (b) *Ad Aleſſandro.* (c) *S'alza.*

Godi pur la tua pace, i regni tuoi.
Chiedimi qual mi vuoi
Amico, e difensore,
Tutto otterrai, non domandarmi il core.
Questo d'allor ch'io nacqui
Alla gloria donai. Lodo, ed ammiro;
Ma però non adoro il tuo sembiante.
Son guerrier su l'Idaspe, e non amante.
Se amore a questo petto
Non fosse ignoto affetto,
Per te m'accenderei,
Lo proverei
Per te.
Ma se quest'alma avvezza
Non è a sì dolce ardore;
Colpa di tua bellezza,
Colpa non è d'amore,
E colpa mia non è. (a)

SCENA XVI.

PORO, e CLEOFIDE.

Poro. LOde agli Dei: son persuaso alfine (b)
Della tua fedeltà.
Cleof. Lode agli Dei: (c)
Poro di me si fida,
Più geloso non è.

Poro.

(a) *Parte.* (b) *Con ironia.* (c) *Come sopra.*

Poro. Dov'è chi dice
Che un femminil penſiero
Dell'aura è più leggiero?
Cleof. Ov'è chi dice
Che più del mare un ſoſpettoſo amante
E' torbido e incoſtante?
Io non lo credo.
Poro. Ed io
Nol poſſo dir.
Cleof. Mi diſinganna aſſai...
Poro. Mi convince abbaſtanza...
Cleof. La placidezza tua.
Poro. La tua coſtanza.
Cleof. Ricordo il giuramento.
Poro. La promeſſa rammento.
Cleof. Si conoſce...
Poro. Si vede...
Cleof. Che placido amator!
Poro. Che bella fede!
Se mai turbo il tuo ripoſo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Cleof. Se mai più ſarò geloſo,
Mi puniſca il ſacro Nume,
Che dell'India è domator.
Poro. Infedel! queſto è l'amore?
Cleof. Menzogner! queſta è la fede?
a 2. Chi non crede al mio dolore,
Che lo poſſa un dì provar.

Poro. Per chi perdo, o giuſti Dei,
Il ripoſo de' miei giorni!
Cleof. A chi mai gli affetti miei,
Giuſti Dei, ſerbai fin ora!
a 2.) Ah ſi mora, e non ſi torni
Poro. Per l'ingrata)
Cleof. Per l'ingrato) a ſoſpirar.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti reali.

PORO, *e* GANDARTE.

Poro. E Paſſerà l'Idaſpe
L'abborrito rival ſenza conteſa?
Gand. No, mio Re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De' tuoi ſparſi guerrieri; e preſſo al ponte,
Che uniſce dell'Idaſpe ambo le rive,
Cauto gli aſcoſi. In queſto agguato avvolto
Troveraſſi Aleſſandro, appena giunto
Di qua dal fiume; ed il ſoccorſo a lui
Dell'eſercito Greco il ponte anguſto
Ritarderà.
Poro. Benchè da lui diviſo
L'eſercito rimanga, avrà difeſa.
Sai pur che in ogni impreſa
Lo precedono ſempre
Gli Argiraſpidi ſuoi.
Gand. Fra queſti appunto
Seminò Timagene
L'odio per lui. Gli avrem compagni; o al-
meno

Non ci ſaran nemici. E quando ancora
Gli foſſero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell' improviſo aſſalto.
Tu queſti dalle ſponde
Combattendo diſvia. Sul varco anguſto
Io ſoſterrò del ponte
L' impeto oſtile. Alle mie ſpalle intanto
Diroccheranno i noſtri
Gli archi di quello, ed i ſoſtegni, in parte
Roſi dal tempo, e indeboliti ad arte.
Così là ſenza Duce
Reſteranno le ſchiere; e ſenza ſchiere
Qua il Duce reſterà. Compito queſto,
Al fato, e al tuo valor ſi fidi il reſto.

Poro. L' unico ben, ma grande,
Che riman fra' diſaſtri agl' infelici,
E' il diſtinguer da' finti i veri amici.
Oh del tuo Re, non della ſua fortuna,
Fido ſeguace! E perchè mai del regno,
Ond' io poſſa premiarti, il ciel mi priva?

SCENA II.

ERISSENA, *e detti.*

Eriſ. POro, Gandarte, arriva
Aleſſandro a momenti. Un Greco meſſo
Recò l' avviſo. Io dalla regia torre
Vidi di là dal fiume

Sot-

Sotto diverſe piume
Splender elmi diverſi: il ſuono inteſi
De' ſtranieri metalli; e fra le ſchiere
Vidi all'aura ondeggiar mille bandiere.
Poro. E Cleofide intanto
Che fa?
Eriſ. Corre a incontrarlo.
Poro. Ingrata! Amico,
Vanne, vola, e m'attendi
Al deſtinato loco.
Gand. E tu non vieni?
Poro. Sì; ma prima all'infida
Voglio recar su gli occhi
De' tradimenti ſuoi tutta l'immago.
Un'altra volta almeno
Voglio dirle infedele, e poi ſon pago.
Gand. E tu penſi a coſtei? L'onor ti chiama
A più degni cimenti.
Poro. Va, Gandarte; a momenti
Raggiungo i paſſi tuoi.
Gand. (Oh amor ſempre tiranno anche agli eroi!) (*a*)

(a) *Parte.*

SCENA III.

PORO, *ed* ERISSENA.

Poro. POro, ove corri? E tanto
Debole adunque ai da moſtrarti a lei? (*a*)
Eriſ. Germano, anch'io vorrei,
Purchè a te non diſpiaccia, eſſer nel campo
D'Aleſſandro all'arrivo.
Poro. Anzi tu dei
Nella reggia reſtar. Parti.
Eriſ. E non poſſo
Di sì gran pompa eſſere a parte? Ogni altro
Preſente vi ſarà. Solo Eriſſena
Dell'incontro feſtivo
Non ottiene il piacer.
Poro. Ma queſto incontro
Sarà, di quel che credi,
Men piacevole aſſai. Laſciami ſolo.
A una real donzella
Andar così fra l'armi,
Come lice a un guerrier, non è permeſſo.
Eriſ. Miſera ſervitù del noſtro ſeſſo!
Non ſarei sì ſventurata,
Se naſcendo infra le ſchiere,
Dalle Amazzoni guerriere
Apprendevo a guerreggiar.
Avrei

(a) *Da se.*

Avrei forſe il crine incolto,
Fiero il ciglio, e rozzo il volto;
Ma ſaprei farmi temere,
Non ſapendo innamorar. (a)

SCENA IV.

PORO.

NO no, quella incoſtante
Non ſi torni a mirar, Troppo di Poro
Nell'anima agitata
Che regna ancor conoſceria l'ingrata,
Miei ſdegni, all'opra. Audaci
Non vi crede Aleſſandro, e non vi teme:
Provi con ſua ſventura
Quanto è lieve ingannar chi s'aſſicura,
Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero,
Che lento in su la prora
Paſſa dormendo il dì.
Sognava il ſuo penſiero
Forſe le amiche ſponde;
Ma ſi trovò fra l'onde
Allor che i lumi aprì. (b)

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA V.

Campagna ſparſa di fabbriche antiche con tende, ed alloggiamenti militari preparati da Cleofide per l'eſercito Greco. Ponte ſull'Idaſpe. Campo numeroſo di Aleſſandro, diſpoſto in ordinanza di là dal fiume, con elefanti, torri, carri coperti, e macchine da guerra.

Nell'apertura della ſcena s'ode ſinfonia di ſtromenti militari, nel tempo della quale paſſa il ponte una parte de' ſoldati Greci, ed appreſſo a loro Aleſſandro con Timagene: poi ſopraggiunge Cleofide ad incontrarlo.

CLEOFIDE, ALESSANDRO, *e* TIMAGENE, *indi* GANDARTE.

Cleof. SIgnor, l'India feſtiva
Eſulta al tuo paſſaggio, e lieta tanto
Non fu, cred'io, quando tornar ſi vide
Dall'ultimo Oriente,
Trionfator del Gange infra l'adorna
Di pampini frondoſi allegra plebe,
Su le tigri di Niſa il Dio di Tebe.
Aleſ. Siano accenti corteſi, o ſian veraci
Senſi del cor, di tua gentil favella

Mi

Mi compiaccio, o Regina; e ſolo è pena
Che fu all'India funeſto il brando mio.
Cleof. Eh vadano in obblio
Le paſſate vicende: ormai ſicuro
Puoi ripoſar su le tue palme.
Aleſ. Aſcolto (*a*)
Strepito d'armi!
Cleof. Oh ſtelle!
Aleſ. Timagene, che fu?
Tim. Poro ſi vede
Fra non pochi ſeguaci
Apparir minaccioſo.
Cleof. (Ah troppo veri
Voi foſte, o miei timori!)
Aleſ. E ben, Regina,
Io poſſo ormai ſicuro
Su le palme poſar?
Cleof. Se colpa mia,
Signor...
Aleſ. Di queſta colpa
Si pentirà chi diſperato e folle
Tante volte irritò gli ſdegni miei. (*b*)
Cleof. L'amato ben voi difendete, o Dei. (*c*)

Gand.

(a) *Si ſente di dentro rumore d' armi.*

(b) *Aleſſandro ſnuda la ſpada, e ſeco Timagene, e vanno verſo il ponte.*

(c) *Parte. Entrata Cleofide, ſi vedono uſcir con impeto gl' Indiani da' lati della ſcena vicino al fiume; queſti aſſalgono i Macedoni: Poro aſſale Aleſſandro: Gandarte con pochi ſeguaci corre ſul mezzo del ponte ed*

Gand. Seguitemi, o compagni: unico ſcampo
E' quello, ch'io v'addito. Ah ſecondate, (*a*)
Pietoſi Numi, il mio coraggio. Illeſo
S'io reſterò per lo cammino ignoto,
Tutti i miei giorni io vi conſacro in voto. (*b*)

SCENA VI.

PORO *eſce dalla parte ſiniſtra della ſcena ſenza ſpada, ſeguito da* CLEOFIDE.

Cleof. MIo ben. (*c*)
Poro. Laſciami. (*d*)
Cleof. Oh Dio!
Sentimi, dove fuggi?
Poro. Io fuggo, ingrata,
L'aſpetto di mia ſorte: io fuggo l'ire
Dell' Inferno, e del Ciel congiunti inſieme
Contro un Monarca oppreſſo;
Da te fuggo infedele, e da me ſteſſo.
Cleof.

ad impedire il paſſo all' eſercito Greco. E intanto che ſiegue la zuffa nel piano, alcuni Guaſtatori vanno diroccando il ſuddetto ponte. Diſviati i combattenti fra le ſcene, ſi vede vacillare, e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni, che combattevano su l'altra ſponda, ſi ritirano intimoriti dalla caduta; e Gandarte rimane con alcuni de' ſuoi compagni in cima alle ruine.

(a) *Getta la ſpada, ed il cimiero nel fiume.*
(b) *Si getta dal ponte nel fiume.*
(c) *Trattenendolo.* (d) *Si ſtacca da* Cleofide.

Cleof. Lascia almen ch' io ti siegua.
Poro. Io mi vedrei
Sempre d'intorno il mio maggior tormento.
Cleof. Dunque m' uccidi.
Poro. A' fortunati Elisi
Tu giungeresti a disturbar la pace.
Io non invidio tanto
Il riposo agli estinti.
Cleof. Ah per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui!
Per l'infelice e vero
Non creduto amor mio, dolce mia vita,
Non lasciarmi così.
Poro. Ti lascio alfine
Coll'amato Alessandro.
Cleof. E ancor non vedi
Che per punir l'eccesso
Della tua gelosia, finsi incostanza?
Poro. Ti conosco abbastanza.
Cleof. Ecco a' tuoi piedi (*a*)
Un' amante Regina
Supplice, sconsolata, e di frequenti
Lagrime sventurate aspersa il volto.
Por. (Mi giunge a indebolir, se più l'ascolto.) (*b*)
Cle. Ingrato, non partir. Guardami. Io t'offro (*c*)
Spettacolo gradito agli occhi tuoi.
Voi dell' Idaspe, voi

On-

(a) *S' inginocchia.* (b) *In atto di partire.*
(c) *S' alza.*

Onde di quel crudel meno inſenſate,
Meco le mie ſventure al mar portate. (a)
Poro. Cleofide, che fai? Fermati. Oh Dei! (b)
Cleof. Che vuoi? Perchè m'arreſti,
Adorato tiranno? E' di mia ſorte
La pietà, che ti muove? O ti compiaci
Di vedermi ogn'iſtante
Mille volte morir?
Poro. (Numi, che pena!)
Cleof. Parla.
Poro. Deh, ſe tu m'ami;
Non dar prove sì grandi
Della tua fedeltà. Fingi incoſtanza:
Del geloſo mio cor le furie irrita.
Il perderti è tormento;
Ma il perderti fedele è tal martire,
E' pena tal, che non ſi può ſoffrire.
Cleof. Io vi perdono, o ſtelle,
Tutto il voſtro rigor. Compenſa aſſai
La ſua pietade i miei ſofferti affanni.
Poro. E' queſto, aſtri tiranni,
Il talamo ſperato? E' queſto il frutto
Di tanto amor? Felicità ſognate!
Inutili ſperanze!
Cleof. Ancor, mio bene,
Noi ſiamo in libertà. Poſſo a diſpetto
Dell'ingiuſto deſtin darti una prova
Mag-

(a) *Va per gettarſi nel fiume.*
(b) *Corre per arreſtarla.*

Maggior d'ogni altra. In ſacro nodo uniti
Oggi l'India ci vegga: e queſto il punto
De' tuoi dubbj geloſi ultimo ſia.
Porgimi la tua deſtra, ecco la mia.
Poro. Ah qual tempo, qual luogo,
Quali auſpicj funeſti
Per invitarmi a tanto ben ſceglieſti!
E celebrar dovraſſi
Un real imeneo fra le ruine,
Fra le ſtragi, fra l'armi, in riva a un fiume,
Senz'ara, ſenza tempio, e ſenza Nume?
Cleof. All'azioni de' Regi
Sempre aſſiſtono i Numi. Ara, che baſta,
E'un cor divoto: e in queſto clima, o altrove,
Ogni parte del mondo è tempio a Giove.
Prendi della mia fede,
Prendi il pegno più grande.
Poro. In tal momento
La mia ſorte infelice io non rammento.
(Sommi Dei, ſe giuſti ſiete,
(Proteggete
a 2. (Il bel deſio
(D'un amor così pudico.
(Proteggete...
Cleof. Ah, ben mio, giunge il nemico.
Poro. Vieni. Queſt'altra via
Involarci potrà... Ma quindi ancora
Giunge ſtuol numeroſo. Agl'infelici
Son pur brevi i contenti!

Cleof.

Cleof. Io non ſaprei
Figurarmi uno ſcampo: a tergo il fiume,
Aleſſandro ci arreſta
In quella parte, e Timagene in queſta.
Eccoci prigionieri.
Poro. Oh Dei! vedraſſi
La conſorte di Poro
Preda de' Greci? Agl'impudici ſguardi
Miſero oggetto? Alle inſolenti ſquadre
Scherno ſervil? Chi sa qual nuovo amore,
Qual talamo novello! ... Ah ch'io mi ſento
Dall'inſano furor di geloſia
Tutta l'alma avvampar.
Cleof. Spoſo, un momento
Ci reſta ancor di libertà. Riſolvi.
Un conſiglio, un ajuto.
Poro. Eccolo. E' queſto (*a*)
Barbaro sì, ma neceſſario, e degno
Del tuo core, e del mio. Mori, e m'attenda
L'ombra tua degli Eliſi in su la ſoglia
Senza il roſſor della macchiata ſpoglia.
Cleof. Come!
Poro. Sì, mori. Oh Dio! (*b*)
Qual gelo! Qual timor! Vacilla il piede,
Palpita il core, e fugge
Dall'ufficio crudel la man pietoſa.
Ah Cleoſide, ah ſpoſa,

Ah

(a) *Impugna uno ſtile.*
(b) *Vuol ferirla, e ſi ferma.*

Ah dell'anima mia parte più cara,
Qual momento è mai queſto! E chi potrebbe
Non avvilirſi, e trattenere il pianto?
Cara, la mia virtù non giunge a tanto.
Cleof. Oh tenerezze! Oh pene!
Poro. Ecco i nemici: (*a*)
Perdona i miei furori,
Adorato ben mio, perdona, e mori. (*b*)

SCENA VII.

ALESSANDRO, *che uſcendo alle ſpalle di* PORO, *lo trattiene, e lo diſarma.* *Soldati Greci, e detti.*

Aleſ. CRudel, t'arreſta.
Cleof. (Aita, o ſtelle!)
Aleſ. E d'onde
Tanto ardimento, e tanta
Temerità? (*c*)
Poro. Dal mio valor, dal mio
Carattere ſublime.
Cleof. (Oh Dio! ſi ſcopre.)
Poro. Io ſono...
Cleof. Egli è di Poro (*d*)
Fedele eſecutor. Di Poro è cenno

La

(a) *Guardando dentro la ſcena.*
(b) *In atto di ferirla.* (c) *A Poro.*
(d) *Va nel mezzo.*

La morte mia.

Aleſ. Ma non doveva Asbite
Eſeguir tal comando.

Poro. Or più non ſono
Quell' Asbite, che credi.

Cleof. Egli ſoſtiene (*a*)
Le veci del ſuo Re, perciò ſi ſcorda
D'eſſer Asbite. Eh rammentar dovreſti (*b*)
Che ſuddito naſceſti; e che non baſta
Un comando real, perchè in obblio
Tu ponga il grado tuo. (Taci, ben mio.) (*c*)

Poro. No, più tempo, o Regina,
Di ritegni non è. Sappi, Aleſſandro,
Che nulla mi ſgomenta il tuo potere;
Sappi...

SCENA VIII.

TIMAGENE, *e detti.*

Tim. LE Greche ſchiere,
Signor, vieni a ſedar. Chiede ciaſcuno
Di Cleofide il ſangue: ognun la crede
Rea dell' inſidia.

Poro. Ella è innocente: ignota
Le fu la trama. Il primo autor ſon io:
Tutto l'onor del gran diſegno è mio.

Cleof.

(a) *Ad Aleſſandro.* (b) *A Poro.*
(c) *Piano a Poro.*

Cleof. (Aimè!)
Aleſ. Barbaro, e credi
Pregio l'infedeltà?
Cleof. Signor, s'io mai...
Aleſ. Abbaſtanza paleſe,
Per l'inſulto d'Asbite,
E' l'innocenza tua: Per me, Regina,
Sarà nota alle ſchiere. Io paſſo al campo:
Intanto, o Timagene,
Tu di congiunte navi
Altro ponte rinnova; occupa i ſiti
Della città più forti. Entro la reggia
Sia da qualunque inſulto
Cleofide difeſa; e queſto altero
Cuſtodito rimanga e prigioniero.
Poro. Io prigionier!
Cleof. Deh laſcia
Asbite in libertà. Sua colpa alfine
E' l'eſſer fido a Poro. Un tal delitto
Non merita il tuo ſdegno.
Aleſ. Di sì bella pietà ſi reſe indegno.
D'un barbaro ſcorteſe
Non rammentar l'offeſe
E' un pregio, che innamora
Più che la tua beltà.
Da lei, crudel, da lei,
Che ingiuſtamenre offendi, (a)
Quella pietade apprendi,
Che l'alma tua non à. (b)

(a) *A Poro.* (b) *Parte.*

SCENA IX.

CLEOFIDE, PORO, *e* TIMAGENE *con Guardie*.

Tim. MAcedoni, alla reggia
Cleofide ſi ſcorga; e intanto Asbite
Meco rimanga.
Cleof. (In libertà poteſſi,
Senza ſcoprirlo, almen dargli un addio.)
Poro. (Poteſſi all' idol mio
Libero favellar.)
Cleof. De' caſi miei,
Timagene, ai pietà?
Tim. Più che non credi.
Cleof. Ah, ſe Poro mai vedi,
Digli dunque per me che non ſi ſcordi
Alle ſventure in faccia
La coſtanza d' un Re; ma ſoffra, e taccia.
Digli ch' io ſon fedele;
Digli ch' è il mio teſoro;
Che m' ami, ch' io l' adoro;
Che non diſperi ancor.
Digli che la mia ſtella
Spero placar col pianto;
Che lo conſoli intanto
L' immagine di quella,
Che vive nel ſuo cor. (*a*)

(a) *Parte con le Guardie.*

SCE-

SCENA X.

PORO, *e* TIMAGENE.

Poro. (TEnerezze ingegnoſe!)
Tim. Amico Asbite,
Siam pur ſoli una volta.
Poro. E con qual fronte
Mi chiami amico? Al mio Signor prometti
Sedur parte de' Greci, e poi l'inganni.
Tim. Non l'ingannai. Sedotti
Gli Argiraſpidi avea: ma non so dirti,
Se a caſo, ſe avvertito,
Se protetto dal ciel, gli ordini uſati
Cangiò al campo Aleſſandro; onde rimaſe
Ultima quella ſchiera,
Che doveva al paſſaggio eſſer primiera.
Poro. Chi può di te fidarſi?
Tim. Io mille prove
Ti darò d'amiſtà. Va; la mia cura
Prigionier non t'arreſta;
Libero ſei: la prima prova è queſta.
Poro. Ma come ad Aleſſandro
Diſcolperai...
Tim. Queſto è mio peſo. A lui
Una fuga, una morte
Finger ſaprò. Frattanto
Sollecito e naſcoſto

Tu ricerca di Poro, e reca a lui (a)
Queſto mio foglio. Un meſſaggier più fido
Non so trovar di te. Digli che in queſto
Vedrà le mie diſcolpe,
Vedrà le ſue ſperanze... (b)

Poro. Amico, addio.
Da' legami diſciolto
L'impeto già de' miei furori aſcolto.
Deſtrier, che all'armi uſato
Fuggì dal chiuſo albergo,
Scorre la ſelva, il prato,
Agita il crin ſul tergo,
E fa co' ſuoi nitriti
Le valli riſuonar:
Ed ogni ſuon, che aſcolta,
Crede che ſia la voce
Del cavalier feroce,
Che l'anima a pugnar. (c)

SCENA XI.

TIMAGENE.

D'Aleſſandro in difeſa
Sempre così non veglieranno i Numi.
Un' inſidia felice
Spero fra tante, onde mi ſia permeſſo
Sol-

(a) *Cava un foglio.* (b) *Gli dà il foglio.*
(c) *Parte.*

Sollevar dal ſuo giogo il mondo oppreſſo.
E' ver che all'amo intorno
L'abitator dell'onda
Scherzando va talor,
E fugge, e fa ritorno,
E laſcia in su la ſponda
Deluſo il peſcator.
Ma giunge quel momento,
Che nel fuggir s'intrica,
E della ſua fatica
Il peſcator contento
Si riconſola allor. (a)

SCENA XII.

Appartamenti nella Reggia di Cleofide.

CLEOFIDE, e GANDARTE.

Gand. E Tentò di ſvenarti? E a queſto eccesſo
Del geloſo mio Re giunſe il furore?
Cleof. Fu traſporto d'amor.
Gand. Barbaro amore!
Cleof. Ma giacchè il ciel pietoſo
Dall'onde ti ſalvò, perchè quì vieni
Nuovi perigli ad incontrar? Tu vedi
Qual'armi, quai cuſtodi
Circondan queſta reggia.

(a) *Parte.*

Gand. E in altra parte
Neghittoſo reſtar dovrà Gandarte?
Cleof. E ſe intanto Aleſſandro
Aggrava anche il tuo piè de' lacci ſuoi,
Chi più rimane in libertà per noi?
Li vien. Parti.
Gand. Non ſia
Mai ver ch' io t' abbandoni.
Cleof. Ah dal ſuo ciglio
Celati per pietà.
Gand. Numi, conſiglio. (*a*)

SCENA XIII.

ALESSANDRO, *e detti.*

Aleſ. PEr ſalvarti, o Regina,
Tentai frenar, mà in vano,
D' un campo vincitor l' impeto inſano.
Non intende, non ode,
Non conoſce ragion. La rea ti crede;
E minacciando il ſangue tuo richiede.
Cleof. Abbialo pur. Dell' innocenza oppreſſa
Nè l' eſempio primiero,
Nè l' ultimo ſarò. Vittima io vado
Volontaria ad offrirmi. (*b*)
Aleſ. Eh no; t' arreſta.
Non ſoffrirò che ſia

Op-

(a) *Si naſconde.* (b) *In atto di partire.*

Oppreſſa in faccia mia
Cleofide così. Mi reſta ancora
Una via di ſalvarti. In te riſpetti
Ogni ſchiera orgoglioſa
Una parte di me: ſarai mia ſpoſa.
Cleof. Io ſpoſa d'Aleſſandro!
Che aſcolto mai!
Aleſ. Di queſta agli occhi altrui
Forſe dubbia pietà la gloria mia
Si riſente geloſa; e baſta appena,
Regina, il tuo periglio,
Perchè ceda il mio core a tal conſiglio.
Cleof. (Che dirò?)
Aleſ. Non riſpondi?
Cleof. E' grande il dono;
Ma il mio deſtin... la tua grandezza... Ah cerca
Un riparo migliore.
Aleſ. E qual altro riparo,
Quando il campo ribelle
Una vittima chiede?
Gand. Eccola. (*a*)
Cleof. (Oh ſtelle!)
Aleſ. Chi ſei?
Gand. Poro ſon io.
Aleſ. Come fra queſti
Cuſtoditi ſoggiorni
Giungeſti a penetrar?

(a) *Si paleſa.*

Gand. Per via naſcoſa,
Che 'l paſſaggio aſſicura
Dalle ſponde del fiume a queſte mura.
Aleſ. E ben, che vuoi? Domandi
Pietà, perdono? O ad inſultar ritorni
L'infelice Regina?
Gand. A che mi vai
Rimproverando un diſperato cenno,
Fra' tumulti dell'armi, in mezzo all'ire
Mal concepito, mal inteſo, e forſe
Crudelmente eſeguito? E'a me paleſe
L'inumana richieſta
Del campo tuo, che lei vuol morta; e vengo
Ad offrirmi per lei. Porto all'inſana
Greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima ſono,
Se il reo ſi chiede: io meditai gl'inganni;
In me punir dovete
L'inſidie, i tradimenti:
Son Cleofide, e Asbite ambo innocenti.
Aleſ. (Oh coraggio! Oh fortezza!)
Cleof. (Oh fede, che innamora!)
Gand. (Il mio Re ſi difenda, e poi ſi mora.)
Aleſ. (E fia ver che mi vinca
Un barbaro in virtù!)
Gand. Che fai? Che penſi?
Per diſciogliere Asbite,
Per la vita di lei baſtar ti deve
Ch'offra un Monarca alle ferite il petto.
Aleſ.

Aleſ. No, Poro, queſte offerte io non accetto.
Voglio...
Gand. Vuoi tutti eſtinti, e ti compiaci
Che manchi ogni nemico...
Aleſ. Aſcolta, e taci.
Teco libero Asbite
Ritorni, o Poro. E quell'iſteſſa via,
Che fra noi ti conduſſe,
Allo ſdegno de' Greci anche t'involi.
Gand. Ma quì frattanto infra i perigli avvolta
Cleofide dovrà...
Aleſ. Ma tutto aſcolta.
Cleofide è mia preda;
Ritenerla potrei, potrei ſalvarla
Senza renderla a te: ma, quando vieni
Ad offrirti in ſua vece,
La meritaſti aſſai. Dall'atto illuſtre
La tua grandezza, e l'amor tuo comprendo;
Onde a te, (non so dirlo) a te la rendo.
Cleof. Oh clemenza!
Gand. Oh pietà!
Aleſ. D'Asbite io volo
A diſciogliere i lacci. Andate, amici;
E ſerbatevi altrove a' dì felici.
Se è ver che t'accendi (a)
Di nobili ardori,
Conſerva, difendi
La bella, che adori,
E ſie-

(a) *A Gandarte.*

E ſiegui ad amarla,
Ch'è degna d'amor.
Di qualche mercede
Se indegno non ſono,
La man, che lo diede,
Riſpetta nel dono:
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. (*a*)

SCENA XIV.

CLEOFIDE, GANDARTE, *poi* ERISSENA.

Cleof. CHi ſperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni?
Quanto dobbiamo a' tuoi felici inganni!
Gand. Di vaſſallo, e d'amico
O' compiuto il dover. Penſiamo intanto
Quale aſilo alla fuga
Sarà miglior: de' Gandariti il regno,
O la reggia de' Praſi. A te congiunti
D'intereſſe, e di ſangue ambo i Regnanti
Contenderanno a gara
La gloria di ſalvarti, infin che paſſi
Queſto nembo di guerra
In altro clima a deſolar la terra.
Cleof. L'arbitrio della ſcelta
Rimanga a Poro. E ancor non viene! Oh quanto L'at-

(a) *Parte.*

L'attenderlo è penoſo! Eccolo, io ſento...
Ma no, giunge Eriſſena.
Gand. Oh come aſperſo
A' di lagrime il volto!
Cleof. Eh non è tempo (*a*)
Di pianto, o Principeſſa. E' ſtanco alfine
Di tormentarne il ciel. Con noi reſpira,
Conſolati con noi. Libero è il varco
Al noſtro ſcampo; e libera mi rende
Al mio ſpoſo Aleſſandro: andremo altrove
A reſpirar con Poro aure felici.
Eriſ. Ah che Poro morì.
Cleof. Come!
Gand. Che dici!
Cleof. M'à tradita Aleſſandro!
Eriſ. Ei di se ſteſſo
Fu l'uccisor.
Cleof. Quando? Perchè? Finiſci (*b*)
Di trafiggermi il cor.
Eriſ. Sai che rimaſe,
Creduto Asbite, a Timagene in cura.
Cleof. E ben?
Eriſ. Cinto da' Greci,
Lungo il fiume; alle tende
Andava prigionier; quando ſi moſſe
Con impeto improviſo, ed i ſorpreſi
Improvidi cuſtodi urtò, diviſe,

Fra

(a) *Ad Eriſſena, che ſopraggiunge.*
(b) *Con affanno, e fretta.*

Fra lor la via s'aperſe,
Si lanciò nell'Idaſpe, e ſi ſommerſe.
Gand. Privo di te (*a*), ſervo de' Greci, in odio
Ebbe Poro la vita.
Cleof. I ſuoi furori (*b*)
Mi predicean qualche funeſto eccesſo.
Gand. Ma donde il ſai? (*c*)
Eriſ. Da Timagene iſteſſo.
Cleof. Che mi giovò su l'are
Tante vittime offrirvi, ingiuſti Dei!
Se voi de' mali miei
Siete cagione, all'ingiuſtizia voſtra
Non ſon dovute: e, ſe governa il caſo
Tutti gli umani eventi, (*d*)
Vi uſurpate il timor, Numi impotenti.
Gand. Ah che dici, o Regina! Un mal privato
Speſſo è pubblico bene;
E v'è ſempre ragione in ciò che avviene.
Fuggi; torna in te ſteſſa;
Penſa a ſalvarti.
Cleof. A che fuggir? Qual danno (*e*)
Mi reſta da temer? Lo ſpoſo, il regno,
Miſera! già perdei; ſi perda ancora
La vita, che m'avanza:
Dov'è più di periglio, o più ſperanza?
Se il ciel mi divide
Dal caro mio ſpoſo,

Per-

(a) *A Cleofide.* (b) *Piangendo.*
(c) *Ad Eriſſena.* (d) *Con paſſione diſperata.*
(e) *Come ſopra.*

Perchè non m' uccide
Pietoſo il martir?
Diviſa un momento
Dal dolce teſoro,
Non vivo, non moro;
Ma provo il tormento
D' un viver penoſo,
D' un lungo morir. (a)

SCENA XV.

ERISSENA, e GANDARTE.

Gand. ADorata Eriſſena,
Fra perdite sì grandi ah non ſi conti
La perdita di te. Fuggiam da queſta
In più ſicura parte:
Tuo ſpoſo, e difenſor ſarà Gandarte.
Eriſ. Vanne ſolo: io ſarei
D'impaccio al tuo fuggir. La mia ſalvezza
Neceſſaria non è: la tua potrebbe
Eſſer utile all' India. Anzi tu devi
A favor degli oppreſſi uſar la ſpada.
Gand. E dove ſenza te ſperi ch' io vada?
Se viver non poſs' io
Lungi da te, mio bene,
Laſciami almen, ben mio,
Morir vicino a te.

Che

(a) *Parte.*

Che, ſe partiſſi ancora,
L'alma faria ritorno;
E non so dirti allora
Quel che farebbe il piè. (a)

SCENA XVI.

ERISSENA.

E Pur, chi 'l crederia! fra tanti affanni
Non so dolermi; e mi figuro un bene,
Quando coſtretta a diſperar mi vedo.
Ah, fallaci ſperanze, io non vi credo.
Di rendermi la calma
Prometti, o ſpeme infida;
Ma incredula queſt'alma
Più fede non ti dà.
Chi ne provò lo ſdegno,
Se folle al mar ſi fida,
De' ſuoi perigli è degno,
Non merita pietà.

Fine dell' Atto ſecondo.

AT-

(a) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portici de' Giardini Reali.

PORO, *poi* ERISSENA.

Poro. ERiſſena.
Eriſ. Che miro!
Poro tu vivi? E quale amico Nume
Fuor del rapido fiume
Salvo ti traſſe?
Poro. Io non t'intendo. E quando
Fra l'onde io mi trovai?
Eriſ. Ma tu pur ſei
Il finto Asbite?
Poro. E per Asbite ſolo
Mi conoſce Aleſſandro:
Son noto a Timagene.
Eriſ. E ben da queſto
Si pubblicò, che diſperato Asbite
Nell'Idaſpe morì.
Poro. Fola ingegnoſa,
Che d'Aleſſandro ad evitar lo ſdegno
Timagene inventò.
Eriſ. Laſcia ch'io vada
Di sì lieta novella

A Cleo-

A Cleofide...
Poro. Aſcolta. Infin ch' io giunga
Un diſegno a compir, giova che ognuno
Mi creda eſtinto; e più che ad altri, a lei
Convien celare il ver. Per troppo affetto
Scoprirmi può; che van di rado inſieme
L'accortezza, e l'amore. A maggior uopo
Opportuna mi ſei. Senti; ritrova
L'amico Timagene: a lui dirai
Che del real giardino
Nell'ombroſo recinto, ove riſtagna
L'onda del maggior fonte, aſcoſo attendo
Aleſſandro con lui. Là del ſuo foglio
Può valermi l'offerta. Io di ſvenarlo,
Ei di condurlo abbia la cura.
Eriſ. Oh Dio!
Poro. Tu impallidiſci! E di chi temi? Ai forſe
Pietà per Aleſſandro? E preferiſci
La ſua vita alla mia?
Eriſ. No; ma pavento...
Chi sa... può Timagene
Non credermi, tradirci...
Poro. Eccoti un pegno, (*a*)
Per cui ti creda, anzi ti tema. E' queſto
Vergato di ſua mano un foglio, in cui
Mi ſtimola all'inſidia, e farlo reo
Può col ſuo Re, quando c'inganni. Ardiſci,
Moſtrati mia germana,
E mo-

(a) *Cava un foglio.*

E moſtra che ti diede in vario ſeſſo
Un iſteſſo coraggio un ſangue iſteſſo.(a)
Riſveglia lo ſdegno,
Rammenta l'offeſa;
E penſa a qual ſegno
Mi fido di te.
Nell'aſpra conteſa
Di tante vicende
Da te ſol dipende
L'onor dell'impreſa,
La pace d'un regno,
La vita d'un Re. (b)

SCENA II.

ERISSENA, *poi* CLEOFIDE.

Eriſ. SI' funeſto comando
Amareggia il piacer, ch'io proverei
Per la vita di Poro. Oh Dio! Se penſo
Che trafitto per me cade Aleſſandro,
Palpito e tremo.
Cleof. Immagini dolenti,
Deh per pochi momenti
Partite dal penſier.
Eriſ. Regina, ormai
Raſciuga i lumi. Il conſolarſi alfine
E' virtù neceſſaria alle Reine.

(a) *Le dà il foglio.* (b) *Parte.*

Cleof. Quando ſi perde tanto,
Neceſſità, non debolezza è il pianto.
Eriſ. (Lagrime intempeſtive!
Mi fa pietà: le vorrei dir che vive.)

SCENA III.

ALESSANDRO, *e detti.*

Aleſ. REgina, è dunque vero
Che non partiſti? A che mi chiami? E come
Senza Poro quì ſei?
Cleof. Mi laſciò, lo perdei.
Aleſ. Dovevi almeno
Fuggir, ſalvarti.
Cleof. Ove? Con chi? Mi veggo
Da tutti abbandonata, e non mi reſta
Altra ſpeme, che in te.
Aleſ. Ma in queſto loco,
Cleofide, ti perdi. E' di mie ſchiere
Troppo contro di te grande il furore.
Cleof. Sì, ma più grande è d'Aleſſandro il core.
Aleſ. Che far poſs' io?
Cleof. Della tua deſtra il dono
De' Greci placherà l'ira funeſta.
Tu me la offriſti, il ſai.
Eriſ. (Sogno, o ſon deſta!)
Aleſ. (Oh ſorpreſa, oh dubbiezza!)
Cleof. A che penſoſo

Ta-

Tacer così? Non ti rammenti forſe
La tua pietoſa offerta, o ſei pentito
Di tua pietà? Queſta ſventura ſola
Mi mancheria fra tante. Io quì rimango
Certa del tuo ſoccorſo,
Son vicina a perir: tu puoi ſalvarmi;
E la riſpoſta ancora
Su' labbri tuoi, miſera me, ſoſpendi?
Aleſ. Vanne, al tempio verrò: ſpoſo m' attendi. (*a*)

SCENA IV.

CLEOFIDE, *ed* ERISSENA.

Eriſ. CLeofide, sì preſto io non ſperai
Le lagrime ſul ciglio
Vederti inaridir; ma n' ai ragione,
Allor che acquiſti tanto,
Non è per te più neceſſario il pianto.
Cleof. Il conſolarſi alfine
E' virtù neceſſaria alle Reine.
Eriſ. Quando coſta sì poco
L' uſo della virtude, a chi non piace?
Cleof. Forſe il tuo cor non ne ſaria capace.
Eriſ. Incapace lo credi, e pur diſtingue
La debolezza tua.
Cleof. Vorrei vederti

(a) *Parte.*

Più cauta in giudicare. Il tempo, il luogo
Cangia aſpetto alle coſe. Un' opra iſteſſa
E' delitto, è virtù, ſe vario è il punto,
D' onde ſi mira. Il più ſicuro è ſempre
Il giudice più tardo,
E s' ingaṅna chi crede al primo ſguardo.
Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l' onde,
In vece del naviglio
Vede partir le ſponde;
Giura che fugge il lido;
E pur così non è.
Se troppo al ciglio crede
Fanciullo al fonte appreſſo,
Scherza con l' ombra, e vede
Multiplicar se ſteſſo;
E ſemplice deride
L' immagine di se. (a)

SCENA V.

ERISSENA, *poi* ALESSANDRO *con due guardie.*

Eriſ. CHi non avria creduto
Verace il ſuo dolore? Or va, ti fida
Di chi moſtrò sì grande affanno. E noi
Ci lagneremo poi,
Se non credon gli amanti

Alle

(a) *Parte.*

Alle noſtre querele, a' noſtri pianti?
Ma ritorna Aleſſandro. Oh come in volto
Sembra ſdegnato! Io tremo
Che non gli ſia paleſe
Quanto contien di Timagene il foglio.
Aleſ. Oh temerario orgoglio!
Oh infedeltà! Mai non avrei potuto
Figurarmi, Eriſſena,
Tanta perfidia.
Eriſ. (Ah di noi parla!) E quale,
Signore, è la cagion di tanto ſdegno?
Aleſ. L'odio, l'ardire indegno
Di chi dovrebbe a' beneficj miei
Eſſer più grato.
Eriſ. (Ah che dirò!) Potreſti
Forſe ingannarti.
Aleſ. Eh non m'inganno. Io ſteſſo
Vidi, aſcoltai, ſcoperſi
Il penſier contumace;
E chi lo meditò neppur lo tace.
Eriſ. Aleſſandro, pietà. Son colpe alfine...
Aleſ. Son colpe, che impunite
Moltiplicano i rei. Voglio che provi
La vendetta, il gaſtigo ogni alma infida.(a)
Olà, quì Timagene.
Eriſ. Ei ſol di tutto
E' la prima cagione.
Aleſ. Anzi avvertito

(a) *Partono le Guardie.*

Da Timagene io fui.
Erif. Che indegno! Accuſa
Gli altri del ſuo delitto. E Poro, ed io,
Signor, ſiamo innocenti. In queſto foglio
Vedi l'autor del tradimento. (*a*)
Aleſ. E quando
Io mi dolſi di voi? Che foglio è queſto?
Di qual frode ſi parla?
Erif. A me la chiede,
Chi a me fin or la rinfacciò?
Aleſ. Parlai
Sempre de' Greci, il cui ribelle ardire
Si oppone alle mie nozze.
Erif. E non diceſti
Che a te già Timagene
Tutto avvertì?
Aleſ. Di queſto ardire inteſi,
Non d'altra inſidia.
Erif. (Oh inganno!
Il timor mi tradì.)
Aleſ. Poro, ſe in vano (*b*)
Su l'Idaſpe Aleſſandro
D'opprimer ſi tentò, colpa non ebbi;
Tutto il meſſo dirà. Ma tu frattanto
Non avvilirti, a me ti fida, e credi
Che alla vendetta avrai
Quell'aita da me, che più vorrai.
Timagene. Infedel! Sì, di ſua mano
Ca-

(a) *Gli dà il foglio.* (b) *Legge.*

Caratteri ſon queſti.
Eriſ. (Che feci mai!)
Aleſ. Ma d'onde il foglio aveſti?
Eriſ. Da un tuo guerrier, che in vano
Ricercando di Poro, a me lo diede.
(Celo il germano.)
Aleſ. A chi darò più fede?
Parti, Eriſſena.
Eriſ. Ah tu mi ſcacci. Io vedo
Che dubiti di me. Se tu ſapeſſi
Con quanto orrore io ricevei quel foglio,
Mi ſareſti più grato.
Aleſ. Aſſai tardaſti
Però nell'avvertirmi.
Eriſ. Irreſoluta
Mi rendeva il timor.
Aleſ. Laſciami ſolo
Co' miei penſieri.
Eriſ. Oh ſventurata. Io dunque
Teco perdei già di fedele il vanto?
Aleſ. Eh non dolerti tanto. Un dubbio alfine
Sicurezza non è.
Eriſ. Sì; ma quell'alme,
Cui nutriſce l'onor, la gloria accende,
Il dubbio ancor d'un tradimento offende,
Come il candore
D'intatta neve
E' d'un bel core
La fedeltà.

Un' orma ſola,
Che in ſe riceve,
Tutta le invola
La ſua beltà. (a)

SCENA VI.

ALESSANDRO, *poi* TIMAGENE.

Aleſ. PEr qual via non penſata
Mi ſcopre il cielo un traditor. Ma viene
L'infido Timagene. Io non comprendo,
Come abbia cor di comparirmi innanzi.
Tim. Mio Re, ſo che poc'anzi
Di me chiedeſti: ò prevenuto il cenno.
Le ribellanti ſchiere
Ricompoſi e ſedai. Le regie nozze
Puoi lieto celebrar.
Aleſ. Non è la prima
Prova della tua fe. Conoſco aſſai,
Timagene, il tuo cor: nè mai mi foſti
Neceſſario così, come or mi ſei.
Tim. Chiedi, che far potrei,
Signor, per te? Pugnar di nuovo? Eſpormi
Solo all' ire d'un campo?
Tutto il ſangue verſar? Morir ſi deve?
Alla mia fede ogni comando è lieve.
Aleſ. No, no. Solo un conſiglio

Da

(a) *Parte.*

Da te deſio. V'è chi m'inſidia: è noto
Il traditore; e in mio poter ſi trova:
Non ò cor di punirlo,
Perchè amico mi fu. Ma il perdonargli
Altri potrebbe a queſti
Tradimenti animar. Tu che fareſti?
Tim. Con un ſupplicio orrendo
Lo punirei.
Aleſ. Ma l'amicizia offendo.
Tim. Ei primiero l'offeſe,
E indegno di pietà coſtui ſi reſe.
Aleſ. (Qual fronte!)
Tim. Eh di clemenza
Tempo non è. La cura
Laſcia a me di punirlo. Il zelo mio
Saprà nuovi ſtromenti
Trovar di crudeltà. L'empio m'addita,
Paleſa il traditor, ſcoprilo ormai.
Aleſ. Prendi, leggi quel foglio, e lo ſaprai. (a)
Tim. (Stelle! Il mio foglio! Ah ſon perduto.
Asbite
Mancò di fe.)
Aleſ. Tu impallidiſci e tremi!
Perchè taci così? Perchè lo ſguardo
Fiſſi nel ſuol? Guardami, parla. E dove
Andò quel zelo? E' tempo
Di porre in opra i tuoi conſigli. Inventa
Armi di crudeltà. Tu m' inſegnaſti
Che

(a) *Gli dà il foglio.*

Che indegno di pietà colui ſi reſe,
Che mi tradì, che l'amicizia offeſe.
Tim. Ah, Signore, al tuo piè... (*a*)
Aleſ. Sorgi. Mi baſta
Per ora il tuo roſſor. Ti raſſicura
Nel mio perdono; e conſervando in mente
Del fallo tuo la rimembranza amara,
Ad eſſer fido un'altra volta impara.
Serbati a grandi impreſe,
Acciò rimanga aſcoſa
La macchia vergognoſa
Di queſta infedeltà.
Che nel ſentier d'onore
Se ritornar ſaprai,
Ricompenſata aſſai
Vedrò la mia pietà. (*b*)

SCENA VII.

TIMAGENE, *indi* PORO.

Tim. OH perdono! Oh delitto!
Oh rimorſo! Oh roſſore! E non m'aſcondo,
Miſero, a' rai del dì! Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui ſguardi,
Se, reo di queſto eccеſſo,
Orribile ſon io tanto a me ſteſſo?
Poro. (Quì Timagene, e ſolo!) Amico, il cielo
Giacchè a te mi conduce...

Tim.

(a) *In atto d'inginocchiarſi.* (b) *Parte.*

Tim. Ah parti, Asbite,
Fuggi da me.
Poro. Se d'Aleſſandro il ſangue
Noi dobbiamo verſar...
Tim. Prima ſi verſi
Quello di Timagene.
Poro. E la promeſſa?
Tim. La promeſſa d'un fallo
Non obbliga a compirlo.
Poro. E pur quel foglio...
Tim. L'abborro, lo calpeſto,
E la mia debolezza in lui deteſto. (a)
Finchè rimango in vita,
Ricomprerò col ſangue
La gloria mia ſmarrita
Il mio perduto onor.
Farò che al mondo ſia
Chiara l'emenda mia
Al pari dell'error. (b)

SCENA VIII.

PORO, *poi* GANDARTE.

Poro. ECco ſpezzato il ſolo
Deboliſſimo filo, a cui s'attenne
Fin or la mia ſperanza. A che mi giova
Più queſta vita? Abbandonato, e privo
Del-

(a) *Lacera il foglio.* (b) *Parte.*

Della ſpoſa, e del regno: in odio al cielo,
Grave a me ſteſſo, ad ogn'iſtante eſpoſto
Di fortuna a ſoffrir gli ſcherni e l'ire.
Ah finiſca una volta il mio martire. (*a*)
Gand. Mio Re, tu vivi!
Poro. Amico,
Poſſo della tua fede
Aſſicurarmi ancor?
Gand. Qual colpa mia
Tal dubbio meritò?
Poro. Gandarte, è tempo
Di darmene un gran pegno. Il brando ſtringi,
Feriſci queſto ſen. Da tante morti
Libera il tuo Sovrano,
E togli queſto ufficio alla ſua mano.
Gand. Ah Signor...
Poro. Tu vacilli! Il tuo pallore
Timido ti paleſa. Ah ſin ad ora
Di tal viltà non ti credei capace.
Gand. Agghiacciai, lo confeſſo,
Al comando crudel; ma giacchè vuoi,
Il cenno eſeguirò. (*b*)
Poro. Che tardi?
Gand. Oh Dio! Eſpoſto al regio ſguardo
Il riſpettoſo cor palpita e trema:
Ah ſe vuoi sì gran prove,
Volgi, mio Re, volgi il tuo ciglio altrove.

Poro.

(a) *Entrando s' incontra in Gandarte.*
(b) *Snuda la ſpada.*

Poro. Ardiſci; io non ti miro. Il braccio invitto
Conſervi nel ferir l'uſato ſtile. (*a*)
Gand. Guarda, Signor, ſe il tuo Gandarte è vile.

SCENA IX.

ERISSENA, *e detti*.

Eriſ. FErmati. (*b*)
Poro. Oh ciel, che fai? (*c*)
Gand. Perchè mi togli,
Principeſſa adorata,
La gloria d'una morte,
Che può rendere illuſtri i giorni miei?
Eriſ. Quì di morir ſi parla, e intanto altrove
Un placido imeneo (*d*)
Stringe Aleſſandro all'infedel tua ſpoſa.
Poro. Come?
Gand. E fia ver?
Eriſ. Tutto riſuona il tempio
Di ſtromenti feſtivi. Ardon su l'are
Gli Arabi odori. A celebrar le nozze
Mancan pochi momenti.
Poro. Udiſte mai
Più perfida incoſtanza? Or chi di voi
Torna a rimproverarmi i miei ſoſpetti,

Le

(a) *Poro rivolge il volto non mirando Gandarte, e Gandarte allontanatoſi da lui, nell' atto d' uccider se ſteſſo, dice.* (b) *Trattenendolo.*
(c) *Rivolgendoſi a Gandarte.* (d) *A Poro.*

Le geloſe follie,
Il ſoverchio timor, le furie mie?
Cadrà per queſta mano,
Cadrà la coppia rea.

Gand. Che dici?

Poro. Il tempio
E' comodo alle inſidie: a me fedeli
Son di quello i miniſtri. Andiamo.

Eriſ. Oh Dio!

Gand. Ferma. Chi sa? Forſe la tema è vana.

Poro. Ah Gandarte, ah germana,
Io mi ſento morir. Gelo, ed avvampo
D'amor, di geloſia. Lagrimo, e fremo
Di tenerezza, e d'ira; ed è sì fiero
Di sì barbare ſmanie il moto alterno,
Ch'io mi ſento nel cor tutto l'Inferno.
Dov'è? ſi affretti
Per me la morte.
Poveri affetti!
Barbara ſorte!
Perchè tradirmi,
Spoſa infedel!
Lo credo appena:
L'empia m'inganna.
Queſta è una pena
Troppo tiranna,
Queſto è un tormento
Troppo crudel. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA X.

ERISSENA, e GANDARTE.

Eriſ. GAndarte, in queſto ſtato
Non laſciarlo, ſe m'ami.
Gand. Addio, mia vita.
Non mi porre in obblio,
Se queſto foſſe mai l'ultimo addio.
Mio ben, ricordati,
Se avvien ch'io mora,
Quanto queſt'anima
Fedel t'amò.
Io, ſe pur amano
Le fredde ceneri,
Nell'urna ancora
Ti adorerò. (a)

SCENA XI.

ERISSENA.

D'Inaſpettati eventi
Qual ſerie è queſta! Oh come
L'alma mia non avvezza
A sì ſtrane vicende
Si perde, ſi confonde, e nulla intende!
Son

(a) *Parte.*

Son confuſa paſtorella,
Che nel boſco a notte oſcura
Senza face, e ſenza ſtella,
Infelice ſi ſmarrì.
Ogni moto più leggiero
Mi ſpaventa, e mi ſcolora:
E' lontana ancor l'aurora,
E non ſpero
Un chiaro dì. (*a*)

SCENA XII.

Tempio magnifico deſtinato a Bacco con rogo nel mezzo, che poi ſi accende.

ALESSANDRO, *e* CLEOFIDE *preceduti dal coro de' Baccanti, che eſcono danzando. Guardie, popolo, e miniſtri del tempio con faci. Indi* PORO *in diſparte.*

CORO.

DAgli aſtri diſcendi,
O Nume giocondo,
Riſtoro del mondo,
Compagno d'Amor.
D'un popolo intendi
Le ſupplici note,
Acceſo le gote
Di ſacro roſſor.

(a) *Parte.* *Cleof.*

Cleof. Nell' odorata pira
Si deſtino le fiamme. (*a*)
Aleſ. E' dolce ſorte
D' un' alma grande accompagnare inſieme
E la gloria, e l'amor.
Poro. (Reggete il colpo,
Vindici Dei.)
Aleſ. Si uniſcano, o Regina,
Ormai le deſtre, e delle deſtre il nodo
Uniſca i noſtri cori. (*b*)
Cleof. Ferma. E' tempo di morte, e non d'amori.
Aleſ. Come!
Poro. (Che aſcolto!)
Cleof. Io fui
Conſorte a Poro: ei più non vive: io deggio
Su quel rogo morir. Se t' ingannai,
Perdonami, Aleſſandro: il ſacro rito
Non ſperai di compir ſenza ingannarti:
Temei la tua pietà. Queſto è il momento,
In cui ſi adempia il ſacrificio appieno. (*c*)
Aleſ. Ah nol deggio ſoffrir. (*d*)
Cleof. Ferma, o mi ſveno. (*e*)
Poro. (Oh inganno! Oh fedeltà!) (*f*)
Aleſ. Non eſſer tanto
Di te ſteſſa nemica.

(a) *I Sacerdoti accendono il rogo.*
(b) *Accoſtandoſele in atto di darle la mano.*
(c) *In atto di andare verſo il rogo.*
(d) *Volendo arreſtarla.* (e) *Impugnando uno ſtile.*
(f) *Torna a celarſi.*

Cleof. Il nome d'impudica
Vivendo acquiſterei. Paſſa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni ſpoſa fra noi. Queſto è il coſtume
De' noſtri regni; ed ogni età lontana
Queſta legge oſſervò.
Aleſ. Legge inumana,
Che biſogno à di freno,
Che diſtrugger ſaprò. (*a*)
Cleof. Ferma, o mi ſveno. (*b*)
Aleſ. Stelle, che far degg'io?
Cleof. Ombra dell'idol mio,
Accogli i miei ſoſpiri,
Se giri
Intorno a me.

SCENA ULTIMA.

TIMAGENE, *poi* GANDARTE, *indi* ERISSENA, *e detti.*

Tim. QUì prigioniero
Giunge Poro, mio Re.
Cleof. Come?
Aleſ. E fia vero?
Tim. Sì, nel tempio naſcoſo
Col ferro in pugno io lo trovai. Volea
Tentar qualche delitto. Ecco che viene. (*c*)
Cleof.

(a) *Volendo arreſtarla.* (b) *In atto di ferirſi.*
(c) *Eſce Gandarte prigioniero fra due guardie.*

Cleof. Dove, dov'è il mio bene? (a)
Tim. Non lo ravviſi più?
Aleſ. Vedilo.
Cleof. Oh Dio!
M'ingannate, o crudeli, acciò riſenta
Delle perdite mie tutto il dolore.
Ah ſi mora una volta,
S'incontri il fin delle ſventure eſtreme. (b)
Poro. Anima mia, noi moriremo inſieme. (c)
Cleof. Numi! Spoſo! M'inganno
Forſe di nuovo? Ah l'idol mio tu ſei.
Poro. Sì, mia vita, ſon io
Il tuo barbaro ſpoſo,
Che inumano e geloſo
Ingiuſtamente offeſe il tuo candore.
Ah d'un eſtremo amore
Perdona, o cara, il violento eccesſo:
Perdona... (d)
Cleof. Ecco il perdono in queſto ampleſſo.
Aleſ. Oh ſtrano ardire!
Poro. Or delle tue vittorie
Fa pur uſo, Aleſſandro. Allor ch'io trovo
Fido il mio bene, a farmi ſventurato
Sfido la tua fortuna, e gli Aſtri, e 'l Fato.
Aleſ. Con troppo orgoglio, o Poro,
Parli con me. Sai che non v'è più ſcampo,

(a) *Getta lo ſtile.*
(b) *In atto di volerſi gittar ſul rogo.*
(c) *Scoprendoſi.* (d) *Volendoſi inginocchiare.*

Che ſei mio prigionier?
Poro. Lo ſo.
Aleſ. Rammenti
Con quanti tradimenti
Tentaſti la mia morte?
Poro. A far l'iſteſſo
Io tornerei vivendo.
Aleſ. E la tua pena...
Poro. E la mia pena attendo:
Aleſ. E ben ſceglila. Io voglio
Che preſcriva tu ſteſſo a te le leggi.
Penſa alle offeſe, e la tua ſorte eleggi.
Poro. Sia, qual tu vuoi, ma ſia
Sempre degna d'un Re la ſorte mia.
Aleſ. E tal ſarà. Chi ſeppe
Serbar l'animo regio in mezzo a tante
Ingiurie del deſtin degno è del trono:
E regni, e ſpoſa, e libertà ti dono.
Cleof. Oh magnanimo!
Gand. Oh grande!
Poro. E ancor non ſei
Sazio di trionfar? Già mi togliesti
Dell'armi il primo onore:
Baſti alla gloria tua, laſciami il core.
Su gli affetti, su l'alme
Il tuo poter ſi ſtende. Adeſſo intendo
Quel decreto immortal, che ti deſtina
All'impero del mondo.
Cleof. E qual mercede

Sa-

Sarà degna di te?
Aleſ. La voſtra fede.
Poro. Vieni, vieni, o germana, (a)
Al noſtro vincitore. Ah tu non ſai
Quai doni, qual pietà....
Eriſ. Tutto aſcoltai.
Poro. Soffri, o Signor, ch'io del fedel Gandarte
Colla man d' Eriſſena
Premj il valor.
Aleſ. Da voi dipende. Intanto
Ei, che sì ben ſoſtenne un finto impero,
Avrà virtù di regolarne un vero.
Su la feconda parte,
Ch'oltre il Gange io domai, regni Gandarte.
Eriſ. Oh illuſtre Eroe!
Gand. Dal beneficio oppreſſo
Io favellar non oſo.
Cleof. Secolo avventuroſo,
Che dal Grande Aleſſandro il nome avrai.
Poro. Io non ſaprò giammai
Da te partire. Eſecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi. Guidami pure
Su gli eſtremi del mondo. Avranno ſempre
Di Libia al Sole, e della Scizia al ghiaccio,
La ſpoſa il core, ed Aleſſandro il braccio.

(a) *Vedendo Eriſſena.*

CORO.

Serva ad Eroe sì grande,
Cura di Giove e prole,
Quanto rimira il Sole,
Quanto circonda il mar.
Nè lingua adulatrice
Del nome suo felice
Trovi più dolce suono
Di chi risiede in trono
Il fasto a lusingar.

IL FINE.

LEZIONI VARIE

Che occorrono nell' antecedente Dramma.

ATTO PRIMO.

Nella I., *e nella* II. *Scena di queſto Atto l' Autore ha tanto tolto, e mutato, che fa d' uopo traſcriverle intieramente, come ſegue:*

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia ec.

PORO *con ſpada nuda, indi* GANDARTE.

Poro. FErmatevi, codardi. Ah! con la fuga
Mal ſi compra una vita. A chi ragiono?
Non à legge il timor. La mia ſventura
I più forti avviliſce. E' dunque in cielo
Sì temuto Aleſſandro,
Che a ſuo favor può fare ingiuſti i Numi?
Ah ſi mora, e ſi ſcemi
Della ſpoglia più grande
Il trionfo a coſtui... Ma la mia ſpoſa
Laſcio in preda al rival? No; ſi contraſti (*a*)
L' acquiſto di quel core
Sino all' ultimo dì.

(a) *Ripone la ſpada nel fodero.*

Gand. Prendi, Signore, (*a*)
Prendi, e il real tuo ſerto
Sollecito mi porgi. Oh Dio! s'avanza
La ſchiera oſtil. Deh non tardar. S'inganni
Il nemico così.
Poro. Ma il tuo periglio?
Gand. E' periglio privato. In me non perde
L'India il ſuo difenſor. Porgi, t'affretta;
Non abbiam che un iſtante.
Poro. Ecco, o mio fido, (*b*)
Sul tuo crine il mio ſerto. Ah ſia preſagio
Di grandezze future.
Gand. E vengano con lui le tue ſventure. (*c*)

SCENA II.

PORO, *poi* TIMAGENE *con ſpada nuda, e ſeguito de' Greci; indi* ALESSANDRO.

Poro. IN vano empia fortuna,
. . . . . .
Aleſ. Olà, fermate.
Abbaſtanza finora
Versò d'Indico ſangue il Greco acciaro.
Macchia la ſua vittoria
Vincitor, che ne abuſa. I miei ſeguaci (*d*)
Ab-

(a) *Frettoloſo, e porgendo il proprio elmo a Poro.*
(b) *Si leva il proprio cimiero, e lo pone ſul capo a Gandarte.* (c) *Parte.*
(d) *A Timagene.*

Abbian virtude alla fortuna eguale.
Tim. Fia legge il tuo voler. (*a*)
Poro. (Queſti è il rivale.)
Aleſ. Guerrier, dimmi: chi ſei?
Poro. Nacqui ſul Gange;
Viſſi fra l'armi; Asbite ò nome: ancora
Non so che ſia timor; più della vita
Amar la gloria è mio coſtume antico:
Son di Poro ſeguace, e tuo nemíco.
Aleſ. (Oh ardire! Oh fedeltà!) Qual' è di Poro
L'indole, il genio?
Poro. E' degno
D'un guerriero, e d'un Re. La tua fortuna
L'irrita, e non l'abbatte; e ſpera un giorno
D'involar quegli allori alle tue chiome
Colà su l'are iſteſſe,
Che il timor de' mortali offre al tuo nome.
Aleſ. In India eroe sì grande
E' germoglio ſtraniero. In Greca cuna
D'eſſer nato il tuo Re degno ſaria.
Poro. Credi dunque che ſia
Il ciel di Macedonia
Sol fecondo d'eroi? Pur su l'Idaſpe
La gloria è cara, e la virtù s'onora.
A' gli Aleſſandri ſuoi l'Idaſpe ancora.
Aleſ. Valoroſo guerriero, al tuo Signore
Libero torna, e digli
Che ſol vinto ſi chiami

Della

(a) *Parte.*

Dalla ſorte, o da me; l'antica pace
Poi torni a' regni ſui:
Altra ragion non mi riſerbo in lui.

Poro. Vinto ſi chiami? E ambaſciador mi vuoi
Di ſimili propoſte?
Poco opportuno ambaſciador ſceglieſti.

Aleſ. Ma degno aſſai. Si laſci
Libero il varco al prigionier (*a*); ma inerme
Partir non dee. Queſta, ch'io cingo, accetta (*b*)
Di Dario illuſtre ſpoglia,
Che la man d'Aleſſandro a te preſenta;
E lei trattando il donator rammenta. (*c*)

Poro. Vedrai con tuo periglio... ec.

Nella Scena III. *dopo le parole di Aleſſandro* Raſciuga, o Principeſſa, *ha tolto tre verſi, cioè dalle parole* Il tuo deſtino, *fino alle parole* La ragion d'oltraggiarti, *ripigliando* Ad Aleſſandro ec.

Nella Scena V. *dopo le parole* Che rammenta le grandi, *ha tolto cinque verſi, cioè dalle parole* Ei di ſua mano, *fino alle parole* La ragion d'abborrirlo; *poi ripiglia* Eh l'odio mio ec.

Nella Scena VI. *per accorciarla, ha tolto una parte delle querele, che fa Poro a Cleofide, colla ſeguente mutazione:*

Poro. Per Aleſſandro alfine
Si dichiarò la ſorte. Eſulta; avrai
Dell'Oriente oppreſſo

A mo-

(a) *A' Greci.* (b) *Si toglie dal fianco la ſpada per darla a Poro.* (c) *Poro prende la ſpada da Aleſſandro, al quale una comparſa ne preſenta ſubito un' altra.*

A momenti al tuo piè tutti i trofei.
Cleof. Così m'insulti, oh Dei! Dunque saranno
Eterne le dubbiezze
Del geloso tuo cor? Fidati, o caro,
Fidati pur di me.
Poro. Di te si fida . . . . . .

Nella Scena VII. *sul principio mancano molti versi, ma interpellatamente; onde per vedere la mancanza, bisogna aver sotto l'occhio il principio di detta Scena, come si trova corretta, ed abbreviata.*

SCENA VII.

ERISSENA *accompagnata da Macedoni, e detti.*

Cleof. ERissena! Che veggo!
Poro. Come! Tu nella reggia?
Erif. Un tradimento
Mi portò fra nemici; e un atto illustre
Del vincitor pietoso a voi mi rende.
Cleof. Che ti disse Alessandro? (a)
Parlò di me?
Poro. (Ma questa (b)
E' innocente richiesta.)
Erif. I detti suoi
Ridirti non saprei: So che mi piacque;
So che dolce in quel volto
Fra lo sdegno guerrier sfavilla amore.
Di polve ec. . . . . .

(a) *Poro si turba.* (b) *Si corregge.*

Delle due Scene VIII. *e* IX. *ne ha formata una, cioè la* VIII. *nel modo seguente:*

SCENA VIII.

PORO, ERISSENA, *indi* GANDARTE.

Poro. DEi, che tormento è questo!
Va Cleofide al campo, ed io qui resto?
No no, si siegua. A' suoi novelli amori
Serva di qualche inciampo
La mia presenza. (a)
Gand. Ove, Signore?
Poro. Al campo.
Gan. Ferma; non è ancor tempo. Io non in vano
Tardai finor. Questo real diadema
Timagene ingannò: Poro mi crede;
Mi parlò; lo scoperſi
Nemico d' Alessandro. Assai da lui
Noi possiamo sperare.
Poro. Or non è questa
La mia cura maggiore. Al Greco Duce
Cleofide s' invia.
Gand. Ma che paventi?
Erif. Che figuri perciò?
Poro. Mille figuro
Immagini crudeli
D' infedeltà, vezzi, lusinghe, sguardi;
Che

(a) *In atto di partire.*

Che posso dir?
Erif. Ma saran finti.
Poro. Addio.
Fingendo s'incomincia. Ah non sapete
Quanto è breve il sentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero. (a)

Nella Scena X., *che nella nuova maniera è la* IX., *occorre la seguente mutazione:*

. . . . . .
Erif. Assai. .
Se Alessandro una volta
Giungi a veder...
Gand. M'è noto. Ah più di lui
Or non parliam. Dimmi che m'ami: i pegni
Rinnova di tua fe; dimmi che anela
Il tuo bel core all'imeneo promesso.
Erif. Eh non è già l'istesso
Il vedere Alessandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può ...
Gand. Ma tanto
Parlar di lui che mai vuol dir? Pavento,
Cara, sia con tua pace,
Che Alessandro ti piaccia.
Erif. E' ver; mi piace.
Gand. Dunque così, tiranna,
Mi deridi, m'inganni?

Erif.

(a) *Parte frettoloso.*

Erif. E chi t'inganna?
San gli Dei ch'io non fingo.
Gand. Allor fingevi
Dunque, o crudel, che del tuo core amante
Mi giuravi il poſſeſſo.
Erif. Allora io non fingea: non fingo adeſſo (*a*).

Nella Scena XI., *che nella nuova maniera è la* X., *ha cambiata l'aria nel modo ſeguente:*

Ah, colei che m'arde il ſeno,
Se non m'ama, ah finga almeno!
Un inganno è men tiranno
D'un sì barbaro candor.
Finchè ſembrami ſincera,
Io mi credo almen felice;
Se la ſcopro ingannatrice,
Cangio in odio almen l'amor. (*b*)

La Scena XII., *che nella nuova maniera forma la* XI. *è tutta cangiata, come ſiegue:*

SCENA XI. Gran padiglione ec.

ALESSANDRO, *e* TIMAGENE. *Guardie dietro al Padiglione.*

Aleſ. PUr troppo, amico, è vero: ama Aleſſandro;
E nel ſuo cor trionfa
Cleofide già vinta.

Tim.

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

Tim. Eccola: a lei
Offri, e dimanda amore.
Aleſ. Amor! T' inganni;
Aleſſandro sì preſto
Non ſi laſcia agli affetti in abbandono:
Debole a queſto ſegno ancor non ſono.

Nella Scena XIII., *che nella nuova maniera è la* XII., *ha tolto la maggior parte del diſcorſo di Cleofide, ed Aleſſandro, colla ſeguente mutazione:*
Dopo le parole di Aleſſandro Tornino que' teſori. *ſiegue*

Cleof. Ah! me' l prediſſe il cor: Queſto diſprezzo
Giuſtifica il mio pianto. (*a*)
L' eſſerti... odioſa... tanto...
Aleſ. Ma non è ver. Sappi... t' inganni... oh Dio!
(M' uſcì quaſi da' labbri, idolo mio.)
Cleof. Signor, rimanti in pace. A me non lice
Miglior ſorte ſperar de' doni miei;
Più di quelli importuna io ti ſarei. (*b*)
Aleſ. T' arreſta. Ah mal, Regina, (*c*)
Interpetri il mio cor. Siedi, e ragiona.
Cleof. Ubbidirò.
Aleſ. (Che amabile ſembianza!)
Cleof. (Mie luſinghe, alla prova.) (*d*)
Aleſ. (Alma, coſtanza.)
Cleof. In faccia ad Aleſſandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come...
Timagene, che ſopraggiunge, interrompe il lungo diſcorſo principiato da Cleofide.

Nella

(a) *Piange.* (b) *In atto di partire.*
(c) *Arreſtandola.* (d) *Siedono.*

Nella Scena XV., *che ella nuova maniera è la* XIV., *ci è la ſeguente mutazione. Dopo le parole di Cleofide* Eh taci. *ſiegue immediatamente*

Poro. No; lo pretendi in van.
Cleof. (Per ſuo caſtigo
Abbia ragion d'ingeloſirſi.) Il paſſo,
Amico, o vincitor, qual più ti piace,
Volgi, Signore, alla mia reggia.
Poro. (Ah infida!)
Cleof. Più dell' Idaſpe il varco
Non ti ſarà conteſo; e là ſaprai
Meglio tutti di Poro i ſenſi, e i miei.
Poro. Non fidarti a coſtei;
E' avvezza ad ingannar: grato a' tuoi doni
Io ti deggio avvertir.
Cleof. (Che ſoffro!)
Aleſ. Asbite,
Sei troppo audace.
Poro. Io n'ò ragion: conoſco
Cleofide, e'l mio Re. Da lei tradito...
Cleof. Non udirlo, o Signor; nol merta: i primi
Oltraggi non ſon queſti,
Ch' io ſoffro da coſtui.
Poro. (Perfida!)
Cleof. Accetti,
Aleſſandro, l'invito?
Qual riſpoſta mi rendi?
Che ò da ſperar? Verrai?
Aleſ. Verrò: m'attendi. (*a*)

(a) *Parte.*

AT-

ATTO SECONDO.

La Scena III. *di queſt' Atto è accorciata, e mutata nel modo ſeguente, avendone tolta anche l' aria.*

SCENA III.

PORO, *ed* ERISSENA.

Eriſ. GErmano, anch'io vorrei trovarmi
in campo
D' Aleſſandro all' arrivo.
Poro. In van lo brami.
Eriſ. Perchè?
Poro. Non più. Laſciami ſolo.
Eriſ. E quale
Ragione il vieta?
Poro. A una real donzella
Andar così fra l' armi,
Come lice a un guerrier, non è permeſſo.
Eriſ. Miſera ſervitù del noſtro ſeſſo. (a)

(a) *Parte.*

La Scena VI. *nell' accorciarſi, è ſtata mutata nel modo, che ſiegue:*

SCENA VI.

CLEOFIDE *dalla deſtra, preceduta da* PORO *ſenza ſpada.*

Cleof. MA per pietà, ben mio,
Non più ſoſpetti. Io t'amo;
Non amo altro che te: penſo a ſalvarti
Quando ſoffro Aleſſandro.
Poro. Oh Dio! vorrei
Preſtarti fe.
Cleof. Ma per preſtarmi fede
Quai pegni vuoi da me? T' adoro ingrato;
Fuggitivo or ti ſieguo;
Laſcio i paterni lidi;
Abbandono i miei regni; e non ti fidi?
Giuſti Dei, che vedete
L'interno d'ogni cor, tutti al grand'atto,
Tutti ſiate or preſenti. Io fida a Poro
Spoſa or mi giuro: il giuramento aſcolti,
Vindice, e teſtimonio il Ciel ne ſia.
Poro, dammi la deſtra; ecco la mia.
Poro. Oh deſtra! oh ſpoſa! oh me felice! Io fui
Un ingiuſto fin or: perdono, o cara; (*a*)
Qualunque fallo antico...
Cleof. Aimè! Sorgi, mia vita; ecco il nemico. (*b*)

Poro.

(a) *Inginocchiandoſi.* (b) *Spaventata.*

Poro. Dove?
Cleof. Colà.
Poro. Queſt' altra via... Ma quindi
Pur s' appreſſan guerrieri. Agl' infelici
Son pur brevi i contenti.
Cleof. Spoſo, ah non v'è più ſcampo. A tergo il fiume,
Aleſſandro ci arreſta
In quella parte, e Timagene in queſta.
Eccoci prigionieri.
Poro. Oh Dei! vedraſſi
La conſorte di Poro
Preda de' Greci? Agl' impudici ſguardi
Miſero oggetto? Alle inſolenti ſquadre
Scherno ſervil? Chi sa quel nuovo amante...
Qual talamo novello... Ah ch'io mi ſento
Mille furie nel ſen.
Cleof. Poro, è perduta
Per noi dunque ogni ſpeme?
Poro. No; ci reſta una via: ſi mora inſieme. (a)

Nella Scena VII., *dopo le parole di Aleſſandro* Tanto ardimento, e tanta Temerità, *occorre la ſeguente mutazione, e accorciamento.*

Cleof. Signor, la morte mia
Di Poro è cenno.
Poro. Io ſono...
Cleof. Egli è di Poro

(a) *Poro ſnuda uno ſtile, ed alza il braccio in atto di ferirla.*

Fedele eſecutor. (Taci, ben mio.) (a)

Poro. . . . . . .

Nella Scena VIII. *ha tolto dalle parole di Poro* Io prigionier? *fino all' ultimo, anche l' aria.*

Nella Scena X. *dopo il verſo di Timagene*, Che doveva al paſſaggio eſſer primiera, *ha fatta la ſeguente mutazione:*

Poro. Dubito di tua fe.
Tim. Qualunque prova
Dimandane, e l'avrai. Va; la mia cura
Prigionier non t'arreſta;
Libero ſei: la prima prova è queſta.
Poro. Ma come ad Aleſſandro...
Tim. Ad Aleſſandro
Creder farò che diſperato a morte
Volontaria correſti.
Poro. E di vendetta
Più ſperanza non v'è?
Tim. Sì: già inviai
Un mio foglio al tuo Re. Da quello iſtrutto
A' reali giardini
Poro verrà fra poco; e là dell' Aſia
A ſvenar l'oppreſſore, agio ed aita
Avrà da me.
Poro. Ma queſto foglio a Poro
Non pervenne fin or.
Tim. No! Come il ſai?

Poro.

(a) *Piano a Poro.*

Poro. Più non cercar; Poro non l'ebbe: io posso
Asserirlo per lui.
Tim. M'avesse mai
Tradito il messaggier! Tremo. Ah t'affretta,
Asbite, a Poro: ah, s'ei non vien, ruina
Tutto il disegno mio.
Poro. Poro verrà; non dubitarne.
Tim. Addio. (*a*)
Poro. Ricomincio a sperar. Da' lacci sciolto,
L'impeto già de' miei furori ascolto.
Destrier, che all'armi usato
. . . . . .

Ha tolto intieramente la Scena XI. *di* Timagene *solo; ed ha surrogata a quella la Scena* XII. *colla seguente mutazione.*

SCENA XI. Appartamenti ec.

CLEOFIDE, *e* GANDARTE.

Cleof. E' Ver, tentò svenarmi,
Ma per soverchio amor. Ma, già che il Cielo
Dall'onde ti salvò, fuggi, Gandarte,
Fuggi da questa reggia. Ah, se Alessandro
Aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi,
Nessun rimane in libertà per noi.
Ei vien. Parti.
Gand. Non sia . . . . . .

(a) *Parte.*

Nella Scena XIII., *che nella nuova maniera è la* XII., *ha fatto le ſeguenti mutazioni.*

Dopo il verſo E minacciando il ſangue tuo richiede. *ſiegue:*

Ma non temer: mi reſta
Una via di ſalvarti. In te riſpetti
Ogni ſchiera orgoglioſa
Una parte di me: ſarai mia ſpoſa.

Cleof. Io ſpoſa d'Aleſſandro! (*a*)

Aleſ. E qual altro riparo,
Quando . . . . . .

E più appreſſo, dopo le parole di Aleſſandro Un barbaro in virtù! *ſiegue:*

Un barbaro in virtù! No.) Poro, aſcolta.
Col tuo fedele Asbite
Ti laſcio in libertà. L'iſteſſa via,
Che fra noi ti conduſſe,
Allo ſdegno de' Greci anche t'involi.

Gand. E Cleofide intanto...

Aleſ. Cleofide è mia preda;
Ritenerla . . . . . .

Nella Scena XIV., *che nella nuova maniera è la* XIII., *per accorciarla, ha fatta la ſeguente piccola mutazione.*

Gand. Di vaſſallo, e d'amico
O compiuto il dover. Ma... chi s'appreſſa?

Cleof. Sarà forſe lo ſpoſo. . . . . .
Ah no, giunge Eriſſena.

Gand.

(a) *Sorpreſa.*

Gand. Oh come aſperſo
A' di lagrime il volto!
Cleof. Eh non è tempo
Di pianto, o Principeſſa. Andremo altrove
A reſpirar con Poro aure felici.
Eriſ. . . . . . .

ATTO TERZO.

Queſto Atto per eſſer totalmente mutato, ſi rapporta quì intiero, come l' ha corretto, o più toſto riprodotto, l' Autore. In eſſo ſempre più ſi ſcorge la ſua felice fecondità.

SCENA PRIMA.

Portici de' Giardini Reali.

CLEOFIDE, *ed* ERISSENA.

Cleof. MA laſciami, Eriſſena, (*a*)
Reſpirar ſola in pace. I paſſi miei
Perchè ſeguir così? Perchè affannarmi
Con sì ſpeſſe richieſte? E' ver, ſedotto
O' d' Aleſſandro il core: è ver, di ſpoſo
Ei la man mi promiſe; io vado al tempio.
Già la vittima è pronta:
Già il rogo ſi compone; e ſol l' idea
Di vittima, e di rogo or mi conſola.

(a) *Con noja.*

Se altro non vuoi ſaper, laſciami ſola.
Eriſ. Che bella fedeltà! Ma con qual fronte
Al tempio andrai?
Cleof. V'andrò come conviene
A una ſpoſa reale.
Eriſ. E Poro?
Cleof. E Poro
Fin colà negli Eliſi
Sarà pago di me.
Eriſ. Ma l'Aſia tutta...
Cleof. Tutta mi approverà.
Eriſ. Sì, veramente
Dell'Aſia in te le ſpoſe avranno...
Cleof. Avranno
Dell'Aſia in me le ſpoſe eſempio e guida.
Eriſ. Arroſſiſco per te: ſpergiura! infida!
Cleof. Alle ingiurie, Eriſſena,
Non traſcorrer sì preſto. Io ti vorrei
In giudicar più cauta. Il tempo, il luogo
Cangia aſpetto alle coſe. Un'opra iſteſſa
E'delitto, è virtù, ſe vario è il punto
Donde ſi mira. Il più ſicuro è ſempre
Il giudice più tardo;
E s'inganna chi crede al primo ſguardo.
Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l'onde,
In vece del naviglio
Vede partir le ſponde;
Giura che fugge il lido:
E pur

E pur così non è.
Forse tu ancor t'inganni:
M'insulti, mi condànni,
Mi credi un core infido,
E non sai ben perchè. (*a*)

SCENA II.

ERISSENA, *poi* TIMAGENE.

Eriſ. E Ostentar con tal fasto
Si può l'infedeltà!
Tim. Poro non vedo. (*b*)
Questa è pur l'ora, il loco è questo.
Eriſ. E poi (*c*)
Ci lagneremo noi
Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, a' nostri pianti!
Tim. Se il mio foglio ei non ebbe,
Asbite almen dovrebbe...Oh ciel!Chi mai(*d*)
Quì conduſſe Eriſſena?
L'eviterò. S'aspetti,
Non veduto, che parta. (*e*)

SCE-

(a) *Parte.*
(b) *Cercando per la Scena, ſenza veder Eriſſena.*
(c) *Senza veder Timagene.* (d) *Vede Eriſſena.*
(e) *Nell' andare a naſconderſi s' incontra con Aleſſandro.*

SCENA III.

ALESSANDRO, *e detti*.

Aleſ. OVe t'affretti? (*a*)
Tim. Signor... vado... attendea... (*b*)
Aleſ. Che mai?
Tim. L'iſtante
Di teco ragionar.
Aleſ. Parla.
Tim. Vorrei...
(Stelle, ove ſon! Non trovo i detti.)
Aleſ. Intendo:
Solo mi vuoi. Bella Eriſſena, e dove
Dalla real Cleofide lontana
Solinga errando vai?
Forſe ancor non ſaprai
Ch'ella ſarà mia ſpoſa
Prima che queſto Sol compiſca il giro?
Eriſ. Il ſo pur troppo; e il tuo bel core ammiro. (*c*)

SCE-

(a) *A Timagene.* (b) *Confuſo.*
(c) *Con diſpetto, e parte.*

SCENA IV.

ALESSANDRO, e TIMAGENE.

T. (DEi, che m'avvenne mai! Gelar mi ſento:
Mi trema il cor.)
Aleſ. Siam ſoli: (*a*)
Ecco l'ora, ecco il loco, ecco Aleſſandro.
Che penſi, o Timagene? A che d'intorno
Volgi il guardo così? Se Poro attendi,
Molto è lungi da noi; l'attendi in vano.
Ardir. Che! la tua mano
All'onor di ſvenarmi
Non può ſola aſpirar?
Tim. Come! Io... ſvenarti?
Ah! qual è quell'infame,
Che à queſto in te nero ſoſpetto impreſſo?
Aleſ. Vedilo. (*b*)
Tim. (Oh Numi!) (*c*)
Aleſ. E' Timagene iſteſſo.
Tim. Perfido meſſaggier!
Aleſ. Come! Si lagna
Della perfidia altrui
Chi l'eſempio ne diede?
D'eſiger l'altrui fede
Qual dritto à un traditore?

Tim.

(a) *Tutto ſenza ſdegno.* (b) *Gli dà il foglio da lui ſcritto a Poro.* (c) *Abbattuto.*

Tim. E pur ſe vuoi
Aſcoltar le mie ſcuſe...
Aleſ. Ah taci: aggravi
Così la colpa tua. Reo, che convinto
Va mendicando ſcuſa,
Sol del ſuo cor la pertinacia accuſa.
Tim. E' ver; nel paſſo, a cui ridotto io ſono,(*a*)
Più difeſa, o perdono,
E' follia di ſperar: tutto il tuo ſdegno
A vendicarti affretta.
Aleſ. Aleſſandro vendetta! E ſazio ancora
D'offendermi non ſei?
Tim. Dovuto è queſto
Mio ſangue a te.
Aleſ. Ma che mi giova il ſangue
D'un traditore? Ah, ſe mi vuoi ſuperbo
Del mio poter, rendimi il cor, ritorna
Ad eſſer fido; e Timagene amico
Mi renderà, tel giuro,
Più pago di me ſteſſo,
Che Poro debellato, e Dario oppreſſo.
Tim. Oh delitto! Oh perdono!
Oh clemenza maggior de' falli miei! (*b*)
Ma che reſta agli Dei,
Se fa tanto un mortal?
Aleſ. Sorgi: in quel pianto
Già l'amico vegg'io. Sì bel rimorſo
Le

(a) *Diſperato.*
(b) *Inginocchiandoſi con impeto, e piangendo.*

Le tue virtù ravvivi.
Vieni al ſen d'Aleſſandro; amalo, e vivi.
Serbati a grandi impreſe,
E in lor rimanga aſcoſa
La macchia vergognoſa
Di queſta infedeltà:
Che nel ſentier d'onore
Se ritornar ſaprai,
Ricompenſata aſſai
Vedrò la mia pietà. (*a*)

SCENA V.

TIMAGENE, *indi* PORO.

T. OH rimorſo! oh roſſore! E non m'aſcondo
Miſero, a' rai del dì? Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui sguardi,
Se, reo di queſto eccеſſo,
Orribile ſon io tanto a me ſteſſo?
Poro. (Quì Timagene, e ſolo!) Amico, il Cielo
Pur ſalvo a te mi guida.
Tim. Ah fuggi, Asbite,
Fuggi da me.
Poro. Quì d'Aleſſandro il ſangue
Non dobbiamo verſar?
Tim. Prima ſi verſi
Quello di Timagene.

Poro.

(a) *Parte.*

Poro. E la promeſſa?
Tim. La promeſſa d'un fallo
Non obbliga a compirlo.
Poro. Infido! Ah dunque
Tu più quel Timagene
Di poc'anzi non ſei?
Tim. No: quello in ſeno
Avea perfida l'alma, il cor rubello.
Poro. Ed or...
Tim. Lode agli Dei, non è più quello.
Fin ch'io rimanga in vita,
Ricomprerò col ſangue
La gloria mia ſmarrita,
Il mio perduto onor.
Farò che al mondo ſia
Chiara l'emenda mia
Al pari dell'error. (*a*)

SCENA VI.

PORO, *poi* GANDARTE, *indi* ERISSENA.

Poro. ECco ſpezzato il ſolo
Deboliſſimo filo, a cui s'attenne
Fin or la mia ſperanza. A che mi giova
Più queſta vita, ogni momento eſpoſta
Di fortuna a ſoffrir gli ſcherni, e l'ire?
Ah finiſca una volta il mio martire. (*b*)

Gand.

(a) *Parte.* (b) *In atto di ſnudar la ſpada.*

Gand. Ferma: ſei tu, mio Re? (*a*)
Eriſ. Sei tu, germano?
Poro. Pur troppo io ſon.
Gand. La Principeſſa eſtinto
Ti dicea nell' Idaſpe.
Eriſ. L' afferì Timagene.
Poro. E v' ingannò.
Gand. Ma quell' incerto sguardo,
Quella pallida fronte,
Quella man sull' acciaro, oh Dio! mi dice
Che a un diſperato affanno
Il mio Re s'abbandona; e non m'inganno.
Poro. E qual empio potrebbe
Conſigliarmi la vita in queſto ſtato?
Eriſ. Ah no, germano amato,
Non dir così; mi fai morir.
Gand. Non ſia
Di tua virtù maggiore
La tirannia degli aſtri.
Eriſ. Ai molti alfine
Compagni al duol: nè de' traditi amanti
Tu il primo ſei; nè delle amanti infide
Cleofide è la prima,
Nè l'ultima ſarà.
Poro. Che? (*b*)
Eriſ. Non dolerti.
Molto acquiſta chi perde
Una donna infedel. Laſcia che ſpoſa
L'ab-

(a) *Trattenendolo.* (b) *Sorpreſo.*

L'abbia pure Aleſſandro.
Poro. Abbia Aleſſandro
Chi? (*a*)
Eriſ. L'ignori? Cleofide.
Poro. E obbligarla
Chi a tal nodo potrà?
Eriſ. Neſſun. Di tutte
Le ſue luſinghe armata
Ella ſteſſa il richieſe.
Poro. Ella! (*b*)
Eriſ. E l'ottenne;
E i felici conſorti andran contenti...
Poro. Dove? (*c*)
Eriſ. Al tempio maggior.
Poro. Quando?
Eriſ. A momenti.
Poro. Perfida! in van lo ſperi. (*d*)
Gand. Ove t'affretti? (*e*)
Poro. Al tempio. (*f*)
Eriſ. Ah no! (*g*)
Gand. T'arreſta. (*h*)
Poro. Laſciatemi. (*i*)
Gand. Ti perdi.
Eriſ. Corri a morir.
Poro. Laſciatemi, importuni. (*k*)

Or

(a) *Sorpreſo.* (b) *Stupido.* (c) *Impaziente.*
(d) *Furioſo in atto di partire.* (e) *Trattenendolo.*
(f) *Riſoluto.* (g) *Trattenendolo.*
(h) *Come ſopra.* (i) *Volendoſi liberar da loro.*
(k) *Si libera con impeto.*

Or non vedo perigli,
Or non ſoffro conſigli,
Or non odo ragion. Tutta la terra;
Tutti i Numi del ciel, tutto l'inferno
Non baſterebbe a trattenermi ormai.

Eriſ. E che tentar pretendi?

Gand. E che farai?

Poro. Trafiggerò quel core,
Che di perfidia è nido;
E con quel ſangue infido
Il mio confonderò.
Del giuſto mio furore
Per memorando eſempio
I Sacerdoti, il tempio,
I Numi abbatterò. (*a*)

SCENA VII.

ERISSENA, *e* GANDARTE.

Eriſ. SEguilo almen, Gandarte;
Aſſiſtilo, ſe m'ami.

Gand. Addio, mia vita.
Non mi porre in obblio,
Se queſto foſſe mai l'ultimo addio.
Mio ben, ricordati,
Se avvien ch'io mora,
Quanto queſt'anima
Fedel t'amò.

(a) *Parte.*

Io, ſe pur amano
Le fredde ceneri,
Nell' urna ancora
Ti adorerò. (*a*)

SCENA VIII.

ERISSENA *ſola*.

E di me che ſarà? Da chi conſiglio,
Da chi ſoccorſo implorerò? Son tanti
I miei diſaſtri; e fra' diſaſtri io ſono
Di palpitar sì ſtanca,
Che a cercar qualche ſcampo il cor mi manca.
Son confuſa paſtorella,
Che nel boſco a notte oſcura
Senza face, e ſenza ſtella,
Infelice ſi ſmarrì.
Mal ſicura al par di quella
L'alma anch'io gelar mi ſento:
All'affanno, allo ſpavento
M'abbandono anch'io così. (*b*)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA IX.

Parte interna del gran Tempio di Bacco magnificamente illuminato, e riveſtito di ricchiſſimi tappeti, dietro de' quali al deſtro lato, viciniſſimo all' orcheſtra, andranno a ſuo tempo a ricovrarſi Poro, e Gandarte, in modo che rimangano celati a tutti i perſonaggi, ma ſcoperti a tutti gli ſpettatori. Vaſto, e ornato, ma baſſo rogo nel mezzo, che poi ſi accende ad un cenno di Cleofide. Due grandiſſime porte in proſpetto, che ſi ſpalancano all' arrivo d' Aleſſandro, e ſcuoprono parte della Reggia, e della città illuminata in lontananza.

PORO *uſcendo impetuoſo*, *e* GANDARTE *ſeguitandolo da lontano.*

Gand. SIgnor, fermati; aſcolta.
Poro. Tu quì! Chiuſi del tempio, e cuſtoditi
Son per gl' ingreſſi. Onde veniſti?
Gand. Io venni
Su l' orme tue per la ſegreta via,
Che conduce alla reggia.
Poro. A ſecondarmi
Giungi opportun. Preſſo alle chiuſe porte
Che s' aprano attendiam: la coppia rea
Inaſpettati aſſalirem.
Gand. T' accieca
L' ira, o mio Re. Di conſeguir che ſperi?
Il popolo, i guerrieri,
I cuſtodi, i miniſtri... Ah che in tal guiſa
La tua morte aſſicuri;

Perdi la tua vendetta.
Poro. Ogni difesa
L'ira mia preverrà.
Gand. Signor, quest'ira
Deh per ora sospendi.
Salvati, fuggi, e miglior tempo attendi.
Poro. Non più; t'accheta; ò risoluto.
Gand. Oh Dio! (*a*)
Pietà di noi. Fuggi, mio Re; conserva
A' tuoi popoli il padre, ad Eriffena
Del cor la miglior parte,
All'India il difensor, tutto a Gandarte.
Poro. Indarno...
Gand. Aimè! del tempio
Si scuotono le porte. Odi il tumulto
Della turba festiva. Ah fuggi. Il core
Per te mi trema in seno:
Fuggi.
Poro. Non l'otterrai. (*b*)
Gand. Celati almeno.
Poro. A render certo il colpo
Util saria: ma dove?
Gand. Offron quei marmi
A te comodo asilo
Fra la porpora, e l'or, che li circonda.
Vieni, e sicuro sei.
Poro. Reggete questa man, vindici Dei. (*c*)

SCE-

(a) *Inginocchiandosi.* (b) *Risoluto.*
(c) *Snuda la spada, e va a nascondersi con Gandarte.*

SCENA ULTIMA.

Preceduti dal coro de' Baccanti, ch' entrano cantando, e danzando nel Tempio, e ſeguiti da Guardie, Popolo, e Sacerdoti con faci accese alla mano, s'avanzano CLEOFIDE *alla deſtra del rogo,* ALESSANDRO, ERISSENA, *e* TIMAGENE *alla ſiniſtra; e detti celati.*

CORO.

DAgli aſtri diſcendi,
O Nume giocondo,
Riſtoro del mondo,
Compagno d' Amor.
D' un popolo intendi
Le ſupplici note,
Acceſo le gote
Di ſacro roſſor.

Cleof. Nell' odorata pira
Si deſtino le fiamme. (*a*)
Poro. (Perfida!)
Aleſ. E' dolce ſorte unire inſieme
E la gloria, e l' amor.
Poro. (Più fren non ſoffre
Già 'l mio furor.)
Aleſ. Vieni, o Regina. Un nodo
Leghi le deſtre, e i cori. (*b*)

(a) *I Sacerdoti accendono il rogo.*
(b) *Accoſtandoſele in atto di darle la mano.*

Cleof. Ferma: è tempo di morte, e non d'amori.
Aleſ. Numi!
Poro. (Che aſcolto!) (*a*)
Cleof. Io fui
Conſorte a Poro: ei più non vive; e deggio
Su quel rogo morir: Se t'ingannai,
Perdonami, Aleſſandro: il ſacro rito
Non ſperai di compir ſenza ingannarti;
Temei la tua pietà. Queſto è il momento
In cui ſi adempia il ſacrificio appieno. (*b*)
Aleſ. Ah nol deggio ſoffrir. (*c*)
Cleof. Ferma, o mi ſveno. (*d*)
Poro. (Oh amore!)
Gand. (Oh fedeltà!)
Aleſ. Non eſſer tanto
Di te ſteſſa nemica.
Cleof. Il nome d'impudica
Vivendo acquiſterei. Paſſa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni ſpoſa fra noi. Queſto è il coſtume
Dell'India tutta; ed ogni età lontana
Queſta legge oſſervò.
Aleſ. Legge inumana,
Che biſogno à di freno,
Che diſtrugger ſaprò. (*e*)
Cleof. Ferma, o mi ſveno. (*f*)

Aleſ.

(a) *Reſta immobile nell' attitudine di ſcagliarſi.*
(b) *In atto di andare verſo il rogo.* (c) *Volendo arreſtarla.*
(d) *Impugnando uno ſtile.* (e) *Vuole appreſſarſi a Cleofide.*
(f) *In atto di ferirſi.*

Aleſ. (Riſolvermi non oſo.)
Cleof. Ombra del caro ſpoſo,
Ecco della mia fe le prove eſtreme... (*a*)
Poro. Aſpettami, cor mio; morremo inſieme. (*b*)
Gand. (Aimè! Poro ſi perde.)
Cleof. Dei! Traveggo? Sei tu?
Poro. No, non travedi:
Il tuo Poro ſon io.
Gand. Chi uſurpa il nome mio? (*c*)
Non crederlo, Aleſſandro; io ſon...
Poro. Tu ſei
Il mio caro Gandarte: eh non è tempo
Di finger più. Trovai fedel la ſpoſa:
Son paghi i voti miei. Così poteſſi
Con la man d' Eriſſena,
Con parte del mio regno eſſerti grato.
Aleſ. Son fuor di me! Come! Tu ſei... (*d*)
Poro. Son io
Il tuo nemico.
Aleſ. E di venire ardiſci? ...
Poro. A morir con la ſpoſa.
Aleſ. E tu non vuoi?... (*e*)
Cleof. Viver ſenza di lui.
Aleſ. Gandarte...
Gand. Eſpone,
Come è dover, la vita
Per quella del ſuo Re.

(a) *Volendo gettarſi nelle fiamme.* (b) *Scoprendoſi.*
(c) *Scoprendoſi.* (d) *A Poro.* (e) *A Cleofide.*

Aleſ. Dunque germoglia
Tanta virtù nell' India? Ed io dovrei
Contar tra i faſti miei tanti infelici?
No, nol crediate, amici; un cor capace
Di sì crudel diletto io non mi trovo.
Abbia l' India di nuovo
E pace, e libertà. Da me riceva
Poro la ſpoſa, e la real ſua ſede:
E in premio di ſua fede
Su la feconda parte,
Ch'oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

Cleof. } O Aleſſandro!
Gand. }

Eriſ. } O Signor!
Tim. }

Aleſ. Tacete. Omaggi
Altri io non vuò da voi, che l'odio eſtinto.

Cleof. Or trionfi, Aleſſandro.

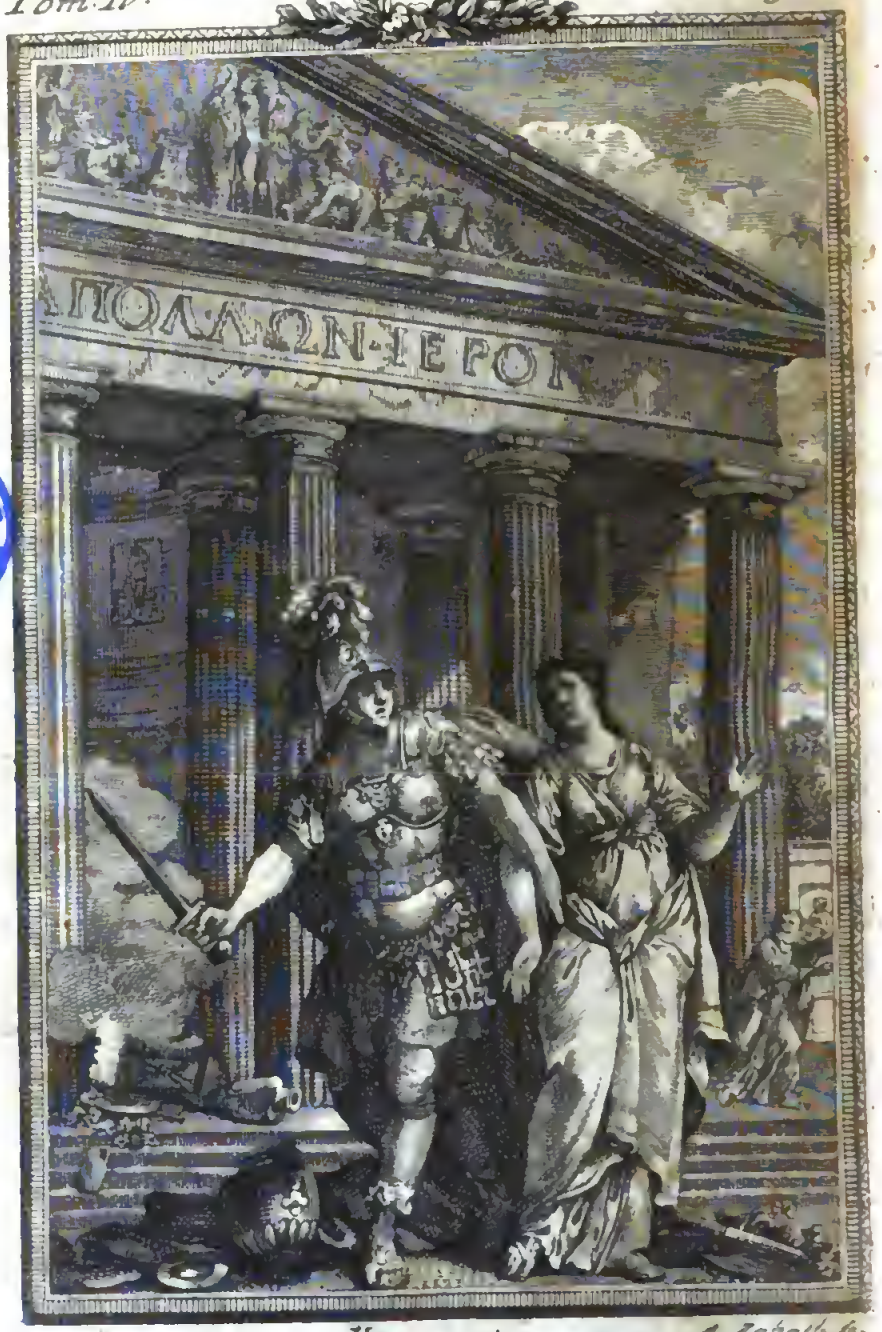
Poro. Or Poro è vinto.

Tutti, fuor che Aleſſandro.
Serva ad Eroe sì grande,
Cura di Giove e prole;
Quanto rimira il Sole,
Quanto circonda il mar.
Nè lingua adulatrice
Del nome ſuo felice
Trovi più dolce ſuono
Di chi riſiede in trono
Il faſto a luſingar.

F I N E.

DEMOFOONTE.

Rappreſentato con muſica del CALDARA *la prima volta in Vienna nell' interno gran teatro della Ceſarea Corte, alla preſenza de' Regnanti, il dì* 4 *Novembre* 1733, *per feſteggiare il Nome dell' Imperator* CARLO VI, *d' ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA.



Vieni, mia vita,

A. Zabolla fe.

Vieni sei Salva.

DEMOFOONTE. Atto II. Scena II.

ARGOMENTO.

REgnando Demofoonte nella Cherſoneſo di Tracia, conſultò l' Oracolo d' Apollo, per intendere quando doveſſe aver fine il crudel rito, già dall' Oracolo iſteſſo preſcritto di ſacrificare ogni anno una Vergine innanzi al di lui ſimulacro; e n' ebbe in riſpoſta:

Con voi del Ciel ſi placherà lo ſdegno,
Quando noto a ſe ſteſſo
Fia l'innocente uſurpator d'un regno.

Non potè il Re comprendere l'oſcuro ſenſo, ed aſpettando che il tempo lo rendeſſe più chiaro, ſi diſpoſe a compire intanto l'annuo ſacrificio, facendo eſtrarre a ſorte dall' urna il nome della ſventurata Vergine, che doveva eſſer la vittima. Matuſio, uno de' Grandi del regno, preteſe che Dircea, di cui credevaſi padre, non correſſe la ſorte delle altre; producendo per ragione l'eſempio del Re medeſimo, che, per non eſporre le proprie figlie, le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matuſio, ordina barbaramente, che ſenza attendere il voto della fortuna, ſia tratta al ſacrificio l' innocente Dircea.

Era

Era queſta già moglie di Timante, creduto figlio ed erede di Demofoonte; ma occultavano con gran cura i conſorti il loro pericoloſo imeneo, per timore d' una antica legge di quel regno, che condannava a morire qualunque ſuddita diveniſſe ſpoſa del real Succeſſore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le ſegrete nozze di Timante con Dircea, avea deſtinata a lui per iſpoſa la Principeſſa Creuſa, impegnando ſolennemente la propria fede col Re di Frigia, padre di lei. Ed in eſecuzione di ſue promeſſe, inviò il giovane Cherinto, altro ſuo figliuolo, a prendere, e condurre in Tracia la ſpoſa, richiamando intanto dal campo Timante, che di nulla informato, volò ſollecitamente alla reggia. Giuntovi, e compreſo il pericoloſo ſtato di se, e della ſua Dircea, volle ſcuſarſi, e difenderla; ma le ſcuſe appunto, le preghiere, le ſmanie, e le violenze, alle quali traſcorſe, ſcoperſero al ſagace Re il loro naſcoſto imeneo. Timante, come colpevole d' aver diſubbidito il comando paterno, nel ricuſar le nozze di Creuſa, e d' eſſerſi oppoſto con l' armi a' decreti reali; Dircea, come rea d' aver contravvenuto alla legge del regno nello ſpoſarſi a Timante, ſon condannati a morire. Sul punto d' eſeguirſi l' inumana ſentenza, riſentì il fe-

feroce Demofoonte i moti della paterna pietà, che, ſecondata dalle preghiere di molti, gli ſvelſero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di così felice cambiamento; ma in mezzo a' traſporti della ſua improviſa allegrezza è ſorpreſo da chi gli ſcuopre, con indubitate pruove, che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l' infelice, ſollevato appena dall' oppreſſione delle paſſate avverſità, precipita più miſeramente che mai in un abiſſo di confuſione e d' orrore, conſiderandoſi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la ſua diſperazione, quando, per inaſpettata via meglio informato della vera ſua condizione, ritrova non eſſer egli il Succeſſore della Corona, nè il figlio di Demofoonte, ma bensì di Matuſio. Tutto cambia d' aſpetto. Libero Timante dal concepito orrore, abbraccia la ſua conſorte: trovando Demofoonte in Cherinto il vero ſuo erede, adempie le ſue promeſſe deſtinandolo ſpoſo alla Principeſſa Creuſa; e ſcoperto in Timante quell' innocente uſurpatore, di cui l' Oracolo oſcuramente parlava, reſta diſciolto anche il regno dall' obbligo funeſto dell' annuo crudel ſagrificio. Hygin. ex Philarch. lib. 2.

IN-

INTERLOCUTORI.

DEMOFOONTE *Re di Tracia.*

DIRCEA *ſegreta moglie di Timante.*

CREUSA *Principeſſa di Frigia, deſtinata ſpoſa di Timante.*

TIMANTE *creduto Principe ereditario, figlio di Demofoonte.*

CHERINTO *Figlio di Demofoonte, amante di Creuſa.*

MATUSIO *creduto padre di Dircea, Grande del regno.*

ADRASTO *Capitano delle Guardie reali, e confidente del Re.*

OLINTO *Fanciullo, figlio di Timante.*

Il luogo della Scena è la reggia di Demofoonte nella Cherſoneſo di Tracia.

DEMO-

DEMOFOONTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orti penſili corriſpondenti a diverſi appartamenti della Reggia di Demofoonte.

DIRCEA, *e* MATUSIO.

Dirc. CRedimi, o padre; il tuo ſoverchio affetto
Un mal dubbioſo ancora
Rende ſicuro. A domandar che ſolo
Il mio nome non vegga
L'urna fatale, altra ragion non ai
Che il regio eſempio.
Mat. E ti par poco? Io forſe,
Perchè ſuddito nacqui,
Son men padre del Re? D'Apollo il cenno
D'una Vergine illuſtre
Vuol che su l'are ſue ſi ſparga il ſangue
Ogni anno in queſto dì; ma non eſclude
Le Vergini reali. Ei, che ſi moſtra
Delle leggi divine
Sì rigido cuſtode, agli altri inſegni

Con

Con l'eſempio coſtanza. A se richiami
Le allontanate ad arte
Sue regie figlie. I nomi loro eſponga
Anch'egli al caſo. All'agitar dell'urna
Provi egli ancor d'un infelice padre
Come palpita il cor; come ſi trema,
Quando al temuto vaſo
La mano accoſta il Sacerdote; e quando
In ſembianza funeſta
L'eſtratto nome a pronunciar s'appreſta:
E arroſſiſca una volta
Ch'abbia a toccar ſempre la parte a lui
Di ſpettator nelle miſerie altrui.
Dirc. Ma ſai pur che a' Sovrani
E' ſuddita la legge.
Mat. Le umane sì, non le divine.
Dirc. E queſte
A lor s'aſpetta interpretar.
Mat. Non quando
Parlan chiaro gli Dei.
Dirc. Mai chiari a ſegno...
Mat. Non più, Dircea: ſon riſoluto.
Dirc. Ah meglio
Penſaci, o genitor. L'ira ne' grandi
Sollecita s'accende,
Tarda s'eſtingue. E' temeraria impreſa
L'irritare uno ſdegno,
Che à congiunto il poter. Già il Re pur troppo

Bie-

Bieco ti guarda. Ah che ſarà, ſe aggiunge
Ire novelle all'odio antico?

Mat. In vano
L'odio di lui tu mi rammenti e l'ira:
La ragion mi difende, il Ciel m'inſpira.
O più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti;
O ancor chi preme il ſoglio
A' da tremar con me.
Ambo ſiam padri amanti;
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del ſuddito, e del Re. (*a*)

SCENA II.

DIRCEA, *e poi* TIMANTE.

Dirc. SE il mio Principe almeno
Quindi lungi non foſſe... Oh ciel, che miro!
Ei viene a me!

Tim. Dolce conſorte...

Dirc. Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che quì non reſta in vita
Suddita ſpoſa a regio figlio unita.

Tim. Non temer, mia ſperanza. Alcun non ode.
Io ti difendo.

(a) *Parte.*

Dirc. E quale amico Nume
Ti rende a me?
Tim. Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la cagion ne so. Ma tu, mia vita,
M'ami ancor? Ti ritrovo
Qual ti laſciai? Penſaſti a me?
Dirc. Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?
Tim. Oh Dio!
Non dubito, ben mio; lo so che m'ami:
Ma da quel dolce labbro
Troppo (ſoffrilo in pace)
Sentirlo replicar troppo mi piace.
Ed il picciolo Olinto, il caro pegno
De' noſtri caſti amori
Che fa? Creſce in bellezza?
A qual di noi ſomiglia?
Dirc. Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a ſegnar. Tutta à nel volto
Quella dolce fierezza,
Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l'immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi ſembra. Oh quante volte,
Credula troppo al dolce error del ciglio,
Mi ſtrinſi al petto il genitor nel figlio!
Tim. Ah dov'è? Spoſa amata,
Guidami a lui; fa ch'io lo vegga.
Dirc.

Dirc. Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In cuſtodita parte
Egli vive celato; e andarne a lui
Non è ſempre ſicuro. Oh quanta pena
Coſta il noſtro ſegreto!
Tim. Ormai ſon ſtanco
Di finger più, di tremar ſempre: io voglio
Cercar oggi una via
D'uſcir di tante anguſtie.
Dirc. Oggi ſovraſta
Altra anguſtia maggiore. Il giorno è queſto
Dell'annuo ſacrificio. Il nome mio
Sarà eſpoſto alla ſorte. Il Re lo vuole;
S'oppone il padre; e della lor conteſa
Temo piucchè del reſto.
Tim. E' noto forſe
Al padre tuo che ſei mia ſpoſa?
Dirc. Il Cielo
Nol voglia mai. Più non vivrei.
Tim. M'aſcolta.
Proporrò che di nuovo
Si conſulti l'Oracolo. Acquiſtiamo
Tempo a penſar.
Dirc. Queſto è già fatto.
Tim. E come
Riſpoſe?
Dirc. Oſcuro, e breve.
Con voi del Ciel ſi placherà lo ſdegno,

Quando noto a se ſteſſo
Fia l'innocente uſurpator d'un regno.

Tim. Che tenebre ſon queſte!

Dirc. E ſe dall'urna
Eſce il mio nome, io che farò? La morte
Mio ſpavento non è: Dircea ſaprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D'una Vergine il ſangue. Io moglie, e madre
Come accoſtarmi all'ara? O parli, o taccia,
Colpevole mi rendo:
Il Ciel, ſe taccio, il Re, ſe parlo, offendo.

Tim. Spoſa, ne' gran perigli
Gran coraggio biſogna. Al Re conviene
Scoprir l'arcano.

Dirc. E la funeſta legge,
Che a morir mi condanna?

Tim. Un Re la ſcriſſe,
Può rivocarla un Re. Benchè ſevero,
Demofoonte è padre, ed io ſon figlio.
Qual forza an queſti nomi,
Io lo ſo, tu lo ſai. Non torno alfine
Senza merito a lui. La Scitia oppreſſa,
Il ſoggiogato Faſi
Son mie conquiſte; e qualche coſa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non baſta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, ſupplicar, piegarmi al ſuolo,
Abbracciargli le piante,
Domandargli pietà.

Dirc.

Dirc. Dubito... Oh Dio!

Tim. Non dubitar, Dircea. Laſcia la cura
A me del tuo deſtin. Va. Per tua pace
Ti ſtia nell'alma impreſſo
Che a te penſo, cor mio, piucchè a me ſteſſo.

Dirc. In te ſpero, o ſpoſo amato;
Fido a te la ſorte mia;
E per te, qualunque ſia,
Sempre cara a me ſarà.
Purchè a me nel morir mio
Il piacer non ſia negato
Di vantar che tua ſon io,
Il morir mi piacerà. (a)

SCENA III.

TIMANTE, *e poi* DEMOFOONTE *con ſeguito; indi* ADRASTO.

Tim. SEi pur cieca, o Fortuna! Alla mia ſpoſa
Generoſa concedi
Beltà, virtù quaſi divina, e poi
La fai naſcer vaſſalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco ſul trono
La Tracia un dì l'adorerà. Ma viene
Il real genitor. Più non s'aſconda
Il mio ſegreto a lui.

Dem. Principe, figlio.

(a) *Parte.*

Tim. Padre, Signor. (*a*)
Dem. Sorgi.
Tim. I reali imperi
Eccomi ad eſeguir.
Dem. So che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia; e'l cenno mio,
Che ti ſvelle dall'armi,
Forſe t'increſce. I tuoi trionfi, o Prence,
E perchè mie conquiſte, e perchè tuoi,
Sempre cari mi ſon. Ma tu di loro
Mi ſei più caro. I tuoi ſudori ormai
Di ripoſo an biſogno. E' del ripoſo
Figlio il valor. Sempre vibrato, alfine
Inabile a ferir l'arco ſi rende.
Il meritar ſon le tue parti; e ſono
Il premiarti le mie. Se il Prence, il figlio
Degnamente le ſue compì fin ora,
Il padre, il Re le ſue compiſca ancora.
Ti. (Opportuno è il momento: ardir.) Conoſco
Tanto il bel cor del mio
Tenero genitor, che...
Dem. No, non puoi
Conoſcerlo abbaſtanza. Io penſo, o figlio,
A te piucchè non credi.
Io ti leggo nell'alma, e quel che taci,
Intendo ancor. Con la tua ſpoſa al fianco
Vorreſti ormai che ti vedeſſe il regno:
Dì,

(a) *S'inginocchia, e gli bacia la mano.*

Dì, non è ver?
Tim. (Certo ei ſcoperſe il nodo,
Che mi ſtringe a Dircea.)
Dem. Parlar non oſi:
E a compiacerti appunto
Il tuo mi perſuade
Riſpettoſo ſilenzio. Io lo confeſſo,
Dubitai su la ſcelta; anzi mi ſpiacque.
L'acconſentire al nodo
Mi pareva viltà. Gli odj del padre
Abborria nella figlia. Alfin prevalſe
Il deſio di vederti
Felice, o Prence.
Tim. (Il dubitarne è vano.)
Dem. A paragon di queſto
E' lieve ogni riguardo.
Tim. Amato padre,
Nuova vita or mi dai. Volo alla ſpoſa
Per condurla al tuo piè.
Dem. Ferma. Cherinto,
Il tuo minor germano,
La condurrà.
Tim. Che inaſpettata è queſta
Felicità!
Dem. V'è per mio cenno al porto
Chi ne attende l'arrivo.
Tim. Al porto!
Dem. E quando
Vegga apparir la ſoſpirata nave,

Avvertiti ſarem.
Tim. Qual nave?
Dem. Quella
Che la real Creuſa
Conduce alle tue nozze.
Tim. (Oh Dei!)
Dem. Ti ſembra
Strano, lo ſo. Gli ereditarj ſdegni
De' ſuoi, degli avi noſtri, un ſimil nodo
Non facevan ſperar: ma in dote alfine
Ella ti porta un regno. Unica prole
E' del cadente Re.
Tim. Signor... Credei...
(Oh error funeſto!)
Dem. Una conſorte altrove,
Che ſuddita non ſia, per te non trovo.
Tim. O ſuddita, o ſovrana,
Che importa, o padre?
Dem. Ah no; troppo degli avi
Ne arroſſirebbon l'ombre. E' lor la legge,
Che condanna a morir ſpoſa vaſſalla
Unita al real germe: e, fin ch'io viva,
Saronne il più ſevero
Rigido eſecutor.
Tim. Ma queſta legge...
Adr. Signor, giungono in porto
Le Frigie navi.
Dem. Ad incontrar la ſpoſa
Vola, o Timante. (*a*)

(a) *Adraſto ſi ritira.*

Tim.

Tim. Io?
Dem. Sì. Con te verrei,
Ma un funeſto dover mi chiama al tempio.
Tim. Ferma, ſenti, Signor.
Dem. Parla: che brami?
Ti. Confeſſarti... (Che fo?) Chiederti...(oh Dio,
Che anguſtia è queſta!) Il ſacrificio, o padre...
La legge... La conſorte...
(Oh legge oh ſpoſa! oh ſacrificio! oh ſorte!)
Dem. Prence, ormai non ci reſta
Più luogo a pentimento. E' ſtretto il nodo;
Io l'ò promeſſo. Il conſervar la fede
Obbligo neceſſario è di chi regna:
E la neceſſità gran coſe inſegna.
Per lei fra l'armi dorme il guerriero;
Per lei fra l'onde canta il nocchiero;
Per lei la morte terror non à.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimoſtrano, ſi fanno audaci;
Quand'è il combattere neceſſità. (a)

SCENA IV.

TIMANTE *ſolo.*

MA che vi fece, o ſtelle,
La povera Dircea, che tante unite
Sventure contro lei! Voi, che inſpiraſte
l ca-

(a) *Parte.*

I caſti affetti alle noſtr' alme; voi,
Che al pudico imeneo foſte preſenti,
Difendetelo, o Numi: io mi confondo.
M' oppreſſe il colpo a ſegno,
Che'l cor mancommi, e ſi ſmarrì l'ingegno.
Sperai vicino il lido,
Credei calmato il vento;
Ma traſportar mi ſento
Fra le tempeſte ancor.
E, da uno ſcoglio infido
Mentre ſalvar mi voglio,
Urto in un altro ſcoglio
Del primo aſſai peggior. (a)

SCENA V.

Porto di mare feſtivamente adornato per l'arrivo della Principeſſa di Frigia. Viſta di molte navi, dalla più magnifica delle quali al ſuono di varj ſtromenti barbari, preceduti da numeroſo corteggio, sbarcano a terra

CREUSA, e CHERINTO.

Creuſ. MA che t'affanna, o Prence?
Perchè meſto così? Penſi, ſoſpiri,
Taci, mi guardi; e, ſe a parlar t'aſtringo
Con

(a) *Parte*.

Con rimproveri amici,
Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel ſereno
Allegro tuo ſembiante? Ove i feſtivi
Detti ingegnoſi? In Tracia tu non ſei
Qual eri in Frigia. Al talamo le ſpoſe
In sì lugubre aſpetto
S'accompagnan fra voi? Per le mie nozze
Qual augurio è mai queſto?

Cher. Se nulla di funeſto
Preſagiſce il mio duol, tutto ſi sfoghi,
O bella Principeſſa,
Tutto ſopra di me. Poco i miei mali
Accreſceran le ſtelle. Io de' viventi
Già ſono il più infelice.

Creuſ. E queſto arcano
Non può ſvelarſi a me? Vaglion sì poco
Il mio ſoccorſo, i miei conſigli?

Cher. E vuoi
Ch'io parli? Ubbidirò. Dal primo iſtante...
Quel giorno... Oh Dio! No, non ò cor: perdona;
Meglio è tacer: meriterei parlando
Forſe lo ſdegno tuo.

Creuſ. Lo merta aſſai
Già la tua diffidenza. E' ver che alfine
Io ſon donna; e ſarebbe
Mal ſicuro il ſegreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur; n'ai ragion.

Cher.

Cher. Fermati. Oh Numi!
Parlerò; non ſdegnarti. Io non ò pace;
Tu me la togli: il tuo bel volto adoro;
So che l'adoro in vano;
E mi ſento morir. Queſto è l'arcano.
Creuſ. Come? Che ardir!
Cher. Nol diſſi
Che ſdegnar ti farei?
Creuſ. Sperai, Cherinto,
Più riſpetto da te.
Cher. Colpa d'amore...
Creuſ. Taci, taci: non più. (*a*)
Cher. Ma giacchè a forza
Tu voleſti, o Creuſa,
Il delitto aſcoltar, ſenti la ſcuſa.
Creuſ. Che dir potrai?
Cher. Che di pietà ſon degno,
S'ardo per te: che ſe l'amarti è colpa,
Demofoonte è il reo. Doveva il padre
Per condurti a Timante
Altri ſceglier che me. Se l'eſca avvampa,
Stupir non dee chi l'avvicina al fuoco.
Tu bella ſei; cieco io non ſon. Ti vidi,
T'ammirai, mi piaceſti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Comodo, e ſcuſa
Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti; e me quel nome,
Non che gli altri ingannò. L'amor, che ſempre So-

(a) *Volendo partire.*

Soſpirar mi facea d' eſſerti accanto,
Mi pareva dovere: e mille volte
A te ſpiegar credei
Gli affetti del german, ſpiegando i miei.
Cre. (Ah me n'avvidi.) Un tale ardir mi giunge
Nuovo così, che iſtupidiſco.
Cher. E pure
Talor mi luſingai che l' alme noſtre
S' intendeſſer fra loro
Senza parlar. Certi ſoſpiri inteſi;
Un non so che di languido oſſervai
Speſſo negli occhi tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia.
Creuſ. Orsù, Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abuſar. Mai più d' amore
Guarda di non parlarmi.
Cher. Io non comprendo...
Creuſ. Mi ſpiegherò. Se in avvenir più ſaggio
Non ſei di quel che foſti infin ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?
Cher. T' intendo, ingrata,
Vuoi ch' io m' uccida;
Sarai contenta,
M' ucciderò.
Ma ti rammenta
Che a un' alma fida
L' averti amata
Troppo coſtò. (*a*)

(a) *Vuol partire.* *Creuſ.*

Creuſ. Dove? Ferma.
Cher. No, no: troppo t' offende
La mia preſenza. (*a*)
Creuſ. Odi, Cherinto.
Cher. Eh troppo
Abuſerei reſtando
Della tua tolleranza. (*b*)
Creuſ. E chi fin ora
T' impoſe di partir?
Cher. Comprendo aſſai
Anche quel che non dici.
Creuſ. Ah Prence, ah quanto
Mal mi conoſci! Io da quel punto... (Oh
Numi!)
Cher. Termina i detti tuoi.
Cre. Da quel punto...(Ah che fo!) Parti, ſe vuoi.
Cher. Barbara, partirò; ma forſe... Oh ſtelle!
Ecco il german.

SCENA VI.

TIMANTE *frettoloſo, e detti.*

Tim. DImmi, Cherinto: è queſta
La Frigia Principeſſa?
Cher. Appunto.
Tim. Io deggio
Seco parlar. Per un momento ſolo
Da

(a) *In atto di partire.* (b) *Come ſopra.*

Da noi ti ſcoſta.
Cher. Ubbidirò. (Che pena!)
Creuſ. Spoſo, Signor.
Tim. Donna real, noi ſiamo
In gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
La vita mia tu ſola
Puoi difender, ſe vuoi.
Creuſ. Che avvenne?
Tim. I noſtri
Genitori fra noi ſtrinſero un nodo,
Che forſe a te diſpiace,
Ch' io non richieſi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d' un Nume,
Non che di me; ma il mio deſtin non vuole
Ch' io poſſa eſſerti ſpoſo. Un vi ſi oppone
Invincibil riparo. Il padre mio
Nol sa, nè poſſo dirlo. A te conviene
Prevenir un rifiuto. In vece mia,
Va, rifiutami tu. Dì ch' io ti ſpiaccio;
Aggrava (io tel perdono)
I demeriti miei; ſprezzami, e ſalva
Per queſta via, che 'l mio dover t' addita,
L' onor tuo, la mia pace, e la mia vita.
Creuſ. Come!
Tim. Teco io non poſſo
Trattenermi di più. Prence, alla reggia
Sia tua cura il condurla. (*a*)
Creuſ. Ah dimmi almeno...

Tim.

(a) *A Cherinto partendo.*

Tim. Diſſi tutto il cor mio,
Nè più dirti ſaprei. Penſaci. Addio. (*a*)

SCENA VII.

CREUSA, *e* CHERINTO.

Creuſ. NUmi, a Creuſa, alla reale erede
Dello ſcettro di Frigia un tale oltraggio!
Cherinto, ai cuor?
Cher. L'avrei,
Se tu non mel toglievi.
Creuſ. Ah l'onor mio
Vendica tu, ſe m'ami. Il cor, la mano,
Il talamo, lo ſcettro,
Quanto poſſiedo è tuo: limite alcuno
Non pongo al premio.
Cher. E che vorreſti?
Creuſ. Il ſangue
Dell'audace Timante.
Cher. Del mio german!
Creuſ. Che! Impallidiſci? Ah vile!
Va: troverò chi voglia
Meritar l'amor mio.
Cher. Ma, Principeſſa...
Creuſ. Non più; lo ſo, ſiete d'accordo entrambi,
Scellerati, a tradirmi.
Cher. Io! Come! E credi

Co-

(a) *Parte.*

Così dunque il mio amor poco ſincero?...
Cre. Del tuo amor mi vergogno, o falſo, o vero.
Non curo l'affetto
D'un timido amante,
Che ſerba nel petto
Sì poco valor;
Che trema, ſe deve
Far uſo del brando;
Ch'è audace ſol quando
Si parla d'amor. (*a*)

SCENA VIII.

CHERINTO *ſolo*.

OH Dei, perchè tanto furor? Che mai
Le avrà detto il german? Voler ch'io ſteſſo
Nelle fraterne vene... Ah che in penſarlo
Gelo d'orror! Ma con qual faſto il diſſe,
Con qual fierezza! E pur quel faſto, e quella
Sua fierezza m'alletta: in eſſa io trovo
Un non so che di grande,
Che in mezzo al ſuo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d'amore.
Il ſuo leggiadro viſo
Non perde mai beltà:
Bello nella pietà,
Bello è nell'ira.

(a) *Parte*.

Quand' apre i labbri al riſo
Parmi la Dea del mar,
E Pallade mi par
Quando s'adira. (a)

SCENA IX.

MATUSIO *eſce furioſo con* DIRCEA *per mano.*

Dirc. DOve, dove, o Signor?
Mat. Nel più deſerto
Sen della Libia, alle foreſte Ircane,
Fra le Scitiche rupi, o in qualche ignota,
Se alcuna il mar ne ſerra,
Separata dal mondo ultima terra.
Dirc. (Aimè!)
Mat. Sudate, o padri,
Nella cura de' figli. Ecco il riſpetto
Che 'l dritto di natura,
Che prometter ſi può la voſtra cura.
Dirc. (Ah ſcoprì l'imeneo! Son morta.) Oh Dio!
Signor, pietà.
Mat. Non v' è pietà, nè fede:
Tutto è perduto.
Dirc. Ecco al tuo piè...
Mat. Che fai?
Dirc. Io voglio pianger tanto...
Mat. Il tuo caſo domanda altro che pianto.

Dirc.

(a) *Parte.*

Dirc. Sappi...
Mar. Attendimi. Un legno
Volo a cercar, che ne traſporti altrove. (a)

SCENA X.

DIRCEA, *e poi* TIMANTE.

Dirc. DOve, miſera, ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato conſorte, oh Dei, che pena
Partir ſenza vedervi!
Tim. Alfin ti trovo,
Dircea, mia vita.
Dirc. Ah caro ſpoſo, addio,
E addio per ſempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio:
Abbraccialo per me; bacialo, e tutta
Narragli, quando ſia
Capace di pietà, la ſorte mia.
Tim. Spoſa, che dici? Ah nelle vene il ſangue
Gelar mi fai!
Dirc. Certo ſcoperſe il padre
Il noſtro arcano. Ebbro è di ſdegno; e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conoſco,
Per me non v'è più ſpeme.
Tim. Eh raſſicura
Lo ſmarrito tuo cor, ſpoſa diletta;
Al mio fianco tu ſei.

(a) *Parte.*

SCENA XI.

MATUSIO *torna frettoloſo, e detti.*

Mat. DIrcea, t'affretta.
Tim. Dircea non partirà.
Mat. Chi l'impediſce?
Tim. Io.
Mat. Come!
Dirc. Aimè!
Mat. Difenderò col ferro
La paterna ragion. (*a*)
Tim. Col ferro anch'io
La mia difenderò. (*b*)
Dirc. Prence, che fai?
Fermati, o genitore. (*c*)
Mat. Empio! Impedirmi
Che al crudel ſacrificio una innocente
Vergine io tolga?
Dirc. (Oh Dei!)
Tim. Ma dunque...
Dirc. (Ah taci. (*d*)
Nulla sa; m'ingannai.)
Mat. Volerla oppreſſa?
Dirc. (Io quaſi per timor tradii me ſteſſa.)

Tim.

(a) *Snuda la ſpada.* (b) *Fa lo ſteſſo.*
(c) *Si frappone.*
(d) *Piano a Timante, fingendo trattenerlo.*

Tim. Signor, perdona: ecco l'error. Ti vidi
Verſo lei, che piangea, correr ſdegnato;
Tempo a penſar non ebbi; opra pietoſa
Il ſalvarla credei dal tuo furore.
Mat. Dunque la noſtra fuga
Non impedir. La vittima, ſe reſta,
Oggi ſarà Dircea.
Dirc. Stelle!
Tim. Dall'urna
Forſe il ſuo nome uſcì?
Mat. No; ma l'ingiuſto
Tuo padre vuol quell'innocente uccisa
Senza il voto del caſo.
Tim. E perchè tanto
Sdegno con lei?
Mat. Per punir me, che volli
Impedir che alla ſorte
Foſſe eſpoſta Dircea; perchè produſſi
L'eſempio ſuo; perchè l'amor paterno
Mi fè ſcordar d'eſſer vaſſallo.
Dirc. (Oh Dio!
Ogni coſa congiura a danno mio.)
Tim. Matuſio, non temer: barbaro tanto
Il Re non è. Negl'impeti improviſi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n'emenda i traſcorſi.

SCENA XII.

ADRASTO *con Guardie, e detti.*

Adr. OLà, Miniſtri,
Cuſtodite Dircea. (*a*)
Mat. Nol diſſi, o Prence?
Tim. Come?
Dirc. Miſera me!
Tim. Per qual cagione
E' Dircea prigioniera?
Adr. Il Re l'impone.
Vieni. (*b*)
Dirc. Ah dove?
Adr. Fra poco,
Sventurata, il ſaprai.
Dirc. Principe, padre,
Soccorretemi voi;
Movetevi a pietà.
Tim. No, non fia vero... (*c*)
Mat. Non ſoffrirò...
Adr. Se v'appreſſate, in ſeno
Queſto ferro le immergo. (*d*)
Tim. Empio!
Mat. Inumano! (*e*)
Adr. Il comando ſovrano

Mi

(a) *Le Guardie la circondano.*
(b) *A Dircea.* (c) *In atto d' aſſalire.*
(d) *Impugnando uno ſtile.* (e) *Si fermano.*

Mi giuſtifica aſſai.
Dirc. Dunque...
Adr. T'affretta:
Sono vane, o Dircea, le tue querele.
Dirc. Vengo. (*a*)
Tim. *Mat.* } Ah barbaro! (*b*)
Adr. Olà. (*c*)
Tim. *Mat.* } Ferma, crudele. (*d*)
Dirc. Padre, perdona... Oh pene!
Prence rammenta... Oh Dio!
(Giacchè morir degg' io,
Poteſſi almen parlar!)
Miſera, in che peccai?
Come ſon giunta mai
De' Numi a queſto ſegno
Lo ſdegno a meritar? (*e*)

SCENA XIII.

TIMANTE, e MATUSIO.

Tim. COnſigliatemi, o Dei.
Mat. Nè s'apre il ſuolo!
Nè un fulmine puniſce
Tanta empietà, tanta ingiuſtizia! E poi

(a) *Incamminandoſi.* (b) *In atto d' aſſalire.*
(c) *In atto di ferire.* (d) *Arreſtandoſi.*
(e) *Parte.*

Mi ſi dirà che Giove
Abbia cura di noi.

Tim. Facciamo, amico,
Miglior uſo del tempo. Appreſſo a lei
Tu vanne, e vedi ov'è condotta. Il padre
Io volo intanto a raddolcir.

Mat. Non ſpero...

Tim. Oh Dio! Va. Troveraſſi
Altra via di ſalvarla, ove non ceda
Del genitor lo ſdegno.

Mat. Oh di padre miglior figlio ben degno! (*a*)

Tim. Se ardire, e ſperanza
Dal Ciel non mi viene,
Mi manca coſtanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vederſi rapire,
Udir che ſi lagna
Condotta a morire,
Son ſmanie, ſon pene,
Che opprimono un cor. (*b*)

Fine dell' Atto primo.

AT-

(a) *L' abbraccia, e parte.* (b) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

DEMOFOONTE, *e* CREUSA.

Dem. CHiedi pure, o Creuſa. In queſto giorno
Tutto farò per te. Ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio che 'l padre
Morir la vegga. Il temerario offeſe
Troppo il real decoro. In faccia mia
Sedizioſe voci
Sparger nel volgo! A' miei decreti opporſi!
Paragonarſi a me! Regnar non voglio,
Se tal vergogna ò da ſoffrir nel ſoglio.
Creuſ. Io non vengo per altri
A pregarti, Signor. Conoſco aſſai
Quel che potrei ſperar. Le mie preghiere
Son per me ſteſſa.
Dem. E che vorreſti?
Creuſ. In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno
Perchè poſſan dal porto
Le navi uſcir. Queſto io domando; e credo
Che negarlo non puoi; ſe pur quì, dove
Venni a parte del trono,
(Non è ſtrano il timor) ſchiava io non ſono.

Dem.

Dem. Che dici, o Principeſſa! Ah quai ſoſpetti!
Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo ſpoſo? E le nozze?
Creuſ. Eh per Timante
Creuſa è poco. Una beltà mortale
Non lo ſperi ottener. Per lui... Ma queſta
La mia cura non è. Partir vogl' io:
Poſſo, o Signor?
Dem. Tu ſei
L' arbitra di te ſteſſa. In Tracia a forza
Ritenerti io non vuò. Ma non ſperai
Tale ingiuria da te.
Creuſ. Non so di noi
Chi à ragion di lagnarſi: e'l Prence... Alfine
Bramo partir.
Dem. Ma lo vedeſti?
Creuſ. Il vidi.
Dem. Ti parlò?
Creuſ. Così meco
Parlato non aveſſe.
Dem. E che ti diſſe?
Creuſ. Signor, baſta così.
Dem. Creuſa, intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il Prence. Ei freddamente forſe
T' accolſe, ti parlò. Scuſo il tuo ſdegno:
A te, che ſei di Frigia
A' molli avvezza e teneri coſtumi,
Aſpra raſſembra e dura

L'aria

L'aria d'un Trace. E ſe Timante è tale,
Meraviglia non è: nacque fra l'armi,
Fra l'armi s'educò. Teneri affetti
Per lui ſon nomi ignoti. A te ſi ſerba
La gloria d'erudirlo
Ne' miſteri d'amor. Poco, o Creuſa,
Ti coſterà. Che non inſegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi,
Che parlan come i tuoi? S'apprende in breve
Sotto la diſciplina
Di sì dotti maeſtri ogni dottrina.

Creuſ. Al roſſor d'un rifiuto una mia pari
Non s'eſpone però.

Dem. Rifiuto! E come
Lo potreſti temer?

Creuſ. Chi sa?

Dem. La mano,
Purchè tu non la ſdegni, in queſto giorno
Il figlio a te darà: la mia ne impegno
Fede reale. E ſe l'audace ardiſſe
Di repugnar, da mille furie invaſo
Saprei... Ma no; troppo è lontano il caſo.

Creuſ. (Sì sì, Timante all'imeneo s'aſtringa,
Per poter rifiutarlo.) E bene: accetto,
Signor, la tua promeſſa. Or fia tua cura
Che poi...

Dem. Baſta così. Vivi ſicura.

Creuſ. Tu ſai chi ſon; tu ſai
Quel ch'al mio onor conviene:

Pen-

Penſaci; e s'altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu Re, tu padre ſei,
Ed obbliar non dei
Come comanda un padre,
Come puniſce un Re. (a)

SCENA II.

DEMOFOONTE, *e poi* TIMANTE.

Dem. CHe alterezza à coſtei! Quaſi... Ma tutto
Al grado, al ſeſſo, ed all'età ſi doni.
Pur convien che Timante
Troppo mal l'abbia accolta. E' forza ch'io
Lo avverta, lo riprenda, acciò più ſaggio
Le ripugnanze ſue vinca in appreſſo.
Olà: Timante a me... Ma viene ei ſteſſo.
Tim. Mio Re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà.
Dem. Per chi?
Tim. Per l'infelice figlia
Dell'afflitto Matuſio.
Dem. O' già deciſo
Del ſuo deſtin. Non ſi rivoca un cenno
Che uſcì da regio labbro. E' d'un errore
Conſéguenza il pentirſi: e'l Re non erra.
Tim. Se ſi adorano in terra, è perchè ſono
Pla-

(a) *Parte.*

Placabili gli Dei. D'ogni altro è il Fato
Nume il più grande; e, ſol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi eſempio
Di chi voglia innalzargli un'ara, un tempio.
Dem. Tu non ſai che del trono
E' cuſtode il timor.
Tim. Poco ſicuro.
Dem. Di lui figlio è il riſpetto.
Tim. E porta ſeco
Tutti i dubbj del padre.
Dem. A poco a poco
Diventa amor.
Tim. Ma ſimulato.
Dem. Il tempo
T'inſegnerà quel ch'or non ſai. Per ora
D'altro abbiamo a parlar. Dimmi: a Creuſa
Che mai faceſti? In queſto dì tua ſpoſa
Eſſer deve, e l'irriti?
Tim. O' tal per lei
Repugnanza nel cor, che non mi ſento
Valor di ſuperarla.
Dem. E pur conviene...
Tim. Ne parleremo. Or per Dircea, Signore,
Sono al tuo piè. Quell'innocente vita
Dona a' prieghi d'un figlio.
Dem. E pur di lei
Torni a parlar! Se l'amor mio t'è caro,
Queſta impreſa abbandona.
Tim. Ah padre amato,

Non

Non ti poſſo ubbidir. Deh, ſe giammai
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar; ſe, adorno il ſeno
D'onorate ferite, alle tue braccia
Ritornai vincitor; ſe i miei trionfi,
Del tuo ſublime eſempio
Non tardi frutti, an mai ſaputo alcuna
Eſprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer; libera, aſſolvi
La povera Dircea. Miſera! Io ſolo
Parlo per lei: l'abbandonò ciaſcuno:
Non à ſpeme che in me. Sarebbe, oh Dio!
Troppa inumanità, ſenza delitto,
Nel fior degli anni ſuoi, su l'are atroci
Vederla agonizzar; vederle a rivi
Sgorgar tiepido il ſangue
Dal molle ſen; del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti; i moti eſtremi
Degli occhi ſuoi... Ma tu mi guardi, o padre!
Tu impallidiſci! Ah! lo conoſco: è queſto
Un moto di pietà. (a) Deh non pentirti;
Secondalo, o Signor. No, finchè il cenno,
Onde viva Dircea, padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai.
Dem. Principe, (oh ſommi Dei!) ſorgi. E che deggio
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queſte eccеſſive
Vio-

(a) *S' inginocchia.*

Violenti premure
Che voglion dir? L'ami tu forſe?
Tim. In vano
Farei ſtudio a celarlo.
Dem. Ah queſta è dunque
Delle freddezze tue verſo Creuſa
La naſcoſta ſorgente. E che pretendi
Da queſto amor? Che per tua ſpoſa forſe
Una vaſſalla io ti conceda? O penſi
Che un imeneo naſcoſto... Ah, ſe poteſſi
Immaginarmi ſol...
Tim. Qual dubbio mai
Ti cade in mente! A tutti i Numi il giuro,
Non ſpoſerò Dircea; nol bramo: io chiedo
Che viva ſolo. E ſe pur vuoi che mora,
Morrà, non luſingarti, il figlio ancora.
Dem. (Per vincerlo ſi ceda.) E ben, tu'l vuoi,
Vivrà la tua diletta;
La dono a te.
Tim. Mio caro padre... (a)
Dem. Aſpetta.
Merita la paterna
Condeſcendenza una mercè?
Tim. La vita,
Il ſangue mio...
Dem. No, caro figlio; io bramo
Meno da te. Nella real Creuſa
Riſpetta la mia ſcelta. A queſte nozze
Non

(a) *Vuol baciargli la mano.*

Non ti moſtrar sì avverſo.
Tim. Oh Dio!
Dem. Lo veggo,
Ti coſtan pena: or queſta pena accreſca
Merito all'ubbidienza. Ebbi io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell'onor mio. Che ſi diria, Timante,
Del padre tuo, ſe per tua colpa aſtretto
Le promeſſe a tradir ... Ma tanto ingrato
So che non ſei. Vieni alla ſpoſa. Al tempio
Conduciamola adeſſo; adeſſo in faccia
Agl'invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri, e i miei.
Tim. Signor... non poſſo.
Dem. Io fin ad ora, o Prence,
Da padre ti parlai: non obbligarmi
A parlarti da Re.
Tim. Del Re, del padre
Venerabili i cenni
Egualmente mi ſon; ma, tu lo ſai,
Amor forza non ſoffre.
Dem. Amor governa
Le nozze de' privati. Anno i tuoi pari
Nume maggior, che gli congiunge: e queſto
Sempre è il pubblico ben.
Tim. Se il bene altrui
Tal prezzo à da coſtar...
Dem. Prence, ſon ſtanco
Di garrir teco. Altra ragion non rendo:
Io

Io così voglio.
Tim. Ed io non posso.
Dem. Audace!
Non sai...
Tim. Lo so: vorrai punirmi.
Dem. E voglio
Che in Dircea s'incominci il tuo castigo.
Tim. Ah no!
Dem. Parti.
Tim. Mà senti.
Dem. Intesi assai.
Dircea voglio che mora.
Tim. E morendo Dircea...
Dem. Nè parti ancora?
Tim. Sì, partirò; ma poi (a)
Non ti lagnar...
Dem. Che? Temerario! (Oh Dei!)
Minacci!
Tim. Io non distinguo
Se priego, o se minaccio. A poco a poco
La ragion m'abbandona. A un passo estremo
Non costringermi, o padre. Io mi protesto;
Farei... Chi sa?
Dem. Dì; che faresti, ingrato?
Tim. Tutto quel che farebbe un disperato.
Prudente mi chiedi?
Mi brami innocente?
Lo senti, lo vedi,

(a) *Turbato.*

Dipende da te.
Di lei, per cui peno,
Se penſo al periglio,
Tal ſmania ò nel ſeno,
Tal benda ò ſul ciglio,
Che l'alma di freno
Capace non è. (a)

SCENA III.

DEMOFOONTE *ſolo*.

DUnque m'inſulta ognun? L'ardita nuora,
Il ſuddito ſuperbo, il figlio audace,
Tutti ſcuotono il freno. Ah non è tempo
Di ſoffrir più. Cuſtodi, olà: Dircea
Si tragga al ſacrificio
Senz'altro indugio. Ella è cagion de' falli
Del padre ſuo, del figlio mio. Nè, quando
Foſſe innocente ancora,
Viver dovrebbe. E' neceſſario al regno
L'imeneo con Creuſa; e mai Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al Pubblico giova,
E' conſiglio prudente
La perdita d'un ſolo, anche innocente.
Se tronca un ramo, un fiore
L'agricoltor così,
Vuol

(a) *Parte*.

Vuol che la pianta un dì
Creſca più bella.
Tutta ſarebbe errore
Laſciarla inaridir,
Per troppo cuſtodir
Parte di quella. (*a*)

SCENA IV.

Portici.

MATUSIO, *e* TIMANTE.

Mat. E L'unica ſperanza...
Tim. Sì, caro amico, è nella fuga. In vece
Di placarſi a' miei prieghi,
Il Re più s'irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sollecito provedi: in quello aduna
Quanto potrai di prezioſo e caro;
E, laddove fra ſcogli
Alla deſtra del porto il mar s'interna,
M'attendi aſcoſo: io con Dircea fra poco
A te verrò.
Mat. Ma de' cuſtodi ſuoi...
Tim. Deluderò la cura. Ignota via
V'è chi m'apre all'albergo, ov'ella è chiuſa.
Va, che il tempo è infedele a chi ne abuſa.

(a) *Parte.*

Mat. E' ſoccorſo d'incognita mano
Quella brama, che l'alma t'accende:
Qualche Nume pietoſo ti fa.
Dall'eſempio d'un padre inumano
Non s'apprende sì bella pietà. (*a*)

SCENA V.

TIMANTE, *e poi* DIRCEA *in bianca veſte e coronata di fiori tra le Guardie, ed i Miniſtri del Tempio.*

Ti. GRan paſſo è la mia fuga! Ella mi rende
E povero, e privato. Il regno, e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la conſorte, e'l figlio
Vaglion di più. Proprio valor non anno
Gli altri beni in se ſteſſi; e gli fa grandi
La noſtra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre, e di ſpoſo anno i lor fonti
Nell'ordine del tutto. Eſſi non ſono
Originati in noi
Dalla forza dell'uſo, o dalle prime
Idee, di cui bambini altri ci paſce;
Già n'à i ſemi nell'alma ognun che naſce.
Fuggaſi pur ... Ma chi s'appreſſa? E' forſe
Il Re: veggo i cuſtodi. Ah no; vi ſono
Ancor ſacri miniſtri; e in bianche ſpoglie
Fra

(a) *Parte.*

Fra lor... Miſero me! La ſpoſa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne?
Dirc. Alfine
Ecco l'ora fatale; ecco l'eſtremo
Iſtante ch'io ti veggo. Ah Prence, ah queſto
E' pur l'amaro paſſo!
Tim. E come! Il padre...
Dirc. Mi vuol morta a momenti.
Tim. Infin ch'io vivo... (*a*)
Dirc. Signor, che fai? Sol, contro tanti, in vano
Difendi me; perdi te ſteſſo.
Tim. E' vero.
Miglior via prenderò. (*b*)
Dirc. Dove?
Tim. A raccorre
Quanti amici potrò. Va pure: al tempio
Sarò prima di te. (*c*)
Dirc. No. Penſa... Oh Dio!
Tim. Non v'è più che penſar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormiſi vorrà: ſe foſſe il padre,
Non riſparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vuò che abbatta, conſumi
La reggia, il tempio, i ſacerdoti, i Numi. (*d*)

(a) *Volendo ſnudar la ſpada.*
(b) *Volendo partire.* (c) *Come ſopra.*
(d) *Parte.*

SCENA VI.

DIRCEA, *e poi* CREUSA.

Dirc. FErmati. Ah non m'aſcolta. Eterni Dei,
Cuſtoditelo voi. S'ei pur ſi perde,
Chi avrà cura del figlio? In queſto ſtato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo ſpoſo. Aveſſi almeno
A chi chieder ſoccorſo... Ah Principeſſa,
Ah Creuſa, pietà! Non puoi negarla:
La chiede al tuo bel cuore
Nell'ultime miſerie una che muore.
Creuſ. Chi ſei? Che brami?
Dirc. Il caſo mio già noto
Pur troppo ti ſarà: Dircea ſon io;
Vado a morir; non ò delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli ſi perde
Per deſio di ſalvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor vani non ſono,
Diſperato aſſiſtenza, e reo perdono.
Creuſ. E tu a morir vicina
Come puoi penſar tanto al ſuo ripoſo?
Dirc. Oh Dio! Più non cercar. Sarà tuo ſpoſo.
Se tutti i mali miei
Io ti poteſſi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.

In

In queſto amaro paſſo
Sì giuſto è il mio martir,
Che, ſe tu foſſi un ſaſſo,
Ne piangereſti ancor. (a)

SCENA VII.

CREUSA, *e poi* CHERINTO.

Creuſ. CHe incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa coſtei nel mio cor, degno di ſcuſa
E' Timante, che l'ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Queſti infelici
S'aman da vero; e la cagion ſon io
Di sì fiera tragedia. Ah no. Si trovi
Qualche via d'evitarla. Appunto è d'uopo
Di te, Cherinto.
Cher. Il mio germano eſangue
Domandar mi vorrai.
Creuſ. No; quella brama
Con l'ira nacque, e s'ammorzò con l'ira;
Or deſio di ſalvarlo. Al ſacrificio
Già Dircea s'incammina;
Timante è diſperato: i ſuoi furori
Tu corri a regolar; grazia per lei
Ad implorare io vado.
Cher. Oh degna cura

(a) *Parte fra le Guardie, e i Miniſtri, che la guidano al Tempio.*

D'un'anima reale! E chi potrebbe
Non amarti, o Creuſa? Ah, ſe non foſſi
Sì tiranna con me...

Creuſ. Ma donde il ſai
Ch'io ſon tiranna? E' queſto cor diverſo
Da quel che tu credeſti.
Anch'io... Ma va. Troppo ſaper vorreſti.

Cher. No, non chiedo, amate ſtelle,
Se nemiche ancor mi ſiete:
Non è poco, o luci belle,
Ch'io ne poſſa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni à l'alma avvezza,
Crede acquiſto una dubbiezza,
Ch'è principio allo ſperar. (a)

SCENA VIII.

CREUSA *ſola.*

SE immaginar poteſſi,
Cherinto idolo mio, quanto mi coſta
Queſto finto rigor, che sì t'affanna,
Ah forſe allor non ti parrei tiranna.
E' ver che di Timante
Ancor ſpoſa non ſon; facile è il cambio;
Può dipender da me: ma, deſtinata
Al regio erede, ò da ſervir vaſſalla

Do-

(a) *Parte.*

Dove venni a regnar? No, non consente
Che sì debole io sia
Il fasto, la virtù, la gloria mia.
Felice età dell'oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!
Dal fasto, e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi;
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IX.

Atrio del Tempio d'Apollo. Magnifica, ma breve ſcala, per cui ſi aſcende al Tempio medeſimo, la parte interna del quale è tutta ſcoperta agli ſpettatori, ſe non quanto ne interrompono la viſta le colonne, che ſoſtengono la gran tribuna. Veggonſi l'are cadute, il fuoco eſtinto, i ſacri vaſi roveſciati, i fiori, le bende, le ſcuri, e gli altri ſtromenti del ſacrificio ſparſi per le ſcale, e ſul piano: i Sacerdori in fuga, i Cuſtodi reali inſeguiti dagli amici di Timante; e per tutto confuſione, e tumulto.

TIMANTE, *che incalzando diſperatamente per la ſcala alcune Guardie, ſi perde fra le ſcene.* DIRCEA, *che dalla cima della ſcala medeſima ſpaventata lo richiama. Siegue breve miſchia col vantaggio degli amici di* TIMANTE; *e, dileguati i combattenti,* DIRCEA, *che rivede* TIMANTE, *corre a trattenerlo ſcendendo dal Tempio.*

Dirc. SAnti Numi del Cielo,
Difendetelo voi! Timante, aſcolta;
Timante, ah per pietà...

Tim.

Tim. Vieni, mia vita, (*a*)
Vieni: ſei ſalva.
Dirc. Ah che faceſti!
Tim. Io feci
Quel che dovea.
Dirc. Miſera me! Conſorte,
Oh Dio, tu ſei ferito! Oh Dio, tu ſei
Tutto aſperſo di ſangue!
Tim. Eh no, Dircea,
Non ti ſmarrir: dalle mie vene uſcito
Queſto ſangue non è. Dal ſeno altrui
Lo traſſe il mio furor.
Dirc. Ma guarda...
Tim. Ah ſpoſa,
Non più dubbj: fuggiamo. (*b*)
Dirc. E Olinto? E'l figlio?
Dove reſta? Senz'eſſo
Vogliam partir?
Tim. Ritornerò per lui,
Quando in ſalvo ſarai. (*c*)
Dirc. Fermati. Io veggo
Tornar per queſta parte
I cuſtodi reali.
Tim. E' ver: fuggiamo. (*d*)
Dunque per l'altra via. Ma quindi ancora
Stuol d'armati s'avanza,

Dirc.

(a) *Tornando affannato con ſpada alla mano.*
(b) *La prende per mano.*
(c) *Partendo alla ſiniſtra.*
(d) *Verſo la deſtra.*

Dirc. Aimè!
Tim. Gli amici (*a*)
Tutti m'abbandonar!
Dirc. Miſeri noi!
Or che farem?
Tim. Col ferro
Una via t'aprirò. Sieguimi. (*b*)

SCENA X.

DEMOFOONTE *dal deſtro lato con ſpada alla mano. Guardie per tutte le parti; e detti.*

Dem. INdegno,
Non fuggirmi; t'arreſta.
Tim. Ah padre, ah dove
Vieni ancor tu!
Dem. Perfido figlio!
Tim. Alcuno (*c*)
Non s'appreſſi a Dircea.
Dirc. Principe, ah cedi.
Penſa a te.
Dem. No, cuſtodi,
Non ſi ſtringa il ribelle: al ſuo furore
Si

(a) *Guardando intorno.*
(b) *Laſcia Dircea, e colla ſpada alla mano s'incammina alla ſiniſtra.*
(c) *Vede creſcer il numero delle guardie, e ſi pone innanzi alla ſpoſa.*

Si laſci il fren. Vediamo
Fin dove giungerà. Via su, compiſci
L'opera illuſtre. In queſto petto immergi
Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre
Chi fin dentro a' lor tempj inſulta i Numi.
Tim. Oh Dio!
Dem. Che ti trattien? Forſe il vedermi
La deſtra armata? Ecco l'acciaro a terra.
Brami di più? Senza difeſa io t'offro
Il tuo maggior nemico. Or l'odio aſcoſo
Puoi ſoddisfar: puniſcimi d'averti
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empj
Il primo onor poco ti manca: ormai
Il più faceſti: altro a compir non reſta
Che, del paterno ſangue
Fumante ancor, la ſcellerata mano
Porgere alla tua Bella.
Tim. Ah baſta; ah padre,
Taci; non più. Con quei crudeli accenti
L'anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciaro (*a*)
Ecco al tuo piè. Queſt'infelice vita
Riprenditi, ſe vuoi; ma non parlarmi
Mai più così. So ch'io traſcorſi; e ſento
Che ardir non ò per domandar mercede:
Ma un tal caſtigo ogni delitto eccede.
Dirc. (In che ſtato è per me!)

Dem.

(a) *S'inginocchia.*

Dem. (S' io non aveſſi
Della perfidia ſua pruove sì grandi,
Mi ſedurrebbe. Eh non s'aſcolti.) A' lacci
Quella deſtra ribelle
Porgi, o fellon.
Tim. Cuſtodi, (*a*)
Dove ſon le catene?
Ecco la man: non le ricuſa il figlio
Del giuſto padre al venerato impero.
Dir. (Pur troppo il mio timor prediſſe il vero!)
Dem. All' oltraggiato Nume
La vittima ſi renda; e me preſente
Si ſveni, o Sacerdoti.
Tim. Ah ch' io non poſſo
Difenderti, ben mio! (*b*)
Dirc. Quante volte in un dì morir degg'io!
Tim. Mio Re, mio genitor...
Dem. Laſciami in pace.
Tim. Pietà!
Dem. La chiedi in van.
Tim. Ma ch' io mi vegga
Svenar Dircea su gli occhi,
Non ſarà ver. Si differiſca almeno
Il ſuo morir. Sacri miniſtri, udite;
Sentimi, o padre. Eſſer non può Dircea
La vittima richieſta. Il ſacrificio
Sacrilego ſaria.

Dem.

(a) *S' alza, e va egli ſteſſo a farſi incatenare.*
(b) *A Dircea.*

Dem. Per qual ragione?
Tim. Dì: che domanda il Nume?
Dem. D'una Vergine il ſangue.
Tim. E ben; Dircea
Non può condurſi a morte:
Ella è moglie, ella è madre, e mia conſorte.
Dem. Come!
Dirc. (Io tremo per lui.)
Dem. Numi poſſenti,
Che aſcolto mai! L'incominciato rito
Soſpendete, o miniſtri. Oſtia novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queſte
Son le belle ſperanze,
Ch'io nutrivo di te? Così riſpetti
Le umane leggi, e le divine? In queſta
Guiſa tu ſei della vecchiezza mia
Il felice ſoſtegno? Ah...
Dirc. Non ſdegnarti,
Signor, con lui: ſon io la rea; ſon queſte
Infelici ſembianze. Io fui, che troppo
Mi ſtudiai di piacergli: io lo ſeduſſi
Con luſinghe ad amarmi; io lo sforzai
Al vietato imeneo con le frequenti
Lagrime inſidioſe.
Tim. Ah, non è vero;
Non crederle, Signor. Diverſa affatto
E' l'iſtoria dolente. E' colpa mia
La ſua condeſcendenza. Ogni opra, ogni arte
O' poſta in uſo. Ella da se lontano

Mi

Mi ſcacciò mille volte; e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promiſi,
Coſtrinſi, minacciai. Ridotto alfine
Mi vide al caſo eſtremo: in faccia a lei
Queſta man diſperata il ferro ſtrinſe;
Volli ferirmi, e la pietà la vinſe.

Dirc. E pur...

Dem. Tacete. (Un non so che mi ſerpe
Di tenero nel cor, che in mezzo all' ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Sono i lor falli; e debitor ſon io
D' un grand' eſempio al mondo
Di virtù, di giuſtizia.) Olà, coſtoro
In carcere diſtinto
Si ſerbino al caſtigo.

Tim. Almen congiunti...

Dir. Congiunti almen nelle ſventure eſtreme...

Dem. Sarete, anime ree, ſarete inſieme.
Perfidi, già che in vita
V' accompagnò la ſorte;
Perfidi, no, la morte
Non vi ſcompagnerà.
Unito fu l' errore,
Sarà la pena unita:
Il giuſto mio rigore
Non vi diſtinguerà. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XI.

DIRCEA, *e* TIMANTE.

Dirc. SPoſo.
Tim. Conſorte.
Dirc. E tu per me ti perdi?
Tim. E tu mori per me?
Dirc. Chi avrà più cura
Del noſtro Olinto?
Tim. Ah qual momento!
Dirc. Ah quale...
Ma che? Vogliamo, o Prence,
Così vilmente indebolirci? Eh ſia
Di noi degno il dolor. Un colpo ſolo
Queſto nodo crudel divida e franga.
Separiamci da forti; e non ſi pianga.
Tim. Sì, generoſa; approvo
L'intrepido penſier. Più non ſi ſparga
Un ſoſpiro fra noi.
Dirc. Diſpoſta io ſono.
Tim. Riſoluto ſon io.
Dirc. Coraggio.
Tim. Addio, Dircea. (*a*)
Dirc. Principe, addio.
Tim. Spoſa.
Dirc. Timante.
a 2. Oh Dei!

(a) *Si dividono con intrepidezza, ma giunti alla ſcena, tornano a riguardarſi.*

Dirc. Perchè non parti?
Tim. Perchè torni a mirarmi?
Dirc. Io volli ſolo
Veder come reſiſti a' tuoi martiri.
Tim. Ma tu piangi frattanto!
Dirc. E tu ſoſpiri!
Tim. Oh Dio, quanto è diverſo
L'immaginar dall'eſeguire!
Dirc. Oh quanto
Più forte mi credei! S'aſconda almeno
Queſta mia debolezza agli occhì tuoi.
Tim. Ah fermati, ben mio. Senti.
Dirc. Che vuoi?
Tim. La deſtra ti chiedo,
Mio dolce ſoſtegno,
Per ultimo pegno
D'amore, e di fe.
Dirc. Ah! queſto fu il ſegno
Del noſtro contento:
Ma ſento che adeſſo
L'iſteſſo non è.
Tim. Mia vita, ben mio.
Dirc. Addio, ſpoſo amato.
a 2.) Che barbaro addio!
Che fato crudel!
Che attendono i rei
Dagli aſtri funeſti,
Se i premj ſon queſti
D'un'alma fedel? (*a*)

Fine dell' Atto ſecondo.

(a) *Partono condotti ſeparatamente dalle Guardie.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile interno del Carcere, in cui è cuſtodito Timante.

TIMANTE, *ed* ADRASTO.

Tim. TAci. E ſperi ch' io voglia,
Quando muore Dircea, ſerbarmi in vita,
Stringendo un'altra ſpoſa? E con qual fronte
Sì vil conſiglio oſi propor?
Adr. L' iſteſſa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice ch' è queſto
L' ultimo don, che ti domanda.
Tim. Appunto
Perch' ella il vuol, non deggio farlo.
Adr. E pure...
Tim. Baſta così.
Adr. Penſa, Signor...
Tim. Non voglio,
Adraſto, altri conſigli.
Adr. Io per ſalvarti
Pietoſo m' affatico...
Tim. Chi di viver mi parla, è mio nemico.

Adr. Non odi conſiglio?
Soccorſo non vuoi?
E' giuſto ſe poi
Non trovi pietà.
Chi vede il periglio,
Nè cerca ſalvarſi,
Ragion di lagnarſi
Del fato non à. (a)

SCENA II.

TIMANTE, *e poi* CHERINTO.

Tim. PErchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer ſi trova? Ogni fortuna è pena,
E' miſeria ogni età. Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar: ſiam giuoco adulti
Di fortuna, e d'amor: gemiam canuti
Sotto il peſo degli anni. Or ne tormenta
La brama d'ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timor. Eterna guerra
Anno i rei con se ſteſſi; i giuſti l'anno
Con l'invidia, e la frode. Ombre, deliri,
Sogni, follie ſon noſtre cure; e quando
Il vergognoſo errore
A ſcoprir s'incomincia, allor ſi muore.
Ah ſi mora una volta...

Cher.

(a) *Parte.*

Cher. Amato Prence,
Vieni al mio ſen. (a)
Tim. Così ſereno in volto
Mi dai gli eſtremi ampleſſi? E queſte ſono
Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir?
Cher. Che ampleſſi eſtremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu ſei d'ogni mortal. Placato il padre
E' già con te; tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza ſua, la ſpoſa, il figlio,
La libertà, la vita.
Tim. A poco a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe ſon queſte,
Troppe gioje in un punto. Io verrei meno
Già di piacer, ſe ti credeſſi appieno.
Cher. Non dubitar, Timante.
Tim. E come il padre
Cambiò penſier? Quando partì dal tempio,
Me con Dircea voleva eſtinto.
Cher. Il diſſe,
E l'eſeguia; che inutilmente ognuno
S'affannò per placarlo. Io cominciavo,
Principe, a diſperar, quando comparve
Creuſa in tuo ſoccorſo.
Tim. In mio ſoccorſo
Creuſa, che oltraggiai!
Cher. Creuſa. Ah tutti

(a) *L'abbraccia.*

Di quell' anima bella
Tu non conoſci i pregi. E che non diſſe,
Che non fè per ſalvarti? I merti tuoi
Come ingrandì! Come ſcemò l' orrore
Del fallo tuo! Per quante ſtrade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l' utile, il giuſto,
La gloria, la pietà. Se ſteſſa offeſa
Gli propoſe in eſempio,
E lo fece arroſſir. Quand' io m' avvidi
Che 'l genitor già vacillava, allora
Volo, (il Ciel m' inſpirò) cerco Dircea;
Con Olinto la trovo: entrambi appreſſo
Frettoloſo mi traggo; e al regio ciglio
Preſento in quello ſtato e madre, e figlio.
Queſto tenero aſſalto
Terminò la vittoria. O ſia che l' ira
Per ſoverchio avvampar, foſſe già ſtanca;
O che allor tutte in lui
Le ſue ragioni eſercitaſſe il ſangue,
Il Re cedè; ſi raddolcì: dal ſuolo
La nuora ſollevò; ſi ſtrinſe al petto
L' innocente bambin; gli ſdegni ſuoi
Calmò; s' intenerì, pianſe con noi.
Tim. Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,
Andiamo a lui.
Cher. No: il fortunato avviſo
Recarti ei vuol; Si ſdegnerà, ſe vede
Ch'

Ch' io lo prevenni.

Tim. E tanto amore, e tanta
Tenerezza à per me, che fino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! Adesso
Li veggo, e n' ò rossor. Potessi almeno
Di lui col Re di Frigia
Disimpegnar la fe. Cherinto, ah salva
L'onor suo tu che puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.

Cher. Che mi proponi, o Prence! Ah per Creusa,
Sappilo alfin, non ho riposo. Io l' amo
Quanto amar si può mai. Ma...

Tim. Che?

Cher. Non spero
Ch' ella m' accetti. Al successor reale
Sai che fu destinata: io non son tale.

Tim. Altro inciampo non v'è?

Cher. Grande abbastanza
Questo mi par.

Tim. Va; la paterna fede
Disimpegna, o german: tu sei l'erede.

Cher. Io?

Tim. Sì. Già lo saresti,
S' io non vivea per te. Ti rendo, o Prence,
Parte sol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.

Cher. E'l genitore...
Tim. E'l genitore almeno
Non vedremo arroſſir. Povero padre!
Poſſo far men per lui? Che coſa è un regno
A paragon di tanti
Beni, ch' egli mi rende?
Cher. Ah perde aſſai
Chi laſcia una corona.
Tim. Sempre è più quel che reſta a chi la dona.
Cher. Nel tuo dono io veggo aſſai
Che del don maggior tu ſei:
Neſſun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai ſvegliar nel petto,
Di vergogna, di riſpetto,
Di contento, e di ſtupor. (a)

SCENA III.

TIMANTE, *e poi* MATUSIO *con un foglio in mano.*

Tim. OH figlio, oh ſpoſa, oh care
Parti dell' alma mia! Dunque fra poco
V' abbraccerò ſicuro? E' dunque vero
Che fino all' ore eſtreme
Senza più palpitar vivremo inſieme?
Nu-

(a) *Parte.*

Numi, che gioja è queſta! A prova io ſento
Che à più forza un piacer d'ogni tormento.
Mat. Prence, Signor.
Tim. Sei tu, Matuſio? Ah ſcuſa,
Se in vano al mar tu m'attendeſti.
Mat. Aſſai
Ti ſcuſa il luogo, in cui ti trovo.
Tim. E come
Poteſti mai quì penetrar?
Mat. Cherinto
M'agevolò l'ingreſſo.
Tim. Ei t'avrà dette
Le mie felicità.
Mat. No: frettoloſo
Non so dove correa.
Tim. Gran coſe, amico,
Gran còſe ti dirò.
Mat. Forſe più grandi
Da me ne aſcolterai.
Tim. Sappi che in terra
Il più lieto or ſon io.
Mat. Sappi che or ora
Scoperſi un gran ſegreto.
Tim. E quale?
Mat. Aſcolta,
Se la novella è ſtrana.
Dircea non è mia figlia, è tua germana.
Tim. Mia germana Dircea! (*a*)

Tim.

(a) *Turbato.*

Eh tu ſcherzi con me.
Mat. Non ſcherzo, o Prence.
La cuna, il ſangue, il genitor, la madre
Ai comuni con lei.
Tim. Taci: che dici?
(Ah nol permetta il ciel!)
Mat. Fede ſicura
Queſto foglio ne fa.
Tim. Che foglio è quello?
Porgilo a me. (*a*)
Mat. Sentimi pria. Morendo
Chiuſo me'l diè la mia conſorte; e volle
Giuramento da me che, tolto il caſo
Che a Dircea ſovraſtaſſe alcun periglio,
Aperto non l'avrei.
Tim. Quand'ella dunque
Oggi dal Re fu deſtinata a morte,
Perchè non lo faceſti?
Mat. Eran tant'anni
Scorſi di già, ch'io l'obbliai.
Tim. Ma come
Or ti ſovvien?
Mat. Quando a fuggir m'accinſi,
Fra le coſe più care
Il ritrovai, che traſſi meco al mare.
Tim. Laſcia alfin ch'io lo vegga. (*b*)
Mat. Aſpetta.
Tim. Oh ſtelle!

Mat.

(a) *Con impazienza.* (b) *Come ſopra.*

Mat. Rammenti già che alla real tua madre
Fu amica sì fedel la mia conſorte,
Che in vita l'adorò, ſeguilla in morte?
Tim. Lo ſo.
Mat. Queſto ravviſi
Reale impronto?
Tim. Sì.
Mat. Vedi ch'è il foglio
Di propria man della Regina impreſſo?
Tim. Sì; non ſtraziarmi più. (*a*)
Mat. Leggilo adeſſo. (*b*)
Ti. (Mi trema il cor.) (*c*) *Non di Matuſio è figlia,*
Ma del tronco reale.
Germe è Dircea: Demofoonte è il padre;
Nacque da me. Come cambiò fortuna
Altro foglio dirà. Quello ſi cerchi
Nel domeſtico tempio a piè del Nume,
Laddove altri non oſa
Accoſtarſi, che 'l Re. Pruova ſicura
Eccone intanto: una Regina il giura.
Argia.
Mat. Tu tremi, o Prence!
Queſto è più che ſtupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funeſto?
Tim. (Onnipotenti Dei, che colpo è queſto!)
Mat. Narrami adeſſo almeno
Le tue felicità.

Tim.

(a) *Con impazienza.* (b) *Gli porge il foglio.*
(c) *Legge.*

Tim. Matuſio, ah parti.
Mat. Ma che t'affligge? Una germana acquiſti,
Ed è queſta per te cagion di duolo?
Tim. Laſciami, per pietà, laſciami ſolo. (*a*)
Mat. Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo ſteſſo evento
A chi reca diletto, a chi tormento.
Ah, che nè mal verace,
Nè vero ben ſi dà;
Prendono qualità
Da' noſtri affetti.
Secondo in guerra, o in pace
Trovano il noſtro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti. (*b*)

SCENA IV.

TIMANTE *ſolo*.

MIſero me! Qual gelido torrente
Mi ruina ſul cor! Qual nero aſpetto
Prende la ſorte mia! Tante ſventure
Comprendo alfin. Perſeguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi ſento ſollevar. Suocero, e padre
M'è dunque il Re! Figlio, e nipote Olinto!
Dircea moglie, e germana! Ah qual funeſta
Con-

(a) *Si getta a ſedere.* (b) *Parte.*

Confuſion d'oppoſti nomi è queſta!
Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui
Non eſporti mai più. Ciaſcuno a dito
Ti moſtrerà. Del genitor cadente
Tu ſarai la vergogna: e quanto, oh Dio,
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l'Edipo tuo. D'Argo, e di Tebe
Le Furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t'aveſſi mai
Conoſciuta, Dircea! Moti del ſangue
Eran quei, ch'io credevo
Violenze d'amor. Che infauſto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I noſtri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che moſtruoſo oggetto
A me ſteſſo io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi ſpaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il ſuol; ſtrider mi ſento
Cento folgori intorno; e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni ſaſſo il fallo mio.

SCE-

SCENA V.

CREUSA, DEMOFOONTE, ADRASTO *con Olinto per mano, e* DIRCEA, *l'uno dopo l'altro da parti oppoſte, e detto.*

Creuſ. TImante.
Tim. Ah Principeſſa, ah perchè mai
Morir non mi laſciaſti?
Dem. Amato figlio.
Tim. Ah no, con queſto nome
Non chiamarmi mai più.
Creuſ. Forſe non ſai...
Tim. Troppo, troppo ò ſaputo.
Dem. Un caro ampleſſo
Pegno del mio perdon... Come! T'involi
Dalle paterne braccia?
Tim. Ardir non ò di rimirarti in faccia.
Creuſ. Ma perchè?
Dem. Ma che avvenne?
Adr. Ecco il tuo figlio; (a)
Conſolati, Signor.
Tim. Dagli occhi, Adraſto,
Toglimi quel bambin.
Dirc. Spoſo adorato.
Tim. Parti, parti, Dircea.
Dirc. Da te mi ſcacci

In

(a) *A Timante, preſentandole Olinto.*

In dì così giocondo?
Tim. Dove, misero me, dove m'ascondo!
Dirc. Ferma.
Dem. Senti.
Creus. T'arresta.
Tim. Ah voi credete
Consolarmi, crudeli, e m'uccidete.
Dem. Ma da chi fuggi?
Tim. Io fuggo
Dagli uomini, da' Numi,
Da voi tutti, e da me.
Dirc. Ma dove andrai?
Tim. Ove non splenda il Sole,
Ove non sian viventi; ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga.
Dem. E'l padre?
Adr. E'l figlio?
Dirc. E la tua sposa?
Tim. Oh Dio!
Non parlate così. Padre, consorte,
Figlio, german, son dolci nomi agli altri;
Ma per me sono orrori.
Creus. E la cagione?
Tim. Non curate saperla;
Scordatevi di me.
Dirc. Deh per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui...
Tim. Taci, Dircea.
Dirc. Per que' soavi nodi...

Tim.

Tim. Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L'anima, e non lo ſai.
Dirc. Giacchè sì poco
Curi la ſpoſa, almen ti muova il figlio.
Guardalo; è quell'iſteſſo,
Ch'altre volte ti moſſe:
Guardalo; è ſangue tuo.
Tim. Così nol foſſe.
Dirc. Ma in che peccò? Perchè lo ſdegni? A lui
Perchè nieghi uno ſguardo? Oſſerva, oſſerva
Le pargolette palme
Come ſolleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riſo innocente.
Tim. Ah! ſe ſapeſſi,
Infelice bambin, quel che ſaprai
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verreſti intorno:
Miſero pargoletto,
Il tuo deſtin non ſai.
Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor.
Come in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d'aſpetto!
Voi foſte il mio diletto,
Voi ſiete il mio terror. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VI.

DEMOFOONTE, DIRCEA, CREUSA, ADRASTO.

De. Sieguilo, Adraſto. Ah chi di voi mi ſpiega
Se il mio Timante è diſperato, o ſtolto! (*a*)
Ma voi ſmarrite in volto,
Mi guardate, e tacete! Almen ſapeſſi
Qual rovina ſovraſta,
Qual riparo appreſtar. Numi del Cielo,
Datemi voi conſiglio;
Fate almen ch' io conoſca il mio periglio.
Odo il ſuono de' queruli accenti;
Veggo il fumo, che intorbida il giorno;
Strider ſento le fiamme d' intorno;
Nè comprendo l' incendio dov' è.
La mia tema fa il dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s'accreſce il timore;
Tal ch'io perdo, per troppo ſpavento;
Qualche ſcampo, che v'era per me. (*b*)

(a) *Adraſto parte, dopo aver conſegnato Olinto ad un ſervo, che lo conduce fuori di ſcena.*
(b) *Parte.*

SCENA VII.

DIRCEA, *e* CREUSA.

Creuſ. E Tu, Dircea, che fai? Di te ſi tratta,
Si tratta del tuo ſpoſo. Appreſſo a lui
Corri; cerca ſaper... Ma tu non m'odi?
Tu le attonite luci
Non ſollevi dal ſuol? Dal tuo letargo
Svegliati alfin. Sempre il peggior conſiglio
E' il nòn prenderne alcun. S'altro non ſai,
Sfoga il duol che naſcondi;
Piangi, lagnati almen, parla, riſpondi.
Dirc. Che mai riſponderti,
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei;
Nè ſo qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni ſtupida
Nel colpo atroce:
Non ò più lagrime,
Non ò più voce;
Non poſſo piangere,
Non ſo parlar. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VIII.

CREUSA *ſola*.

QUal terra è queſta! Io perchè venni a parte
Delle miſerie altrui? Quante in un giorno,
Quante il caſo ne aduna! Ire crudeli
Tra figlio e genitor, vittime umane,
Contaminati tempj,
Infelici imenei. Mancava ſolo
Che tremar ſi doveſſe
Senza ſapar perchè. Ma troppo, o ſorte,
E' violento il tuo furor: conviene
Che paſſi, o ſcemi. In così rea fortuna
Parte è di ſpeme il non averne alcuna.
Non cura una ſventura,
Quando a tal ſegno avanza:
Principio è di ſperanza
L'eccesſo del timor.
Tutto ſi muta in breve;
E 'l noſtro ſtato è tale,
Che, ſe mutar ſi deve,
Sempre ſarà miglior. (*a*)

(a) *Parte*.

SCENA IX.

Luogo magnifico nella Reggia feſtivamente adornato per le nozze di Creuſa.

TIMANTE, *e* CHERINTO.

Tim. DOve, crudel, dove mi guidi? Ah! queſte
Liete pompe feſtive
Son pene a un diſperato.
Cher. Io non conoſco
Più il mio german. Che debolezza è queſta
Troppo indegna di te? Senza ſaperlo
Erraſti alfin. Sei ſventurato, è vero,
Ma non ſei reo. Qualunque male è *lieve*,
Dove colpa non è.
Tim. Dall' opre il mondo
Regola i ſuoi giudizj; e la ragione,
Quando l'opra condanna, indarno aſſolve.
Son reo pur troppo; e ſe fin or nol fui,
Lo divengo vivendo. Io non mi poſſo
Dimenticar Dircea. Sento che l'amo;
So che non deggio. In così brevi iſtanti
Come franger quel nodo,
Che un vero amor, che un imeneo, che un figlio
Strinſer così; che le ſventure iſteſſe
Reſero più tenace? E tanta fede?
E sì dolci memorie?

E sì

E sì lungo costume? Oh Dio! Cherinto,
Lasciami per pietà! Lascia ch' io mora,
Finchè sono innocente.

SCENA X.

ADRASTO, *poi* MATUSIO, *indi* DIRCEA *con Olinto, e detti.*

Adr. IL Re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon che di te.
Tim. Fuggasi: io temo
Troppo l' incontro del paterno ciglio.
Mat. Figlio mio, caro figlio. (*a*)
Tim. A me tal nome!
Come? Perchè?
Mat. Perchè mio figlio sei,
Perchè son padre tuo.
Tim. Tu sogni... Oh stelle!
Torna Dircea.
Dirc. No, non fuggirmi, o sposo;
Tua germana io non son.
Tim. Voi m' ingannate
Per rimetter in calma il mio pensiero.

(a) *Abbracciandolo.*

SCENA XI.

DEMOFOONTE *con ſeguito, e detti.*

Dem. NOn t'ingannan, Timante: è vero, è vero.
Tim. Se mi tradiſte adeſſo,
Sarebbe crudeltà.
Dem. Ti raſſicura:
No, mio figlio non ſei. Tu con Dircea
Foſti cambiato in faſce. Ella è mia prole,
Tu di Matuſio. Alla di lui conſorte
La mia ti chieſe in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè: ma, quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
D'aver tolto s'avvide, e a me l'arcano
Non ardì paleſar, che troppo amante
Già di te mi conobbe. All'ore eſtreme
Ridotta alfin, tutto in due fogli il caſo
Scritto laſciò. L'un diè all'amica, e quello
Matuſio ti moſtrò: l'altro naſcoſe,
Ed è queſto che vedi.
Tim. E perchè tutto
Nel primo non ſpiegò?
Dem. Solo a Dircea
Laſciò in quello una pruova
Del regio ſuo natal. Baſtò per queſto
Giurar ch'era ſua figlia. Il gran ſegreto
Del-

Della vera tua ſorte era un arcano
Da non fidar che a me; perch' io poteſſi
A ſeconda de' caſi
Paleſarlo, o tacerlo. A tale oggetto
Celò queſt' altro foglio in parte ſolo
Acceſſibile a me.

Tim. Sì ſtrani eventi
Mi fanno dubitar.

Dem. Troppo ſon certe
Le pruove, i ſegni. Eccoti il foglio, in cui
Di quanto ti narrai la ſerie è accolta.

Tim. Non deludermi, o ſorte, un'altra volta. (a)

SCENA ULTIMA.

CREUSA, *e detti.*

Creuſ. SIgnor, veraci ſono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta ſi riempì?

Dem. Sì, Principeſſa.
Ecco lo ſpoſo tuo. L'erede, il figlio
Io ti promiſi; ed in Cherinto io t' offro
Ed il figlio, e l'erede.

Cher. Il cambio forſe
Spiace a Creuſa.

Creuſ. A quel che il Ciel deſtina,
In van farei riparo.

Cher.

(a) *Prende il foglio, e legge tra ſe.*

Cher. Ancora non vuoi dir ch' io ti ſon caro?
Creuſ. L' opra ſteſſa il dirà.
Tim. Dunque ſon io
Quell' innocente uſurpator, di cui
L' Oracolo parlò?
Dem. Sì. Vedi come
Ogni nube ſparì. Libero è il regno
Dall' annuo ſacrificio. Al vero erede
La corona ritorna. Io le promeſſe
Mantengo al Re di Frigia,
Senza uſar crudeltà: Cherinto acquiſta
La ſua Creuſa; ella uno ſcettro. Abbracci
Sicuro tu la tua Dircea: non reſta
Una cagion di duolo;
E ſcioglie tanti nodi un foglio ſolo.
Tim. Oh caro foglio! Oh me felice! Oh Numi!
Da qual orrido peſo
Mi ſento alleggerir! Figlio, conſorte,
Tornate a queſto ſen: poſſo abbracciarvi
Senza tremar.
Dirc. Che fortunato iſtante!
Creuſ. Che teneri traſporti!
Tim. A' piedi tuoi (*a*)
Eccomi un' altra volta,
Mio giuſtiſſimo Re. Scuſa gli eccеſſi
D' un diſperato amor. Sarò, lo giuro,
Sarò miglior vaſſallo,
Che figlio non ti fui.

Dem.

(a) *S' inginocchia.*

Dem. Sorgi. Tu ſei
Mio figlio ancor. Chiamami padre: io voglio
Eſſerlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il noſtro amor; ma quindi innanzi
Elezion ſarà: nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla ſorte.

CORO.

Par maggiore ogni diletto,
Se in un' anima ſi ſpande,
Quand' oppreſſa è dal timor.
Qual piacer ſarà perfetto,
Se convien, per eſſer grande,
Che cominci dal dolor?

LICENZA.

CHe le ſventure, i falli,
Le crudeltà, le violenze altrui
Servano in dì sì grande
Di ſpettacol feſtivo agli occhi tui,
Non è ſtrano, o Signor. Gli oppoſti oggetti
Rende più chiari il paragon. Diſtingue
Meglio ciaſcun di noi
Nel mal che gli altri oppreſſe, il ben ch'ei gode:
E'l ben che noi godiam, tutto è tua lode.
A morte una innocente
Mandi il Trace inumano; ognun ripenſa
Alla giuſtizia tua. Frema e s'irriti
De' miſeri al pregar; rammenta ognuno
La tua pietà. Barbaro ſia col figlio;
Ciaſcun qual ſei conoſce
Tenero padre a noi. Qualunque eccesſo
Rappreſentin le ſcene, in te ne ſcuopre
La contraria virtù. L'ombra in tal guiſa
Ingegnoſo pennello al chiaro alterna:
Così artefice induſtre,
Qualor lucida gemma in oro accoglie,
Foſco color gli ſottopone; e quella
Preſſo al contrario ſuo ſplende più bella.

Aſpi-

Aſpira a facil vanto
Chi l'ombre, onde maggior
Si renda il tuo ſplendor,
Trovar deſia.
Luce l'antica età
Chiara così non à,
Che alla tua luce accanto
Ombra non ſia.

Fine del Tomo quarto.

TA.

TAVOLA

Delle Opere contenute in queſto quarto Volume.

DISSERTAZIONE DI M. D'ALEMBERT. pag. III

CATONE IN UTICA. 1

ALESSANDRO NELL'INDIE. 107

LEZIONI VARIE. 199

DEMOFOONTE. 233

1653